UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00255690 0

B. SEEBER
SUCC. DI
LOESCHER & SEEBER
FIRENZE
20 VIA TORNABUONI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Bologna: tipi della ditta Nicola Zanichelli, 1904.

6782
Yb

NUOVI STUDI

SU

MATTEO MARIA BOIARDO

PER

GIULIO BERTONI

81807 A
7/10/07

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1904

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/nuovistudisumatt00bert

STUDI

SU

MATTEO MARIA BOIARDO

PREFAZIONE

Questo libro si connette in più punti all'altro mio precedente: *La Biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I*, Torino, Loescher, 1903: e l'uno e l'altro io desidero siano considerati come studi preparatori a un lavoro complesso, che da gran tempo vagheggio e che vorrei rappresentasse il frutto della mia qual si voglia attività giovanile, intorno alla vita e alle opere di Ludovico Ariosto. Non mi dissimulo le difficoltà della impresa, alla quale devono contribuire indagini disparate in campi diversi; nè saprei ora dire quanto tempo mi potrà occorrere ad approfondire le ricerche e a coordinare il molto materiale, che già son venuto raccogliendo.

Intanto questi *Nuovi Studi su M. M. Boiardo* sono un breve passo avanti; e se il pubblico studioso vorrà accoglierli con benevolenza, io mi sentirò stimolato a rimettermi con lena e fiducia al lavoro.

Modena, Marzo 1904.

G. B.

I.

M. M. BOIARDO ED ERCOLE I D' ESTE.

Doe cose fur mia speme et sono ancora:
Ercole l' una, il mio signor zentile,
L' altra il bel volto ov' anco il cor se posa.
(M. M. Boiardo, *Son.* CLXXXIV).

Sono frasi, che lungi dal parere convenzionali sembreranno a tutti conformi a verità, quelle che poco dopo la morte di Matteo Maria Boiardo la moglie di lui Taddea rivolgeva ad Ercole I il 29 Marzo 1495. Lamentavasi la buona donna delle gravose liti e delle molte brighe che da ogni lato le venivano dai parenti, e sopra tutto dal Conte Giovanni Boiardo, e chiedeva umilmente l' assistenza Del Duca con parole di una soavità veramente squisita. Eccole: « essendo piaciuto a lo omnipotente « Idio — essa scriveva — privarmi de la presentia « del mio quondam Magnifico Consorte: a benchè « tanta perdita mi porgesse affanno insupportabile, « considerando essermi mancato uno homo di tante « virtute decorato: niente di meno da l' altra parte « se mi presentavano molti rispecti per li quali io

« potesse pur tollerare tanto dolore: et precipue le
« sue affectionate parole degne de non spiccarsi
« alchuna fiata dal mio cuore: le quale presso al
« fine de la vita sua, vedendomi oltra modo angu-
« stiata, usava frequentemente epso verso di me in
« cotal forma: — Mogliere mia, non te pigliare
« desperatione de la morte mia; perchè io lascio a
« te et a mio figliolo una nobile hereditate de no-
« stri parenti che mai vi abandonarano. Ma sopra
« tuti lo Ill.mo Sig.re Nostro, la Excellentia del
« quale son certissimo ve tenirà diffesi molto bene
« da ogni impeto et hostile impazzo per lo amore
« che sempre a me ha dimostrato per cagion de la
« mia vera servitude verso quella [1] ».

Bene a ragione il Boiardo faceva assegnamento sulla bontà e sulla affezione singolare, che il Duca di Ferrara gli portava. Nei rapporti personali con Ercole I, nell' adempimento dei difficili offici, a cui lo aveva delegato con la consueta oculatezza il Duca, nelle relazioni colla Corte e coi personaggi più reputati di essa il Boiardo aveva dato sempre prova di una grande sincerità e di un pari amore per la giustizia e per il vero. Oltre a ciò, ad Ercole I il poeta scandianese aveva dedicata la più

[1] Archivio estense di Stato. Posizione: *Particolari*; " Boiardo „. Si vedano per maggiori notizie circa le liti, che Taddea dovè sostenere con Giovanni Boiardi, i documenti prodotti nel capitolo III di questo nostro lavoro.

bella parte della sua mirabile produzione poetica: per lui le egloghe latine eran state composte, per lui le versioni dal greco e dal latino, e per la figlia di lui, per Isabella d' Este, il Boiardo aveva, pare, tessuto l' auree fila dell' *Orlando*. Come avrebbero potuto gli Estensi dimenticare tanto tesoro di affezione devota e tante prove di schietta servitù? La lettera triste di Taddea veniva a risvegliare nel Duca, dopo circa tre mesi dalla morte del Poeta, il ricordo di M. M. Boiardo e a portargli l' estrema testimonianza d' affetto di un uomo, a cui la corte di Ferrara tanto doveva.

Il Boiardo aveva infatti magnificato in ogni occasione gli Estensi: e se questi gli s' eran mostrati larghi di protezione e di stima, egli li aveva a sua volta ricompensati con l' immortalità.

*
* *

Gioverà qui riassumere con la maggior brevità — per una più chiara intelligenza di ciò che segue — i tratti principali della biografia del Boiardo (1).

(1) Non presumo di dir cose nuove. Tuttavia il lettore, se vorrà dare una scorsa ai documenti in appendice, che richiamo qui sotto nelle note, s' accorgerà che qualche notiziola ancor sconosciuta e qualche cenno inedito non ho mancato certamente di pubblicare. Mi servo, per questo rapido schizzo della vita del Boiardo, delle ricerche di G. Ferrari, *Notizie sulla vita di M. M. Boiardo*, inserite nel volume, che mi accadrà sovente di citare: *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894.

La casa i Boiardi era da tempo legata di famigliarità, se non proprio di intrinsichezza, coi Signori di Ferrara [1]. L' avo di Matteo Maria, Feltrino, aveva fatto parte del circolo letterario di Leonello d' Este ed era stato investito di Scandiano sin dal 1423 dal Marchese Niccolò III, cui aveva ceduto il possesso di Rubbiera. In Scandiano egli aveva domicilio, donde recavasi frequenti volte a Ferrara, chiamato dai Marchesi d' Este, che non di rado gli affidavano importanti cariche ed uffici [2]. Leonello protesse, oltre che Feltrino, suo figlio Giovanni al quale più d' una volta diè larghi segni della sua benevolenza. Da Giovanni e da Lucia Strozzi, sorella del dolce poeta Tito Vespasiano, nacque con ogni probabilità nel Maggio o nel Giugno del 1434 Matteo Maria Boiardo in Scandiano.

A buon diritto e sulla scorta di documenti da lui rinvenuti, il Ferrari pensa che il piccolo Matteo Maria fosse tenuto a Ferrara nel 1446 forse per iscopo di educazione. Ma è certo ch' egli dovè ben presto abbandonare quella fiorita città degli Estensi

(1) *Append.* II. Per la famiglia Boiardi si veda: F. Ceretti. *Giulia Boiardo*, in *Atti e Mem. della Deput. di St. P. per l' Emilia*, N. S. vol. VI, pag. 201 sgg.

(2) Nella sua assenza governava le terre la moglie Guiduccia da Correggio, che si valeva di Gerardo Mattacoda, uomo di molto senno e di molta esperienza. Rimando sempre alla *Appendice* II.

— sia che si recasse a Scandiano, sia che si ritirasse presso lo zio nella villa di Quartisana — se il primo atto nel quale lo troviamo in relazione coi Principi, riguarda per l'appunto la venuta del poeta in Ferrara [1]. Il documento è degli 8 Ottobre 1461 e costituisce una delle primissime notizie sulla vita di Matteo Maria. Il quale, trasportatosi a Ferrara, ebbe modo di farsi subito apprezzare in Corte e amare dai suoi Principi, che a favorirlo ed onorarlo erano fors' anche sollecitati dal loro prediletto poeta Tito Strozzi. Ciò non ostante, il Boiardo non dimorò sempre in Ferrara. Può dirsi che per un decennio egli tenne un piede sulle rive del Po e uno su quelle del Secchia.

A Ferrara lo chiamavan l'amore dei Principi e lo splendore della Corte; a Scandiano lo tenevano gli affari e la dolcezza della dimora. Chi non ricorda infatti i versi coi quali Bartolomeo Paganelli esaltava la quiete della terra Scandianese e la mensa dei Boiardi?

Ma a Reggio, nella corte di Sigismondo d'Este, ben altre attrattive erano per il nostro poeta. Colà egli aveva forse conosciuta quella che gli ispirò le meravigliose armonie del suo « Canzoniere » e colà s'indirizzava troppo spesso il corso dei suoi pensieri. Onde possiam dire che tra Reggio, Scandiano

[1] *Append.* II.

e Ferrara partivansi le occupazioni di M. M. Boiardo.

A toglierlo dal suo gentile amore per Antonia Caprara e dalle delizie de' suoi studi poetici vennero ben presto gli incarichi e gli onori della Corte. Eccolo dunque nel 1469 tra il seguito di Federico III di passaggio per Ferrara; eccolo nel 1471 con Borso a Roma; eccolo infine due anni dopo a Napoli a prendervi Eleonora d' Aragona sposa d' Ercole I. Frattanto gli ardori giovanili s' erano andati spegnendo nell' animo suo e nel 1472 egli aveva impalmato Taddea Gonzaga dei Conti di Novellara.

Erano incominciate ormai ad acuirsi certe discordie, che il poeta aveva avute coi parenti; alle discordie eran succedute le liti e il povero Matteo Maria era rimasto un brutto giorno quasi vittima di un attentato alla sua vita. Ma sempre gli restava in Ferrara il Duca Ercole I: e questi lo accolse e lo difese dai nemici onorandolo con benignità sempre maggiore [1]. Intanto a Ferrara e fuori la fama del Conte s' era già sparsa in virtù delle sue rime e delle sue poesie latine. L' *Orlando Innamorato*, ch' egli veniva componendo, contribuiva a farlo ognora più noto; le sue doti di uomo sincero e fidato gli erano il maggior titolo alla fiducia del

[1] Si vedano i documenti prodotti nella nostra *Append.* II.

Duca: cosicchè Ercole fu indotto a commettergli due offici onorevoli e delicati: quello di capitano generale di Modena e poscia quello di governatore di Reggio.

Infine la morte sorprendeva nel 1494 il nostro poeta, che nella Corte estense aveva trovato sempre cortesia e benevolenza, ma che in Ercole aveva conosciuto più che un Principe un compagno. Indaghiamo or dunque più davvicino le relazioni, che passarono tra il Duca e il nostro poeta e a quest' uopo serviamoci di tutta l' opera complessa di M. M. Boiardo.

*
* *

Era luogo comune alla lirica dei poeti ferraresi inneggiare ad Ercole I servendosi del mito di Alcide (1). A questa consuetudine poetica s' attenne il Boiardo subito in sul principio di quei suoi quindici *Carmina de laudibus Estensium* (2), che sono

(1) Più oltre il lettore troverà le prove della nostra affermazione. Ricordiamo qui l' elegia prima del l. III di Battista Guarino, *Poema divo Herculi dicatum*, ediz. modenese del Rocociolo, ove son celebrate le fatiche di Alcide con evidente allusione al Duca di Ferrara. E come il Duca Ercole uccise un di un cinghiale, il Guarini, alludendo al cinghiale d' Erimanto vinto da Alcide, scrisse un epigramma da me già pubblicato altrove,

(2) A. Solerti, *Le poesie volgari e latine di M. M. Boiardo*, in *Collez. di opere ined. o rare*, Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1894, pagg, 453-470.

forse l'opera sua men riuscita e che sono stati, non è molto, chiariti per quanto riguarda le principali allusioni d'indole storica [1].

Cotesti componimenti vanno senz'altro ascritti alla giovinezza del nostro Poeta. Nel secondo di essi il Boiardo tocca di fatti la cui eco dovè ripercuotersi profondamente nella Corte estense sino ad essere ancor vibrante ai tempi del poeta Scandianese. Il quale incomincia con celebrare la schiatta degli Estensi le cui origini ritrova nella mitologia (II, 1-28) e continua ricordando l'uccisione di « Otho » — Ottobuono Terzi — del 27 maggio 1409, auspice il Marchese Nicolò III d'Este. S'eran trovati in quel giorno su quel di Rubbiera — racconta il Muratori [2] — Ottobuono col figlio, col fratello, con Carlo da Fogliano, Guido Torello e novanta cavalieri. « Giunto colà anche il Marchese, « mentre ragionavano insieme, eccoti all'improv- « viso Sforza da Cotignola capitano del Marchese, « venuto anch'egli con cento cavalli, spignersi ad- « dosso al tiranno e trucidarlo ». Questo episodio

[1] V. Rossi, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.* XXV, pag. 402.

[2] *Ant. Estensi*, II, pag. 180. Trovo pure il racconto dell'uccisione di Ottobuono Terzi in un codicetto Campori (n° 591, c. 19) che conserva la traduzione di una vita latina di Feltrino Boiardo, scritta, a quanto è detto nella prefazione, da un conoscente di Feltrino. Nè il Tiraboschi, nè G. B. Venturi, nè gli altri citano questa vita, che mi pare, o m'inganno, sospetta.

doveva essere ben noto al Boiardo, perchè la sua casa era stata fra quelle che avevano aiutato il Marchese estense ad abbattere la potenza di Ottobuono. D'altro lato la biblioteca privata della Corte possedeva dei versi in onore di Niccolò III, nei quali è lecito pensare fosse celebrato il fatto del Terzi [1]. Il Boiardo poteva dunque con tutta coscienza cantare:

Aemiliae gentes antiquaque moenia Regi
Perdidit: hocque malum Gallica Parma dedit...

e rammentare le minacce del tiranno e la sua morte. Così, bene egli poteva nello stesso carme celebrare la passione, ch'ebbe vivissima pei viaggi Niccolò III quando le relazioni di essi facevan parte della biblioteca del Principe d'Este. In onore del quale si chiude il secondo carme, che può dunque suddividersi in tre parti: celebrazione della schiatta estense; ricordo dei fatti d'arme e dei viaggi di Niccolò; lodi d'Ercole I.

Col quarto « Carme » discendiamo da Niccolò III al Duca Borso e ad Ercole, di cui il poeta ricorda la dimora nella Corte d'Aragona.

Sin dall'Ottobre del 1445 Borso aveva inviato Ercole presso gli Aragonesi a scopo di educazione.

[1] L. N. Cittadella. *Il castello di Ferrara*, Ferrara. 1875, pag. 77: " Versi del Marchese Nicolò in sua laude. „

A Napoli il futuro Duca di Ferrara dimorò lungamente traendo la vita tra l'armi e gli esercizi del corpo. Ritornato nel 1452 a Ferrara, non tardò molto a ricondursi presso gli Aragonesi, nella corte dei quali rimase sino al 1463. Questo secondo periodo di dimora napoletana è quello più interessante per Ercole che fu coinvolto nella guerra di invasione di Giovanni d' Angiò ed ebbe parte in fatti d'arme di non poca importanza politica.

Nella scarsità di notizie che abbiamo intorno al soggiorno Aragonese di Ercole I, può tenere luogo di documento la poesia del Boiardo nella quale troviamo a questo proposito parecchie allusioni degne di nota. Si rinvengono esse oltre che nel carme, di cui ci occupiamo, nelle egloghe latine IV e VI, e nei carmi VI, VIII e XIV. Abbiamo per esse poesie alcuni accenni al noto duello sostenuto da Ercole per ragioni di galanteria con Galeazzo Pandone dei Conti di Venafro [1] e rinveniamo in esse qualche allusione a battaglie combattute dal Principe estense, quando questi, abbandonate le parti degli Aragonesi, si gettò a quelle di Giovanni d' Angiò che aveva accampato pretese al regno di Napoli:

Viribus at nostri validae cessere cohortes
Herculis et scythici barbara terra ducis.

[1] *Ant. est.* II. 214-5.

Perpetuos late qua despicit arida campos
Fogia non ullis obsita fluminibus;

Hic male confisos iaculis et prepete cursu
Intrepidus celeres proteris Illyridas...

I quali versi, come giustamente fu osservato (1), si riferiscono a lotte impegnate da Ercole d' Este con gli Albanesi dello Scanderbeg venuti in aiuto di Ferdinando d' Aragona.

Gli stessi motivi del Boiardo non tarderanno poi ad essere ripresi da altri poeti ferraresi. Nel 1473, allorquando Ferrara accolse con grandi trionfi e con gran pompa Eleonora d' Aragona, sposa d' Ercole I, i poeti ricordarono che il Duca estense aveva passato in Napoli la sua gioventù fiorente presso Alfonso e Ferdinando Aragonesi e non mancarono di magnificare in versi i verdi anni del Principe di Ferrara.

Matteo Canale cantò in distici le nozze di Eleonora e così si espresse intorno ad Ercole I (2):

(1) Si cfr. V. Rossi, *Giorn. stor.* XXV, pag. 403-4.

(2) Cod. est. lat. 48 (a. o. 7. 8). pergam. di cc. 20 scritte. *Divae Lionorae Aestensi Pherdinandi regis filiae Herculis Ducis consorti Matthaeus Cannalis perpetuam felicitatem dicit.* Comincia:

Fausta sub Herculeo sumant exordia sceptro
Aestenses fasti non renuente deo...

Protinus exilio damnatus parvulus insons
Regis Aragonei regia tecta petit:

Turpe relegatur propria virtute, sed infans
Defensum retinet nomen onusque suum.

Non vaga lasciviis fluxit discursibus aetas
Nec ruit in vetitum prona juventa scelus;

Maiores annis sed se diffundit in actus
Exsangues curas nocte dieque trahens...

e aggiunse che Alfonso in sul morire chiamò Ercole a sè e gli raccomandò teneramente il figliuolo.

Alla voce di Matteo Canale doveva aggiungersene un' altra parecchi anni dopo. Ed era voce autorevole poichè veniva da un letterato che era legato da intrinsichezza alla Corte degli Estensi. Con lodi non minori veniva infatti celebrato il soggiorno d' Ercole in Napoli dal medico e poeta Lodovico Carro in una sua operetta latina degna d' essere qui ricordata [1]. Il Carro aveva molte ragioni per essere affezionato agli Estensi: accolto e onorato in Corte, aveva ricevuto dai Principi i contrassegni più nobili della loro benevolenza ed era stato eletto

[1] Cod. est. lat. 70. (a. P. 7, 14). Pergam. di cc. 8 con miniature e stemma estense nella prima carta. S' intitola: *Diuo herculi: ludouicus carrus: amoris et ingeniorum excitationis gratia.* Per essere assai breve e importante, oltre che scritta in elegante latino, riproduco quest' operetta in Appendice.

medico particolare di essi [1]. Protetto singolarmente dal Duca Ercole I, a questo mostravasi grandemente affezionato e questo, tra gli altri, magnificava coi suoi versi:

(c. 3r) At congressa vides simul agmina: viribus altis,
Alcides, superas omnis; quis nesciat ingens
Robur et acta tuis quondam iuvenilibus annis?
Tempore Parthenope quo te rex divus alebat
Alphonsus lateri retinens te ex omnibus unum
Principibus semper quos regia celsa fovebat.

Motivo dunque comune questo, di celebrare la dimora d' Ercole I nella Corte fiorita d' Aragona. Il Boiardo, come abbiam visto, previene cotesti cantori ferraresi e con migliore arte tratta il medesimo motivo e maggiori notizie offre al lettore intorno ai fatti d' arme compiuti da Ercole in quella sua baldanzosa giovinezza trascorsa a Napoli tra i giuochi d' arme e le feste. Può dirsi anzi che la poesia latina del Boiardo integri in certo qual modo la storia, poichè serba ricordo di fatti non altrimenti conosciuti.

Ecco in fatti il duello col Pandone ritratto con tocchi e sfumature nuove:

[1] Sul Carro si veda il Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.* VI, 484 e 934, e si cfr. l' indice analitico del mio libro sulla *Biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I*, Torino, Loescher, 1903,

.... Linquam virgulta Lycaei
Et nemus et pecudes, teque orrida bella gerentem
Dicam. Seu puero proprior certare duello
Ausus es ancipiti, cum te Pandonius heros
Robore confisus praestanti, et fortibus annis,
Liquit et impulsis convertit terga lupatis
Cornipedem crebris pavidum calcaribus urgens
(Egl. X, 74-80).

E altrove:

Herculis et tenero Pandon superatus in aevo
Convertit turpi pectora foeda fuga.
(Carm., VI, 9-10).

Tu Calabrum cuneos, siculasque, invitte, phalanges
Emis. Haud olim puerum Pandonius heros
Terruit, immani quamvis se corpore et armis
Obtulerit.
(Egl. VI, 81-84)

Ed ecco altri fatti d' Ercole magnificati dal Boiardo:

Seu cum ludus erat iuvenum percurrere in astis
Ingentem ut tuleris ingenti robore remum,
Tollere humo quem vix poterant impune gementes;
Vidit Parthenope, populi videre, ducesque
Notus et Herculeo servatur nomine remus.
(Egl. X, 81-85)

Nè tralascio infine di notare un' allusione alla battaglia di Sarno, nella quale Ercole si trovò a combattere corpo a corpo con Ferdinando d' Aragona [1]:

[1] Si veda sulla pugna di Sarno, E. Nunziante, *I primi anni di Ferd. d' Aragona e l' invasione di Giov. d' Angiò*, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, XIX, 443 sgg.

Magna quidem sunt haec, sed enim puerilia. Quod cum
Jam juvenis jam vir siculos, Calabrumque fugacem
Disijcis et viso trepidant adamante cohortes
Aragonum? cum rex castris Sarnoque relictis
Appula veloci transmisit pascua cursu?
(Egl. X, 86-90).

Bene a ragione adunque quest' egloghe latine, che sono quasi tutte una lode poetica d' Ercole, furono dedicate, come dice la didascalia dell' unico cod. estense che le conserva e che è forse il manoscritto di dedica: *ad inclytum magnanimumque principem ac ductorem invictissimum d. Herculem estensem.*

Il Boiardo non era ancor divenuto intrinseco d' Ercole, ma poteva tuttavia a buon diritto congiungere nei suoi dolci versi volgari il pensiero della donna amata a quello del suo signore gentile; egli, che già erasi compiaciuto di recarsi qualche volta, a quanto sembra, a Modena per visitarvi Ercole, il cui governo modenese non mancò d' essere celebrato in parecchi componimenti boiardiani [1].

[1] Era cancelliere d' Ercole a Modena un poeta latino, col quale dovè avere dimestichezza il Boiardo: Malatesta Ariosti, di cui ho toccato da poco nel mio volume sulla *Bibliot. estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I.* Torino, Loescher, 1903, pag. 110. Aggiungo ora alcune notiziole. Lo trovo due volte in un *Memoriale* estense del 1477 e leggo parecchie sue lettere in Cancelleria ducale Modena. Fra i particolari rinvengo due sue lettere: l' una a Vittorio Pannoni, amanuense del Duca, del

*
* *

Nei versi del Boiardo trovano una eco gentile pressochè tutte le azioni compiute da Ercole I. Abbiam visto che il poeta scandianese, dopo aver celebrato gli Estensi, discorre con non dissimulata compiacenza dell' educazione ricevuta dal Duca presso gli Aragonesi e segue via via il suo signore nel ritorno a Ferrara e nella sua dimora a Modena. Dopo il governo di questa città, Ercole fu mandato da Borso nel 1467 a visitare il nuovo duca di Milano Galeazzo Maria Sforza e poco dopo si mise ai servigi della Signoria di Venezia. Prese poscia parte alla battaglia della Mulinella (23 Luglio 1467), nella quale dopo aver compiute molte prodezze rimase ferito da una spingarda al piede destro, onde fu costretto a recarsi a Ferrara (2).

A questo periodo vi sono buone ragioni per credere appartengano le versioni apprestate dal Boiardo per Ercole. Certamente nel 1471 alcune fra esse

1° Settembre 1462; l' altra al Duca Borso degli 8 Ottobre 1461. In quest' ultima egli scrive: " Per che dubito che la Exc. V. " non poterà darmi audientia circa el reposto mio da Forlì circa " la materia de li libri de misser Bartolomeo Belincion cum " misser Zoanne di Urzoli: supplirò più bene cum questa ch' io " poterò „ . . .

(2) Muratori. *Ant. Estensi*, II. pagg. 220-1.

erano già composte e figuravano nella biblioteca privata del nuovo Duca.

Traducendo i classici greci e latini, il Boiardo non faceva che conformarsi alla consuetudine dei letterati estensi. Per non ripetere cose note e per esporre qui qualche particolare nuovo, ricorderò che Ludovico Carbone aveva già tradotto prima del 1471 per Alberto d' Este la *Catilinaria* e la *Giugurtina*.

Queste versioni sono contenute in due codici della Nazionale di Parigi [1] che meritano d' essere fatti conoscere agli studiosi. Come si apprende dal prologo, il Carbone fu indotto a trasportare in volgare la Catilinaria per le insistenze di Niccolò Bendidio: « Ragionando pochi dì inante con Nicolò « Bendidio vostro fidele servitore et mio caro di- « scipolo: lui m' ebbe a dire quanto voluntiere la « Signoria Vostra legeva l' istorie et quanto piacere « prendeva in sapere la vita et costumi di quelli

[1] Il Mazzatinti li descrive sommariamente nel suo ben noto catalogo. La *Catilinaria* e la *Giugurtina* figuravano nel 1471 tra i libri di Ercole: " Uno libro chiamato Salustio Jugurtino vul- " gare in carte bone littere antiqua miniato cum asse chuperte " de brasilio stampado cum quatt° azuli e Broche piate. — Uno " libro chiamato Salustio Cattelinario vulgare in carte bone lit- " tera antiqua miniato cum asse cuperte de brasilio stampado " a la fiorentina ". Si cfr. A. Venturi. *L' arte Ferrarese nel periodo d' Ercole I d' Este*. in *Atti e Mem. della Dep. di St. P. per le prov. di Romagna*, S. III. Vol. VI. pag. 104.

« antiqui Romani che in ogni laude et gentileça « furono tanto gloriosi..., » e si decise poscia a intraprendere la traduzione della Giugurtina per avere compreso « per certi et manifesti signi quanto cara « et grata.... sia stata quella.... vulgare traductione « del Catilinario di Salustio gravissimo et dignis- « simo istorico ».

Non è cosa difficile stabilire quando il Carbone desse opera alla versione di Sallustio. Egli stesso ci dice che ciò avvenne dopo il suo discorso ad Este per le esequie di Bertoldo estense « morto ne « la Morea in servizio dei signori venetiani » e prima della morte di Borso, pel quale egli stava componendo « uno libro de facetie et piacevoleze » (1). Dunque ciò dovè accadere tra il 1463 (2) e il 1471.

Nel medesimo tempo egli stava traducendo per Ercole « due opere peregrine composte da dui Greci: « l'una come deve essere facto el bon capitaneo: « l'altra de tucte le forme et muodi de ordinare « le schiere in campo » (3). Il Carbone adunque lavorava per il Duca contemporaneamente al Boiardo, poichè già nel catalogo dei libri d'Ercole del 1471 troviamo ricordato il volgarizzamento di Cornelio Nepote o, come allora si diceva, di Emilio Probo,

(1) Sono le *Facezie* edite da A. Salza.

(2) *Ant. Estensi*, II, 219.

(3) Bibl. Naz. di Parigi, cod. 126 cc. 2-3.

dovuto al poeta Scandianese [1]. Frattanto Nicolò Leoniceno aveva tradotto Procopio e Diodoro Siculo, e Battista Panetti di S. Paolo si accingeva a mettere in volgare le *Antichità Giudaiche*.

Prima che il Duca Borso morisse ed Ercole venisse scelto a succedergli, il Boiardo dovè anche dar mano alla traduzione della *Ciropedia*, il cui manoscritto di dedica esiste tuttora nella biblioteca Estense, e a quella, già stampata, di *Erodoto*. Alla versione della Ciropedia precede un prologo a D[on] Ercole, non ancora eletto Duca, nel quale, come si può facilmente imaginare, il traduttore trova modo di celebrare Ercole ricordando il mito di Alcide, di colui cioè « che del glorioso nome suo ui fece « herede ».

Da Apuleio il Boiardo tradusse l'*Asino d'oro* e così pure da Luciano volgarizzò l'*Asino* o *Lucio*, che malamente è intitolato anch'esso: *Asino d'oro*.

[1] " Uno libro chiamato Probo Emilio vulgare in prosa tra- " ducto per il Conte Mathio Maria Boiardo in papiro cun asse " chuperte de brasilio stampado cum quatro azuli e broche piate ". Si veda: A. Venturi, *L'arte ferrar. ai tempi d'Ercole I*, in *Atti e Mem. della Deput. di St. P. per le Romagne*, S. III, Vol. VI, pag. 104. Ora la traduzione del Boiardo è a stampa, tratta dal codice 2686 dell'Universitaria di Bologna, per cura di O. Guerrini e C. Ricci. Sul valore della versione del Boiardo si veda: C. Tincani, *M. M. Boiardo traduttore*, in *Studi su M. B.*, cit., pagg. 300-304. — Sulla data di questa traduzione si cfr. V. Rossi, *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXV, pagg. 408-9.

A quest' ultima versione, parmi, voleva alludere un amanuense di corte, Andrea dalle Vieze, quando in data 1° Marzo 1479 scriveva al Duca:

«.... Anche ricordo a V. S. me faci mandare la « coda de lo *Asino d' oro*: el quale ha commen- « zado el Mascharino » (1). Nicolò Mascarino era un copista ben conosciuto alla corte estense; egli aveva già copiato intorno al 1471-2 un Diodoro Siculo « traducto per m.° Nicolò da Lunicho de grie- « cho in latino » e aveva fama di buon amanuense.

Non ci discosteremo intanto dal vero facendo risalire queste versioni agli anni 1467-71. Il Boiardo trascorse questi anni parte a Scandiano e parte a Ferrara, ove si era recato, con intenzione di fissarvi dimora, dopo l'ottobre 1461 (2). Ma nei mesi di Giugno, Agosto e Settembre del 1462 lo

(1) Si veda: G. Bertoni, *La Biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I.* Torino, Loescher, 1903, pag. 25.

(2) È degli 8 ottobre 1461 il seguente mandato: " Mand. " Ill.mi Principis et Ex-mi D.ni N.ri D. Borsii. Lator presen- " tium Nuncius spectabilis et generosi Matthei Marie de Boi " ardis Comitis *venturi de proximo ad abitandum Ferrariae*, " habet licentiam conducendi ex locis suis.... Ferrariam res in- " frascriptas pro usu eius et familiae suae et equorum Suorum " per omnes passus et loca prefati Ill.mi D.ni N.ri libere nihil " soluendo quantum est pro datijs starij centum quinquaginta " speltae ad mensuram Mutina: Vasa quattuor vini: Vestes a " dosso eius et familie sue. „ Lo traggo dal cod. est. a. H. 1, 13, n. 12.

troviamo sempre in Scandiano, sicchè possiamo affermare ch' egli non era ancora entrato in dimestichezza col Duca e tanto meno con messer Ercole d' Este, che era allora presso la corte d' Aragona. Per tal modo i limiti di tempo si vanno restringendo e se osserviamo che in seguito alla ferita ricevuta alla Mulinella e al ritorno a Ferrara potè il principe desiderare negli ozi della malattia la lettura dei classici, ci sentiamo portati a credere che il Boiardo abbia lavorato intorno alle sue versioni sulla fine del decennio 61-71. Il 25 Agosto del 1471 egli aveva già dei diritti alla benevolenza del Duca Ercole I e poteva scrivere al Comune di Scandiano da Ferrara: « sono remasto qua per ve-
« dere di ottenere qualche cosa migliore per voi,
« e così me forzerò de fare. Voi autem state se-
« guri, sopra di me, che li vostri Decreti passati
« saranno observati in tutto e non dubitati de cosa
« alcuna » (1).

Ancora nel 1472 troviamo il Boiardo a Ferrara presso il Duca, che gli concede il permesso di trasportare, esenti d' ogni dazio e gabella, certe sue robe da Ferrara a Scandiano (2). L' anno seguente il

(1) *Studi su M. M. Boiardo*, cit., pag. 381.

(2) *Registro dei Mandati*, in Arch. estense c. 121: " Vos " factores generales expediri faciatis quemcunque nuntium " Mag.corum Mathei et Joannis de Boiardis Comitum etc. hoc " ostensorem conducendi.... lectos fulcitos, tamaracios et massa-

Boiardo faceva parte della comitiva recatasi a Napoli a prendere la sposa d' Ercole I.

* * *

Morto nel 1471 il Duca Borso, Ercole dovè impegnare viva lotta coi partigiani di Nicolò, figlio di Leonello, per impadronirsi del potere. Nicolò dovè fuggire da Ferrara, ma non depose il pensiero di abbattere la potenza del Duca. Nel 1476 partì da Mantova e si introdusse in Ferrara. L' impeto dei suoi sostenitori non ebbe buon effetto. Mossero essi al grido di *Vela! Vela!* (poichè l' impresa di Nicolò era una vela sopra una colonna); ma i cittadini risposero col grido di *Viva il Diamante*, emblema di Ercole I. Allora il Boiardo compose alcuni suoi epigrammi in lode del Duca (1). « Le baldanze « della Colonna munita di vela tu vedi cadute — « egli cantava — poichè caddero sotto la mano di « Ercole. Nè ciò deve recar meraviglia:

Nec mirum; Herculeo sub robore concidit olim
Indomitum toto quidquid in orbe fuit (2).

" ricias tam a domo quam a coquina ex Ferraria Scandianum.... " absque solutione datij.... per omnes passus et loca prelibati " d.ni n.ri ".

(1) G. B. Venturi. *Poesie di M. M. Boiardo*. Modena, 1820, pag. 141.

(2) *Epigrammata*, n. II. Solerti, *Op. cit.*, pag. 473.

E mentre da un lato il Boiardo cantava la disfatta della colonna sormontata dalla vela, dall'altro celebrava il diamante del Duca:

Herculeis adamas semper celebrate triumphis
Semper in Herculeo pectore tutus eris [1].

E non è a credersi, come vedremo, che questi epigrammi siano del tutto originali. Ludovico Carbone, per tacere qui d'altri letterati, doveva essere più maturo del nostro poeta, quando dettava certi suoi versi in lode del Duca sullo stesso argomento e mal si sarebbe sottomesso a imitare la poesia dei contemporanei, egli, che tanto teneva alla sua originalità e tanto alto concetto aveva di se medesimo. Noi troviamo qui il Boiardo fra la torma dei poeti ferraresi e tra essi confuso: occorrevano per lui alcuni anni ancora di preparazione, prima di spiccare sugli altri il suo volo glorioso. Intanto qualche nota migliore si sente di già nella sua poesia epigrammatica. La sua satira è più garbata e più graziosa. Egli piglia, ad esempio, l'imagine della vela sommersa e la sviluppa con una ricchezza assai elegante di particolari; non riesce a compiere una vera e propria opera d'arte, ma raggruppa organicamente i suoi epigrammi e scrive un'operetta piena di allusioni storiche, a cui dedicheremo più oltre uno studiolo particolare.

[1] *Epigr.*, n. III.

Quando si svolgevano in Ferrara le lotte tra Ercole e Nicolò, il Boiardo si trovava nella città degli Estensi e assisteva di persona alle vittorie del Duca.

In uno dei preziosi *Memoriali* della Corte estense dell'anno 1476 (1) troviamo ricordo di M. M. Boiardo, che rinveniamo tra i salariati nel Maggio e nel Luglio. Recatosi infatti a Ferrara nel 75, (2) egli vi rimase per lo meno per due anni poichè una sua lettera in data 2 Agosto 1477 è scritta ancora da Ferrara; ma certamente non dovè mancare in questo tempo di recarsi spesso a Scandiano per sorvegliare e attendere alle sue faccende private. A Scandiano lo ritroviamo nel Giugno dell'anno seguente.

Nel Febbraio poi del 1476 Ercole I aveva emanato un decreto, col quale concedeva a Matteo Maria l'immunità di certi dazi e gabelle nel territorio di Modena e di Reggio (3). E ancor nel 1479 troviamo

(1) Archivio di Stato in Modena, *Memoriale* †††, c. 76 : 25 Maggio 1476 : Mag.co C. Matheo " Maria Boiardo L. doe S. uno " d. octo march. per pretio di fassi 260 a lui dati et despensati " per Ant. Maria [Mazzoni]. — c. 37. 27 Maggio 1476 : M.co " C. Matheo Maria Boiardo L. cinque S. cinque su per stalladegi " de cavalli 7 alogiati ne la stalla del prefato N. S. li quali " stalladegi reducti.... fanno la somma de stalladegi 105. „ — c. 57 : 11 Luglio 1476 : " Matheo Maria Boiardo L. 51 S. 5. D. 10 „.

(2) G. Ferrari, *Notizie della vita di M. M. B.*, cit., pag. 51, Traggo dal cod. Est. a. H. 1,13. n. 12, " Il Duca Ercole I con" cede un decreto d'esenzione dato in Ferrara gli 8 Novembre " 1475 a M. M. Boiardo. „

(3) Arch. estense, *Decreta*, IX. n. 12. si cfr. *Append.* II.

il Boiardo in Corte, ove potè conoscere un improvvisatore di qualche reputazione, Francesco Orbo da Firenze [1] e stringere amicizia col noto cronista degli Estensi Pellegrino Prisciani.

A questo proposito occorre osservare che ad Ercole I il Boiardo dedicò anche la sola opera storica, ch' egli abbia composta, l' *Istoria imperiale*, intorno alla quale la critica, pur avendo sollevato proficue discussioni, è ben lungi dall' aver pronunciato un sicuro giudizio [2].

Lusingato da tante prove d' affetto e di devozione, Il Duca concepì per M. Maria un vero trasporto, che manifestò, fra l' altro, invitandolo ad accompagnarlo nel 1485 a Venezia insieme a un gentilissimo poeta, che vantava con gli Estensi qualche parentela ed era amicissimo del Boiardo: Nicolò da Correggio.

Frattanto le prime due parti dell' *Orlando Innamorato* stavano per essere ultimate dal poeta, che si disponeva ad affidarle alla stampa [3]. E la

(1) Arch. estense. *Intra et spexa*. CCC. c. 69. È ricordo del Boiardo a c. 95 dello stesso registro. Riprodurrò il documento forse altrove.

(2) Le migliori osservazioni, ch' io mi conosca, sulla *Istoria imperiale*, sono sempre quelle di V. Rossi in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, pagg. 409-411.

(3) I primi due libri uscirono, com' è noto, nel 1486 (V. Cresini, in *La Cultura*, 15 Gennaio 1903) o, com' altri vuole, nel 1487 riducendo la data allo stile comune. Non si rinviene nes-

schiatta degli estensi e il Duca Ercole non mancavano d'esservi magnificati.

Vedo Azzo primo e il terzo Aldobrandino
Nè vi so giudicar qual sia maggiore,
Chè l' uno ha morto il perfido Azzolino
E l' altro ha rotto Enrico imperatore.
Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non dico quel di mo' dico il Signore
Di Vicenza e Trevisi e di Verona
Che a Federico abbatte la corona....

E se l' Albo figliuol di Anfitrione
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a prender stato opinione
Com' egli è a seguir bene e fuggir male;
Tutti gli uccei non dico le persone
Per obbedirlo avriano aperte l' ale....

(P. II, CXXII, ott. 57. 59).

E più innanzi (C. XXVI, Ott. 83 sgg.) il poeta descrive in una loggia quattro pitture, nella prima delle quali è rappresentato un « signor di molto ardire ».

Che avea sconfitto Rigo imperatore;

nella seconda si vede l' uccisione di Azzolino da

---

sun esemplare della stampa dal 1495, ma vi sono ragioni per credere col Foffano che veramente tale stampa sia esistita.

Romano, nella terza è ritratta una lunga istoria « d' una persona soprannaturale »

Essendo in prima etade piccolino
In mezzo a fiere istrane era battuto,
E non avea presente nè vicino
Qual gli porgesse per pietade aiuto.
Due leoni avea in cerco il fanciullino
E un drago che di novo era venuto,
E l' aquila sua stessa e la pantera
Travaglio gli donar più d' altra fiera [1].

Infine è rappresentato nella quarta pittura Ercole I, di cui il poeta ricorda il soggiorno a Napoli.

Siam giunti così sino al 1486, nel quale anno M. M. Boiardo domandò licenza al Duca di aprire ogni anno una fiera al tempo di Pasqua in Scandiano. Ercole inviò presso il Boiardo, con incarico di riferire sull' opportunità della richiesta del Poeta, Filippo Cestarelli e Antonio Maria Guarnieri [2], i quali scrissero al Duca: « Visto per nui quello che

[1] Va tenuto presente che questa maniera di esprimersi (i due leoni, ad. es., sono Venezia e Firenze) non è tutta propria del nostro poeta. Il quale vi è come obbligato pel fatto che nel poema quest' episodio fa l' ufficio di una *profezia*. Occorre ch' io ricordi qualche esempio di poeta contemporaneo al Boiardo? In un cod. di *profezie* del sec. XV, conservato a Parigi nella *Mazarine* n. 3898, trovo chiamato il re Alfonso di Napoli " al fiol de la ancilla „ (c. 68); il Turco: " un can feroce cum tre aperte gole „; Carlo VIII: " un ziglio d' oro, „ ecc. ecc.

[2] Riferisco il *Decreto* nell' appendice II.

« adimanda il M.co Conte Mateo Maria Boiardo a
« V. Ex. per la sua annexa supplicatione et quanto
« epsa ci commette il suo rescripto annotato a di-
« cta supplicatione ad referendum, unde disputato
« la cosa fra nui et inteso et considerato ad plenum
« quello che circa a la dimanda del dicto suppl.te
« per la exemptione de la dicta fiera s' è debuto et
« potuto intendere et considerare et quanto importa
« dicta fiera exemptione per lo interesse de l' intrate
« di quella referemo ad essa quella liberamente po-
« tere concedere al dicto suppl.te ch' el se puossi
« fare ogni anno in futurum in lo luoco de Scan-
« diano et al tempo de la Pasca di Maio la dicta
« fiera libera et exempta che tanto duri per di
« diece principiandola il primo di de Pasca modo
« che è la fiera di Padulo in lo Frignano.... » (1)

La letterina di supplica del Boiardo diceva (2):

A la Ill.ma Duc.le V. S. — Supplica el fidelissimo servitore di quella Mattheo Maria Boiardo che se digni concedergli per Decreto di potere fare una fiera à Scandiano a pasqua di Magio ogni ano in perpetuo per dieci giorni continui la quale sij libera et exempta per tuto el dominio di V. Ex. A la quale se racomanda.

(1) *Decreta*, X.
(2) *Decreta*, X.

Il decreto venne e naturalmente fu conforme ai desideri del Poeta. Il quale non soltanto cantò Ercole I, ma anche si rallegrò ognora che altri poeti celebrassero l'Estense. Nell'egloga VI latina egli tocca con grande compiacenza dell'*Ercolea* di G. M. Filelfo e di un carme del Tribaco, che sarà forse il poemetto di 350 versi all'incirca riguardante Alcide, *De casibus Herculis in infantia* conservato nel cod. riccardiano 636. Il poemetto è veramente dedicato a Borso con un epigramma che dice (c. 76):

Forte times aditus, mea Musa, subire Ducales
Inque sacras magni principis ire manus,
Quod non tanta tibi es gravitas rerumque venustas....

Il Tribraco non fu poeta latino disprezzabile; ma soltanto in grazia del suo poemetto su Alcide egli dovè sentirsi lodare con due versi come questi per parte di un poeta di tanto superiore:

Ille decus Mutinae, sanctorum gloria vatum,
Qualem non ullum secula nostra ferunt.

* * *

Abbiamo per tal modo esaminato un po' più davvicino le relazioni del Poeta di Scandiano col Duca Ercole I: relazioni gentili, che si riflettono nei versi del Boiardo e che tornano senza dubbio

ad onore del signore di Ferrara. Questi non schivò mai occasione di beneficare il suo migliore poeta; nè fu sordo mai alle sue domande o alle sue preghiere. E la poesia del Boiardo è senza dubbio il miglior monumento innalzato alla gloria d' Ercole I. Tanta è la sincerità, tanta è la buona fede del Boiardo, che l' accusa di lusinga e di adulazione non può essere neppure formulata. I versi del Boiardo hanno quel candore cristallino, ch' ebbe l' anima sua. Sono versi buoni, oltre che belli; nè possono non essere l' espressione dell' intimo sentimento del Poeta.

E poi, quasi saremmo per dire, ben venga anche l' adulazione, quando produca simili frutti!

II.

M. M. BOIARDO CAPITANO DUCALE A MODENA.

Ardua marmoreo jamdudum culmine turris
Cernitur, haec Mutina est.
(M. M. Boiardo, *Egl.* I, 96-7).

Esaminiamo con qualche diligenza un breve periodo della vita di M. M. Boiardo.

Gli storici s'acccordano nell'affermare che il Boiardo a cominciare dal 1481 fu per alcuni anni capitano ducale in Modena [1]. Ma le date, entro cui

[1] Il primo a dare questa notizia fu forse il Mazzuchelli, T. II, P. III, pag. 1438, il quale scrisse senz'altro che Matteo Maria " nel 1481 venne eletto Capitano di Modena ". Il Tiraboschi, come di consueto avvedutissimo, si limitò a scrivere: " Dal governo di Reggio passò a quello di Modena col titolo " di Capitano con cui il veggiam nominato all'anno 1481 ". Con ciò il Tiraboschi non si comprometteva circa la data dell'elezione del poeta al capitanato, ma commetteva un errore d'altro genere, desumendo dallo stesso Mazzuchelli la notizia di un governo del Boiardo in Reggio dal 1478 al 1481. Spetta a N. Campanini, *M. M. Boiardo al governo di Reggio*, in *Studi su M. M. B.*, pag. 69, il merito d'aver dimostrato che la notizia divulgata dal Mazzuchelli è priva di fondamento: " Non due " governi tenne a Reggio il Boiardo, ma uno solo: dal gennaio " del 1487 al dicembre del 1494. E prima non fu capitano di " Modena per sei anni a cominciare dal 1481, ma per due so- " lamente, insino al 1483 ".

va posto il capitanato modenese del Poeta di Scandiano, non sono state sinora, come si vedrà più oltro, esattamente fissate. Soltanto con ogni ragione si è posto ormai fuor di dubbio che nel 1483 egli abbandonò il suo officio, mentre per l'addietro credevasi che ben anche nel 1486 egli avesse governato in Modena.

Il governo del Boiardo in Modena cade in anni di maturità per il nostro Poeta. Gli amori per Antonia Caprara, nell'espressione dei quali egli aveva temprato il suo stile ed esercitato il suo ingegno poetico, erano già lontani dalla sua anima tutta raccolta ormai nell'affetto di che circondava la moglie Taddea. Molte cose il Boiardo aveva viste e conosciute, molti dolori sopportati, molte gioie provate: come da un lato la malvagità e la perfidia dei suoi parenti e di chi gli voleva male, e dall'altro gli effetti della protezione dei suoi Principi sempre pieni di amorevolezza verso di lui.

Modena era una delle città care al Boiardo. Nella sua prima egloga latina egli l'aveva ricordata con un certo impeto poetico:

> Ardua marmoreo jamdudum culmine turris
> Cernitur, haec Mutina est: ingentia respice, Poeman,
> Moniaque et pinnas et culmina celsa domorum.

E in tre dei suoi carmi in lode degli Estensi (V. X. XII) egli aveva fatto chiare allusioni a Mo-

dena nell' occasione ch' essa era governata da Ercole I mandatovi da Borso dopo il suo ritorno dalla Corte aragonese. Il Boiardo dovè dunque accettare con gioia l' incarico di recarsi a Modena, ove abitavano, tra l' altro, due poeti a lui cari: Bartolomeo Paganelli e Gaspare dei Trimbocchi detto Tribraco.

*
* *

M. M. Boiardo entrò in Modena, quale capitano ducale, il 16 Luglio 1480. È lecito pensare che la città abbia apprestato in tale occasione feste più splendide di quelle che si usavano comunemente, poichè il segretario della Comunità di Modena, contro l' abitudine sua, registrò con queste parole l' entrata del nuovo officiale del Duca: « M.cus Comes « Matheus Maria de Boiardis intravit officium ca- « pitanatus Mutinae honorifice » (1).

Onorificamente adunque fu accolto il Boiardo, che veniva a succedere a Rinaldo Costabili nella carica più alta del Reggimento modenese. Altro mutamento avveniva nel medesimo anno nell' officio dei Podestà. Giovanni dei Guerra abbandonava la sua carica e in suo luogo si recava a Modena il giureconsulto Marco Antonio Scalamonti d' Ancona,

(1) Arch. del Comune, — *Vacchetta* del 1480.

eletto dal Duca Ercole I con decreto del 30 Gennaio 1480 (1).

La carica di capitano generale, com' era la più onorifica nella città, era anche la più delicata. Egli doveva, in virtù della sua autorità (2), curare che il Podestà e il Massaro facessero « bona et expedita « iusticia » e fossero sempre « diligenti et solli- « citi » a dar fine ad ogni briga e contesa e a « punire li malfactori ». Egli doveva anzi render conto della loro condotta al Duca e tenerlo informato, se ve ne fosse stato bisogno, del loro operato. Presso di lui potevano anche gli offesi protestare per mali trattamenti ricevuti da questo o da quello degli ufficiali ducali e in tal caso spettava al capitano di ammonire i suoi subalterni. Con tutto ciò, non eragli concesso di « intromettersi nell' officio « del Podestà o del Massaro »; ma qualora fosse riconosciuta la necessità di porre loro un qualche freno, egli poteva sospenderli dal loro officio sino a che il Duca non avesse preso una deliberazione in proposito.

Il Capitano doveva pure rispondere della custo-

(1) Arch. del Comune. — *Provvisioni*, c. 49.

(2) Mi servo degli *Statuti di Modena* a stampa 1487 e di due codd. membranacei di statuti esistenti nell' Archivio Comunale di Modena. Sono del 1420 e recano aggiunte seriori. Tengo anche sott' occhio gli statuti più tardi a stampa del 1547, di cui è copia nella Bibl. Estense: a. F. 8, 14.

dia del « Castello di Modena » ([1]) e della guardia alle mura. Per questo rispetto gli ordini del Duca erano severissimi. Le scolte notturne, o i « guandarioli », com' erano chiamati, eran sorvegliati da due ufficiali appositamente deputati e dovevano scambiare di tratto in tratto la voce di notte alta con quattro uomini incaricati della custodia della torre del Duomo. Tra gli altri doveri, il capitano Ducale aveva quello di visitare per lo meno una volta l'anno i castelli estensi del Modenese ed ogni giorno doveva trovarsi per il « buono andamento della città » col Podestà e col Massaro. Con essi aveva l'obbligo d'intendersi prima di scrivere al Duca e ogni lettera doveva portare il suggello del Reggimento dato in consegna al Massaro.

Questi a sua volta sovraintendeva alle imposte delle ville e alle spese da farsi; aveva insomma conservati suppergiù quegli stessi offici, che gli erano stati conferiti nel secolo precedente dagli statuti del 1327 ([2]). La retribuzione del capitano

([1]) Il castello era stato donato agli Estensi nel 1468 dalla comunità di Modena sodisfatta del governo che sin dal 1463 aveva tenuto nella città Ercole. Si veda A. Crespellani, *Storia di Modena*, 1881, pag. 101. Per le relazioni di Modena con gli Estensi, si cfr. G. Baraldi, *Compendio storico della città e prov. di Modena*, Modena, 1846, pag. 188 segg.

([2]) Si veda: C. Campori, Prefaz. ai *Monumenti di St. P. delle prov. moden.*, " Serie degli Statuti " I, Parma, 1864, pag. LVIII.

era tolta appunto dalle rendite della *massaria* ed ammontava a libbre ottanta marchigiane per mese, computati sei cavalli e cinque famigli, « tre ido-« neamente forniti d'arme et uno trombetta. »

Uffici dunque delicatissimi, pei quali occorrevano un'abilità e un'esperienza non comuni; in ispecie poi quando la città era funestata da dissidi interni e tormentata, in altro modo, dalla indigenza e dalla scarsità dei raccolti.

Il Boiardo entrava con la moglie [1] in Modena proprio quando le difficili condizioni economiche, fatte più gravi dall'asprezza che spiegavano gli ufficiali del Duca nell'esigere i balzelli erariali, avevano provocata da parte del Comune un'ambasceria al Duca Ercole I. Questi aveva ordinato che le gabelle e le imposte fossero saldate in moneta veneta e ferrarese, il che sarebbe tornato di gravezza ai cittadini di Modena. Nel giugno del 1480 Gaspare Fontana e Girolamo Morano si recarono a Ferrara « supplicando di essere esonerati dal citato

[1] Desumo ciò dai *Registri di Massaria* in Archivio estense di stato. Riproduco qui i seguenti documenti: " 1481, 5 maggio: " M. Conte Matio Maria L. 72. s. 10 m. o per lui a la m. dom.a " Tadea — 1481, 20 Novembre: al M.co Cunto Matio Maria " Buiardo capit. L. 2. s. 16 m. per lui de comissione de la M.ca " Tadea sua consorte a m. Zoane del munaro depintore per la " depintura de uno paro de forzieri o per la lata chioldi. „ (c. 101 v).

« modo di pagamento, allegando che la moneta ve-
« neta e ferrarese era molto scarsa in Modena. » (1)

Ma v' era di più. Il cronista Iacopino dei Bianchi ci informa che nel 1479 e nei primi mesi dell'anno seguente a tanta agitazione s'era data la città « che pareva che Modena fusse abandonata « de ogni bon rezimente » e dà una pittura assai efficace delle soperchierie e malvagità commesse: « ogne homo che voleva portare arme le portava e « devane de le bote ed altre molte si ferivane e « amazavase, molti micidii erane fati; del basto- « nare crudelmente non si ne faceva estima et si- « mile del rubare. » (2)

A tal punto si giunse, che il Duca dovè mandare un commissario nella persona di Lorenzo Renzi. Questi stabilì l'ordine di prima; molti mise in prigione; ma usò una certa mitezza e « niuno « — continua il cronista — non ne fece morire. » (3)

Stando così le cose, con grande avvedutezza il Duca Ercole I pensò di innalzare al capitanato il Boiardo, la cui mitezza, quale Conte di Scandiano,

(1) A. Crespellani, *La zecca di Modena nei periodi Comunale ed Estense*, Modena, 1884, pagg. 12-13.

(2) Jacopino de' Bianchi, *Cronaca*, pag. 46.

(3) Sarà opportuno sapere che il Commissario ducale Lorenzo da Pesaro non lasciò Modena all'arrivo del Boiardo. Nel 14 Novembre 1480 Lorenzo scriveva una lettera da Modena a Ludovico Valentini a Castellarano conservata nell'Arch. di Stato, Cancelleria Ducale, Commissari.

era ben conosciuta. Forse compresero gli Estensi che al governo di Modena occorreva mandare una persona di non dubbia autorità che piuttosto che inacerbire gli spiriti sapesse mantenerli nella quiete stabilita dal commissario Ducale. E infatti nei primi mesi del suo governo il Boiardo non ricorse a nessun atto violento di repressione. Cercò di far diminuire le spese, cosicchè il 27 Ottobre il consiglio mitigò i dispendi eccessivi per le pompe funebri. L'anno seguente invece il Boiardo fu costretto a far giustiziare certo Nicola Gamburelli. (1) Ecco come racconta il fatto una cronaca non ancor pubblicata: (2) « 1 Febbraio 1481. — Queste è 'l tempo quando al « fu ferì Antonio Chavalari e quando al fu preso « Nicola Gaburela e Zan Ludovico Falopia e funo « presi in S.ta Maria del Charmine: e Nichola « fo apichado. » Con maggiore abbondanza di particolari si esprime su questo fatto il Lancillotti (pagg. 48-49); e colla sua narrazione possiamo commentare l'arido cenno dell'anonimo cronista. Appena commesso il ferimento del Cavallerini, il Gam-

(1) Nel *Registro di Massaria* di Modena, sotto la data 8 Febbraio 1481, leggo (c. 4): " al capitolo de la justicia L. 3 " m. conto al caualiero de m. lo podestà per dare al boia che " ha impichato Nicolla Gaburelo da Modena de mandato m.ci " Capitanei Mutinae ".

(2) Di mano di G. M. Barbieri, essa è conservata in Bologna. Mi servo di una copia esistente nell'Archivio del Comune di Modena.

burelli e il Falloppi cercarono di darsi alla fuga; ma poichè la neve fuori della città era molto alta, essi dovettero rientrare in Modena e riparare in S. Maria del Carmine. Allora, dice il cronista, « el « mag.co Conto Matè Maria da Schandian chapitano « de Modena una con altri rezimenti corsene al « Carmene con fanti armati » e riuscì « con schale « e vretoni e altro inzegno » a trar fuori i due feritori, che s'erano rifugiati sulla torre. Furono essi condotti in Castello non senza qualche scontro avvenuto coi partigiani del Falloppia nel luogo detto la *Croxe de la Preda.* (1) Il 3 Febbraio « el pre- « fato mag.co Conto Matè fece vignire circha cento « fanti da Schandian bene armati et feceno api- « chare dito Nichola al palazo e tenene serate le « porte tuta la matina; e per questo ogne homo « dovereve fare bene e guardarese dal mal acciò « che tale caxo non inscontrasse ».

Altre cure tenevano frattanto il Boiardo, che doveva inviare alla Duchessa Eleonora foglie di gelso dalla pianura e dalla montagna di Modena (2) e doveva forse presenziare alle sontuose nozze di Nicolò Rangoni con Ginevra Bentivoglio. Il Lancillotto afferma che le feste furon fatte nel « palazzo

(1) Si veda per detta *Croxe: Atti e Mem. delle Dep. di St. P. per le prov. moden. e parmensi*, IV. I. XXXIX e V. I, XLIV.

(2) C. Campori, *Memorie storiche del Frignano*, Modena, 1886, p. 78.

nouo » dei Rangoni; i resoconti delle sedute del consiglio serbano ricordo di una giostra fatta in tale occasione e aggiungono che la sbarra fu fatta di vimini; (1) l'anonimo cronista si esprime in tal modo: « Al Conto Nicholò fiolo che fu dal conte « Guido Rangone menò la sua moiera fiola de mes- « sere Zuane di Bentevoio e fece uno gran trionfo « e chorte bandida per ogne persona adì 29 de « Setembre 1481 e fuve al Duca Ercule da Esta et « altre zentilomene asa'. »

In questo medesimo anno furon mandati a Ferrara alcuni oratori del Comune a chiedere varie grazie: come di por fine alle contese della città coi Frati di S. Pietro, di sopprimere le guardie della torre « che resultano in gravissima spexa, » ecc. Il Duca rispose il 14 Dicembre con lettera di questo tenore: « Sono stati a nui li Egregi Ambascia- « turi di quella nostra fidelissima Comunità; Ms. « Giberto da Fontana, Ms. Serafino, ecc. li quali « expostomi cun gran dilligentia et molto accomo- « datamente le loro ambasciate, ne hano porto li « qui inclusi capituli sopra li quali ni hano addu- « cto molte ragione perchè volessimo concedergeli. « Ni li havemo olduto molto voluntera et tandem « gli havemo concesso et commesso quanto ne li « nostri rescripti che ne mandemo qui inclusi vede-

(1) Sunti delle *Vacchette* in Arch. Comunale.

« riti. Volemo adonque che vuj, Capitaneo, Podestà
« et Massaro, cussì inseme como separatamente per
« le parte che ni tochano, fatiati et exeguiati quanto
« in epsi nostri rescripti se contiene. » (1)

*
* *

Nei primi mesi del 1482 il Boiardo fu occupato a favorire il Duca in guerra con Venezia. Fu una lotta molto grave e piena di difficoltà e di pericoli per Ferrara. Sino dagli 8 gennaio Ercole I chiedeva alla Comunità di Modena le « spingarde che retrovava havere » e incaricava il Massaro di farle metter in nave per condurle a Ferrara a spesa della Camera ducale. (2)

Il Massaro Antonio Maria Guarnieri era allora assente e in sua vece trovavasi a Modena Leonello Guarnieri, il quale ricevette dalla Comunità le spingarde e le spedì al Duca insieme a una lettera dei Savì che raccomandavano ad Ercole I di rimandarle e di curare che non avvenisse come di altre sei

(1) *Libro delle Provvisioni*, c. 671. — Inteso al governo della città di Modena, il Boiardo non dimenticava gli studi e gli amici. Avendo ottenuto Nicolò da Correggio, condottosi con Beatrice d'Este a Milano nel 1480, dagli Sforza l'investitura della contea di Castellazzo (si cfr. nell'Arch. estense un dispaccio di C. Valentini del 19 Gennaio 1481), il Boiardo scrisse il 22 Gennaio 1481 una letterina alla moglie di Nicolò che può leggersi in *Studi su M. M. B.* cit., pag. 384. Si cfr. Luzio-Renier, *Nic. da Correggio*, in *Giorn. stor.*, XXII, 213.

(2) *Provvisioni*, c. 70.

spingarde, che il Duca invece di restituire aveva inviate alla rocca di Nonantola. Nell' Aprile il Boiardo stesso scriveva al Duca: « Per ricordo dico « che Vostra Illustrissima Signoria ha ne la rocha « sua di Castellarano vasi cinque on sei da trare « che sum perho di fero, longhi assai bene et belli, « secondo la condicione sua. Credo che li facesse « fare il Conte Lorenzo Strozza: non li so bapte- « zare bombarde on spingarde altramente per non « essere: ma me pareno vasi sufficienti. » (1)

Benchè i Veneziani minacciassero in ogni modo Ercole I, questi non tralasciava di aver cura di Modena. Il 12 Febbraio egli scriveva alla Comunità: « el ni piace grandemente che metiati ordine « al refare quelle mura cascate de quella nostra « città. » (2) D'altro lato Modena aiutava il Duca a combattere i nemici e il 12 Febbraio gli mandava duecento fanti, benchè l'annata fosse poverissima per la città. Oltre a ciò un alleato dei Veneziani, Pietro Maria Rossi, faceva scorrerie e saccheggi nel territorio di Reggio e di Modena e, diceva il cronista, « vène novele a Modena e da « Modena andò novele a Ferrara. » (3)

(1) *Studi su M. M. Boiardo.* Bologna, 1894, pag. 385.

(2) *Provvisioni*, c. 72.

(3) Su P. M. Rossi si veda: G. B. Venturi. *Relazioni dei Governatori di Reggio al Duca Ercole I in Ferrara.* Modena, 1884, pag. 5.

Quell'anno il raccolto del frumento fu tanto misero, che il Duca dovè incaricare il Capitano con lettera del 7 Luglio di far rispettare certi suoi ordini espressi colle seguenti parole:

« Vedendo nui il pessimo ricolto de biave d'ogni
« sorte che è in queste parte et tale che mai non
« fu simile a dì de homo che viva, havemo deli-
« berato fare ogni provisione che se possa perchè
« questo populo non resti affamato et distrutto di
« grano per il viver suo. Et fra le altre havemo
« deliberato che ogni persona et zentil homini et
« exempti, como anche se suol fare in tale occur-
« rente necessitate, conducano tute le lor biade in
« questa terra; ma perchè estimemo che poco va-
« lerebeno le nostre provisione senza la autorità de
« V. S., quella supplichemo che se digni dare plena
« auctoritate et arbitrio al Mag. Capitano qui, over
« ad altri gli para, che questa nostra provisione e
« ordine se mandi ad execution.... (1)

Per la guerra di Venezia erasi talmente esaurito l'erario del Duca, che questi si trovò obbligato nell'ottobre a chiedere ai cittadini di Modena di pazientare circa il pagamento di certi debiti della Camera ducale. « Et perchè siamo in grandissima

(1) *Provvisioni*, c. 78.

« necessitate, — scriveva Ercole I al Massaro — « per cagione di questa guerra, lo è necessario che « che tu te strinzi con loro et che per parte nostra « tu li conforti ad havere paciencia anchora qualche « mese.... et se qualchuno fusse renitente ad com- « piacerne, scusate cum loro dicendoli che tu non « li poi pagare senza nostra expressa licentia. » Stando così le cose, s' intende che la Comunità cominciasse a mostrarsi disgustata. S'aggiunse certa arroganza dei notai del Podestà che decise i savi a scrivere ad Eleonora che i notai « che stano al tribunale del Podestà » non accontentavano la popolazione e ad aggiungere che da essi Modena tutta era « male conducta. » (1) Le ragioni di malcontento non dovettero finir qui e furono senza dubbio gravi, se M. M. Boiardo domandò di per se stesso di abbandonare l' ufficio di Capitano. Impariamo ciò da una lettera ducale al nostro poeta della fine del Dicembre 1482: (2)

« Conte Mathè. — Havemo inteso quanto ni ha- « veti replicato per ch' ei si facia provisione de un « altro Capitaneo lì in vostro luogo per le casone « che allegati. Ve respondemo che perseverando pur « vui in tal proposito, non vogliati però partirvi

(1) *Provvisioni* (20 Dic. 1482), c. 87.
(2) Cancelleria Ducale-Minute.

« fin che si facia provisione de un altro et non
« manchati de fare l'officio cum quella diligentia
« et destreza che haveti facto per il passato et de
« provedere sopra tuto che scandalo non succeda. »

Scandalo certamente non avvenne, ma il 23 Gennaio 1483 il cavaliere Roberto Strozzi entrò in Modena quale Capitano Ducale e M. M. Boiardo si ritirò a Scandiano ad attendere ai suoi studi gentili. (1)

* * *

Quando infieriva la guerra di Ferrara con Venezia nel 1482, il Boiardo, come abbiam visto, teneva per l'appunto a Modena quel capitanato ducale, che qui abbiam fatto oggetto d'uno studio un po' particolareggiato. Occorre ora brevemente riassumere le fasi principali di quella lotta e mostrare quale eco

(1) Motivo di lagnanze pare non mancassero a Modena per quanto riguarda il Boiardo. Il 17 Febbraio 1483 la Comunità prese la seguente decisione (*Vacchette* del Comune): " Commisserunt " quod scribantur litterae Magnifico Comiti Matheo Boiardo ha- " ctenus Capitaneo Mutinae, quod vellit transmittere sapientibus " litteras ser Gasparis in quibus descripti pedites qui non ser- " vierunt Comuni Mutinae et illi ducenti, quos Comune Mutinae " miserat in subsidio domini Ducis. — Item quod vellit facere " restituere et consignare Comuni Mutinae res quae erant in " domo tunc habitationis suae et de quibus extat inventarium: " alias dabitur materia querellae penes Ill.mum d.num nostrum. „

essa abbia trovato nella poesia del Poeta Scandianese. Parecchie erano la cause di malumore tra la Repubblica di Venezia e il Duca di Ferrara ([1]). Nel 1479 le due citta parevano quasi aspettare un motivo grave per romperla definitivamente. Venezia specialmente ardeva dal desiderio di por fine colle armi alle contese; Ferrara cercava di prender tempo. Finalmente il 3 Maggio 1482 fu decisa la guerra che incominciò malamente pel duca Ercole I. Ferrara aveva gia perdute alcune terre; il Polesine stava per cadere nelle mani dei Veneziani, quando le cose parvero mettersi meglio. Sisto IV inviò in aiuto d'Ercole il cardinale Francesco Gonzaga e il 14 Agosto 1482 entrò in città Alfonso d'Aragona celebre allora per le recenti vittorie riportate sui Turchi e per la pugna di Poggio Imperiale.

Il Boiardo, che stava compiendo la seconda parte

([1]) Vedile riassunte in E. Piva. *La guerra di Ferrara del 1482.* Periodo I (*L'alleanza dei Veneziani con Sisto IV*), Padova. 1893. Ragione principale della guerra furon detti i diritti che Venezia vantava su Ferrara insofferente a sua volta di qualsiasi giogo. L'oratore ostense a Venezia, Alberto Cortesi, trovavasi in una delle condizioni più difficili e delicate, in cui trovar si possa un diplomatico. Di ogni infrazione ai capitoli pattuiti tra le due città il Cortesi era chiamato a dar conto alla Repubblica, cui pareva anche sospetto il matrimonio di Ercole con Eleonora d'Aragona (*op. cit.*, pag. 15). I Veneziani cercarono l'alleanza del papa, temendo che questi favorisse Ferrara, essendo feudo della Chiesa il territorio Ferrarese. Si veda: *op. cit.*, pag. 17.

del suo poema, pensò di magnificare Alfonso e la sua schiatta ed introdusse nel canto XXVII (ottave 51-61) la descrizione di un padiglione tutto istoriato di gran fatti d'arme. V'erano ritratti dodici Alfonsi, nove dei quali illustravano della loro gloria la penisola iberica, o, come dice il poeta, « la fin del mondo » d'allora:

Nove di questi ne la fin del mondo
Natura invidiosa ne produce,
Ma di tal fama e lume sì giocondo
Che infino a l'oriente facean luce....

Il decimo Alfonso aveva trasportato la sua dimora in Italia,

Onde scordossi la sua terra Ispana
E seminò tra noi tanto valore
Che in ogni terra prossima e lontana
Ciascheduna virtù, che sia lodata,
O da lui nacque, o fu da lui creata.

L'undecimo era il vincitore dei Turchi e aveva intorno ritratte le sue geste:

Pur v'era ordita alcuna eletta impresa
D'arme o di senno o di guerra o d'amore;
Sì com'è Italia da' Turchi difesa
Per sua prodezza sola e suo valore;

E la battaglia tutta era distesa
Del monte Imperiale, a grand' onore, [1]
E le fortezze ruinate al fondo
Sì belle ch' eran di trionfi al mondo.

Giungendo a Ferrara, Alfonso d' Aragona trovava un giovinetto principe omonimo: il piccolo figlio d' Ercole I, che il Boiardo non poteva non ricordare nella serie degli Alfonsi:

D' etade puerile e, in faccia, quale
Saria dipinto un Febo piccolino,
Co i raggi d' oro in atto trionfale;
Ne l' abito sì vago e peregrino,
Giungendovi gli strali e l' arco e l' ale,
Tanta beltade avea, tanto splendore,
Che ognun direbbe: questo è il Dio d' Amore.

Nell' istesso tempo il Poeta alludeva ben più chiaramente alle guerre veneziane nelle sue egloghe italiane [2]. La prima delle quali è quasi tutta dedicata alla narrazione delle vicende di cotesta lotta. Titiro si lamenta che il suo paese natio stia per divenir preda di Venezia cadendo

Sotto lo ungion de lo animal Nemeo.

[1] Alla battaglia di Poggio-Imperiale allude anche il Boiardo nell' egloga volgare II. v. 54:

Il leon vero, e quest' altro da l' ale,
La Vipera sublime e il sacro ocelo
Sconfisse insieme a Poggio Imperiale.

[2] Si cfr. G. Mazzoni, *Le egloghe volgari e il Timone di M. M. Boiardo*, in *Studi* cit., pag. 323, 583.

La paura ha invaso i sudditi d'Ercole I:

Le pecorelle spaventate e rare
Cadendo van di tabe e di penuria
E il suo pastor in campo non appare.

Il Duca stesso è malato:

Le stelle coniurate a farce injuria
Posto hanno Alcide languido nel prato.

Fortunatamente Sisto IV si rompe coi veneziani e si volge a Ferrara, Alfonso d'Aragona giunge in soccorso, Ercole potrà abbattere dunque il Leone:

Ercule allor, disolto de ogni male,
Per tutto il mondo prenderà diffesa
Contro il leon che aperte ha si grande ale:

E benchè fia tremenda la contesa
Chè il maggior mostro mai non fo veduto.
Pur fia punito alfin de ogni sua offesa.

Più non serà, come era prima, arguto.
Ma de' monti cacciato e de le selve
Al litto tornerà donde è venuto.

In terra non seran più monstri o belve,
Tutte le vedo oppresse andare al fondo.
Chè 'l nuovo Alcide le strugge e divelve.

Anche qui il Boiardo non è il solo poeta del ciclo estense che canti con voci di dolore la guerra cosiddetta ferrarese. Mentr' egli stava in Modena ad

esercitare l'officio, che il Duca d'Este gli aveva affidato, un elegante lamento latino gli veniva da Ferrara a proposito delle luttuose contingenze d'allora.

Tito Vespasiano Strozzi, il dolcissimo poeta degli Estensi, la cui poesia per tanti riguardi merita d'esser collocata accanto a quella di M. M. Boiardo, piangeva in una soave elegia le dolorose conseguenze della guerra tra Venezia e Ferrara. Erano dolci e meste armonie latine che dovettero inspirare in qualche modo il nostro poeta Scandianese, che a Modena riceveva l'eco della difficile lotta e da Modena mandava, come poteva, aiuti al Duca di Ferrara (1).

(1) È sfuggito al Piva, benemerito studioso di questa guerra, un poemetto in ottava rima a stampa, *La Guerra di Ferrara*, di cui un esemplare si trova ora — l'unico a mia conoscenza — nel Museo Britannico. Composto nel 1483-4, e subito pubblicato, presenta grande interesse per le molte allusioni d'indole storica che contiene; ond'io stimo conveniente darne alcuni estratti in *Append.* I. Serviranno a far meglio conoscere l'età del Boiardo e a far meglio apprezzare i brani surriferiti della sua poesia in riguardo alla guerra ferrarese.

III.

DOPO LA MORTE DI M. M. BOIARDO.

Il se voria vecinare bene, et viuere et lassare viuere, et non dare impazo a chi non ge ne da a loro....

(Lett. di M. M. Boiardo, 23 sett. 1488).

Le lettere di M. M. Boiardo costituiscono senza dubbio il documento più prezioso per chi voglia avvicinarsi all'anima dignitosa e serena del Poeta Scandianese, che nelle sue relazioni epistolari tanta parte svelò di se medesimo e dei suoi affetti e dei suoi pensieri. Scritte per lo più sotto la dettatura o la sorveglianza dello stesso Poeta, esse serbano, possiam dire, in maggiore o minor grado, le tracce nobili della sua netta coscienza. Sono anch'esse cristalline e quasi trasparenti come l'animo che le ha dettate e permettono all'occhio dell'indagatore di sorprendere il Boiardo qual fu nei suoi rapporti colla famiglia e con gli amici e nelle sue molte e varie relazioni con la corte estense. Poichè M. M. Boiardo non fu uno di quegli spiriti che paiono sempre sfuggire e sottrarsi al nostro esame, come

fossero alcun che di inafferrabile, o che sembrano ognora nascondersi in qualche modo dietro l'ambiguità o l'oscurità della forma. Il Boiardo chiamò sempre le cose col loro proprio nome, nè ricorse a inutili mezzi da opporre a quel che gli parve essere la verità; egli, ch'ebbe un'anima così candida e dolce e irradiata da tanto lume di sincerità.

Peccato davvero, se possiamo esprimere un nostro rimpianto, che le sue lettere siano per la massima parte un resoconto di fatti e di cose politiche e amministrative e ribocchino di notiziole, d'altro lato interessantissime (1), concernenti le sue cariche e i suoi offici! Noi meglio desidereremmo, a scapito anche di alcuni minuti particolari sul Boiardo, uomo d'affari, incontrarci più spesso in passi intimi e soavi come quelli, che egli sapeva scrivere quando gli accadeva di toccare della moglie o dei figli. Oh, allora quale tesoro d'affetti e che inesauribile vena di sentimenti gentili! « Non ho la fantasia troppo « bene disposta, — egli scrive al Duca che gli aveva « chiesto un libro di L. B. Alberti — per il male « che ha la mia dona qual sta granissima » (2). E altra volta: « Io hauria molto contentamento di

(1) Sulle lettere del Boiardo si vedano alcune belle pagine di G. Albini. *Matteo Maria Boiardo*, in *N. Antologia*, s. III, vol. LIX, pagg. 55-8.

(2) Lett. del 17 sett. 1488. *Studi su M. M. Boiardo*, cit., pag. 393.

« maritare mie figliole mentre che io son uino et
« che le dimostrazioni et che li effetti che mi fa
« V. Ex.tia mi fauoriscono. Andauami per mente di
« collocarni al presente una nel conte Hercule figliolo
« che fu di Polo Antonio Troto, per molti rispetti:
« et principale perchè ambi doi siamo fattura de
« la S. V. a la quale ne farò parlare tra pochi
« giorni quando el parer di quella li sia consen-
« tiente » (1). Nulla sappiamo di questo matrimonio progettato dal Boiardo, ma certo è ch' esso non poteva essere contrastato dal Duca affezionato per allora al Trotti (2), che in omaggio al suo Signore aveva imposto al figlio il nome di Ercole.

Non burbero o altezzoso, ma scrupoloso e amante della giustizia, insofferente d' ogni angheria e d' ogni sorta di soprusi, devoto al Duca e sempre pronto al perdono e alla pietà, il Boiardo non fa alcuna pompa di stile in tutte le sue lettere. Nelle quali non debbono ricercarsi le industrie sapienti del poeta o l' abilità stilistica del provetto verseggiatore; ma soltanto, come fu osservato, l' uomo; l' uomo con

(1) Lett. del 26 febbr. 1494.

(2) Il Trotti era stato commissario ducale in Reggio prima del Boiardo. Si vedano sessanta sue lettere in G. B. Venturi, *Relazioni dei Governatori di Reggio al Duca Ercole I in Ferrara*. Modena, 1884 pagg. 17-75 (Estr. dagli *Atti e Mem. delle Deput. di St. Patria per le Prov. moden. e parm.*, S. III. vol. II, P. I e II). Al Trotti successe nella stessa carica Niccolò Ariosto, padre di Ludovico.

la sua operosità, con la sua intelligente assennatezza, con la sua bontà.

Allo studio dei casi della vita del Boiardo giovano quanto mai codeste lettere gentili, che ci dànno ragguagli interessanti sulle cariche e sugli uffici del poeta e parlano dei suoi rapporti con amici e parenti. I parenti furono a dirittura spietati con la povera famiglia del Boiardo, quando questi si spense; nè valse talvolta la stessa assistenza dei Duchi di Ferrara a liberare la disgraziata vedova del nostro poeta dagli attacchi del conte Giovanni Boiardo.

* * *

Il Conte Giovanni, figlio di Giulio e di Cornelia Pio, era cugino di M. M. Boiardo. Fu investito di parecchi feudi (1) dagli Estensi, ai quali serbò fede sino agli ultimi anni della sua vita. Nel 1507 dopo la morte d' Ercole I (2), egli si disgustò coi Signori di Ferrara per aver seguito le parti dei Bentivogli per la ricuperazione di Bologna. Per varie ragioni Giovanni fu costretto talvolta a rivolgersi al Duca Ercole, del quale ebbe a godere la simpatia e la

(1) Litta, *Fam. Boiardo*, Vol. II della Collezione.

(2) Leggo nelle guardie di un *Reg. di Munitione* 1505 (Arch. est.): " Ricordo como adj 25 Zenaro 1505 il di de Sam Polo " che fo de Sabado a ore 18 ½ mori lo Ill.mo S. Duca Erchule " Estense ".

benevolenza. Ricorderemo qui che nel 1485 ottenne dagli Estensi il permesso di aprire un mercato ogni giovedì in Arceto [1]. Nel 1488 si trovò a Bologna con Matteo Maria nell'occasione delle nozze splendidissime di Lucrezia d'Este con Annibale Bentivoglio.

Giovanni Boiardo fu amante dell'arte e degli studi e non dovè essere discaro a Matteo Maria, il quale poco avanti la sua morte dispose per testamento che il cugino venisse a sostituire nella eredità il figlio Camillo, qualora questi morisse senza prole. Ma qui Matteo Maria non tralascia di far delle restrizioni a tutela e a vantaggio delle figlie; a ciascuna delle quali Giovanni, in caso di successione, dovrà dare, secondo il desiderio del poeta, cinque mila ducati d'oro che andranno a totale beneficio dell'altre, se alcuna mancherà senza prole. Pare adunque che le disposizioni testamentarie del

[1] Arch. est. di Stato. *Decreta*, IX, 28. 1 Luglio 1485: " Decretum concessum M.co Joanni de Boiardis Comiti etc. pro " mercato erigendo quolibet Jovis die in oppido Arceti. -- Inter " alias genere et opibus insignes in Ducato nostro Regiensi " familias semper Boiardi claruere: quorum unus Joannes Scilicet ex spectato quondam Equestris ordinis viro d.no Julio " natus est. Is vero cum superioribus annis nobis preces exhibuisset petens ut per solemne decretum ei concederemus quod " in oppido Arceti illius n.ri ducatus: quod praeter alia bona in " diuisione Communium cum generoso Matthaeo Maria Comite " eius consanguineo ei obvenit in partem.... posset omni Jovis " die in perpetuum fieri unum mercatum „....

Boiardo lascino supporre ch' egli ben conoscesse l'animo ambizioso e cupido del cugino pronto a commettere soperchierie a danno della discendenza del poeta. Il quale a sua volta ben doveva ricordare le male arti, che in addietro i parenti suoi gli avevano usate [1] e non poteva per conseguenza non mostrarsi scaltro o avveduto nelle sue disposizioni testamentarie. E bene a ragione: poichè pochi mesi dopo la morte del Boiardo, Taddea era costretta a scrivere al Duca di Ferrara che quelle promesse ricevute dai parenti, per le quali essa s'era riconfortata nella speranza di vivere col figlio Camillo « secura et sanza suspecto che le fosse molestato « questo luoco de Scandiano, » non erano state mantenute: e specialmente dolevasi di Giovanni, che « per essere più propinquo et di parentella et di « luoco », aveva in sul principio tenuto luogo di padre al giovinetto Camillo:

« Ma bene, come io narrerò, ha usato li facti molto contrarj a le parole. Nel giorno de la proxima festivitate de la Annuntiatione, dui de li suoi homini et uno da Ribera occisero uno Lodovico Bastarolo de Ferraria de sotto da una nostra hostaria da Francolino un trar di mane, luoco indubitatamente di questo territorio et che mai fo contesa tra Scan-

(1) Si cfr. G. Ferrari, in *Studi su M. M. B.*, cit., pagg. 56-7.

diano et Arceto. La mogliere et parenti suoi che habitano quiui oue etiam lui habitaua, subito andetero per fare apportare qua el corpo: ma gionsero tardi, perchè gia quilli di Arceto *armata mano* et in gran moltitudine et celeritate lo haueano suso le haste de le arme portato ad Arceto: tra li quali gli era uno cancelliero del C. Zoanne: che pare essere Stato cosa facta a mano. Dil che non pocho mi marauigliai: et subito mandai uno mio cancelliero a sua Mag.cia pregando facesse restituire el corpo al luoco tolto: altrimente mi seria forza dolermi a V. Cels.ne de la jurisdictione de mio figliolo turbata, et procedere contra li suoi che haueano commisso tale inconueniente. La sua risposta recusò volerlo fare dicendo che già lo haueano Sepelito: et più ch'el uolea fare procedere per lo offitio del suo Podesta contra quilli che haueano commisso lo homicidio. Pur non uolendo io manchare de tute le partite che faciano al ben vecinare, mandai da poi per cotale effecto alchuni de quisti homini cum il Rev.do D. Bart. da Scandiano: a li quali etiam fece lui la prima resposta et cum più altiere et quodammodo minabonde parole: che certamente mi è stato di Sommo adespiacere et de incredibile maraniglia cognoscendo che siamo oppressi et oltregiati da colui che speraua essere protectore nostro contra quilli che ce hauessero uoluto fare simile offesa. Per la qual cosa, Ill.mo S.re mio, poi che lui sta perti-

nace et duro in non uolere emendare el fallo commisso per li sui et che palesemente si cognose ch' el persiste in proposito di uolere a torto stare in contesa et così prego et supplico a quella uoglia prouedere a tanta uiolentia et dimostrare che la speranza hauea in essa il prefato quondam Conte mio consorte et che nui continue gli habiamo non ce uenga fallita [1] »....

Ercole I non mancò di interporsi e di scrivere al Conte Giovanni. Il quale, a sua volta, il 7 Aprile, si scusò per lettera da Arceto e si giustificò presso il Duca adducendo queste ragioni: che non istavano già le cose come aveva « facto intendere epsa « M. Thadea » e che Ludovico Bastaroli non era già stato ucciso da uomini « de queste terre », ma « dui sono da Rubiera, l'altro è forastiero, il patre « del quale sta bene qui ma non è de questo paese « e non li ha alcuna cosa ».

E il conte Giovanni continua così:

« A la parte che l'habiano morto sul territorio suo, questo non è già el vero; perchè el luoco dove è stato morto è iuredictione de Arceto e quisti homini d'Arceto tengono le confine loro andare molto più oltra uerso quilli da Scandiano: e per-

[1] Lett. di Taddea del 29 Marzo 1495. Arch. est. di Stato. Particolari: *Boiardi*.

chè di tal cossa fu già controversia tra el Conte Matthèo Maria e mi, nui facessimo compromisso a tal controversia di confine e mai non se ne dete sententia e ch'el sia uero mando qui annexo tal compromisso a la Ex.tia V. che lo po' fare uedere in fede de quel ch'io dico: unde se epsa madona Thadea hauesse quel territorio suo indubitato, como la dice, el Conte Matteo suo consorte era tal ch'el non haria facto compromisso de le cosse chiare [1] »....

Ma le cose non finirono qui. Il dissenso, incominciato con l'omicidio del Bastaroli, mutò presto carattere e diventò una vera e propria discordia concernente il confine dei possessi di Giovanni e di Taddea. Questa infatti dovè protestare presso Ercole, che diè incarico di risolvere la faccenda secondo giustizia a Francesco Maria Rangoni.

Ma il Conte Giovanni non fu pago della scelta e con lettera del 21 Aprile 1495 pregò il Duca di commettere ad altra persona, che non fosse messer Francesco Maria, « tale differentia ». Fosse essa poi discussa a Ferrara o altrove, non importava di sapere al Boiardo, al quale soltanto riusciva « suspectissimo » il Rangoni per esser egli « tutore et difen- « sore dil Conte Camillo figliuolo del quondam « Conte Mattheo Maria, e per molte cosse passate » tra Giovanni e Francesco Maria e per esser oltre a

[1] Lettera di G. Boiardo, in " Particolari „ cit.

ciò capace di suscitare qualche odio « como ni è testimonio Bonauentura di Mosto » ([1]).

Pare che la soluzione della lite, essendo riuscita, a quanto è presumibile, in favore di Taddea, abbia esasperato Giovanni talmente, che questi ordinò agli abitanti di Arceto di non recarsi al mercato di Scandiano. Di questa proibizione si duole col Duca la stessa Taddea il 4 maggio 1497:

« Io resto perpetuamente obligata a la Ex.tia V. de la admonitione facta al C. Zoanne Boiardo. Ma pur lui non cessa da esser disposto a li danni non solamente de mio filiolo, ma di V. Cel.ne, perchè dopo che lui ha recevuto la littera de V. S. ha facto comandare a tuti li soi che non debano uenire a questo mercato de Scandiano secondo el consueto: il che resulta a grande danno di questo datio ([2]) ».....

Due anni dopo il giovane figlio di Matteo Maria morì ([3]), e il Conte Giovanni, secondo la estrema volontà del Poeta, fu investito dei feudi di Camillo. Ma l' animo ambizioso di Giovanni non si acchetò. Morto il figlio, rimanevano le figlie del morto cugino; e contro queste rivolse le sue pretese. Sin dal 17 ottobre 1502 il Duca scriveva a Luca Spinola, regio consigliere, raccomandandogli gli interessi e la causa delle figliuole del Conte Matteo

([1]) Particolari: *Boiardi.*

([2]) Id., id.

([3]) *Studi su M. M. B.*, cit., pag. 56.

Maria Boiardo e di Giovanni [1]. Tre anni dopo, Taddea scriveva al Duca di Ferrara.

Ercole I era già mancato ai vivi e Taddea aveva perduto il suo miglior protettore. La lettera diceva:

« Ill.mo S. mio. — Io intendo como il C. Zouano Boiardo vene per farsse inuestire del stato roba che fu de la bona memoria del C. Mathè M.ª Boiardo et suo filgiolo: sicchè prego V. Ex.tia che sue filgiole e mie ue siano recomandate che non il uolgiate inuestire fina a che non sia inteso le ragione de mie figliole e darci termine fina passato lo raccolto, che io uenerò e farò intendere il tuto a V. Ex.tia e il C. Zouano se po' bene contentare de aspetare godendo lui il stato roba e noi esser prive e mendicare. Recomandiamosi a V. S.ria che a ragione et justitia ce aiuti e che queste orfani ue sia recomandate che appresso a dio e a la gente sera V. Ex.tia comandato a la bona gratia de la quale se recomandiamo. Bagnoli, die 26 Maj 1505 ».

Servitrix Thadea Boiarda de Gonzaga.

Un anno prima la stessa disgraziata vedova erasi rivolta a Isabella Gonzaga, la quale aveva scritto

[1] *Studi*, cit., pag. 58.

al padre una lettera pietosa e piena di affetto a vantaggio di Taddea e delle sue figlie (1).

*
* *

I primi anni del suo governo trascorse il Duca Alfonso I fra turbamenti e scompigli d'ogni maniera; cosicchè non è improbabile ch'egli non abbia trovato modo di occuparsi di Taddea e delle sue figliuole. Nella stessa Corte degli Estensi per opera dei fratelli del Duca, Don Giulio e Don Ferrante, fu tramata quella congiura, detta del Boschetti, ben nota agli studiosi per essere stata cantata da Ludovico Ariosto.

Inutile rammentare i tratti principali di quel truce complotto: la partecipazione di un certo Jean francese, cantore prediletto di Ercole I; la prigionia lunga e dolorosa di Giulio e Ferrante (2).

(1) L'ho pubblicata per intero nella mia *Bibl. estense e la coltura ferrarese*, cit., pag. 136.

(2) Su questa congiura si può vedere ora un lavoretto di S. Ferri, *Di un'egloga di L. Ariosto e della sua allegoria storica* in *Ateneo Veneto*, XXV, I, 2. Nel *Registro di Monitione* in Arch. estense di Stato, *Mem. H. H.* 506, c. 82 leggiamo: " fo " posto guerzi a lo usso de la camera de zibiti doue fo posto " don Ferrante ". A c. 81 dello stesso *Registro* troviamo una esatta descrizione delle carceri, nelle quali furono rinchiusi Giulio e Ferrante. La pagina è troppo interessante per non riferirla quasi per intero: " Nota de li lauoreri se sono fati in " castelo uechio. — m.o Lorenzo da chanauaro muradore. —

Ludovico Ariosto, che aveva dinanzi a sè, nelle egloghe di M. M. Boiardo, uno splendido modello

" È sta' reconzo e fato le prexon in la torre de San Michel: " videlicet prima in lo fondo di soto di tute fo leuato uia una " gabia de le sua finestra e poi ge fo posito una ferada et pa- " lestrada de preda uiua intorno a dita finestra e per diligentia " ben murata con zesso e poi ge fo posta una ferada de fero.... " poi.... a la fondo de dita torre fo murato de bona calce con " prede ben bagnate molte balestrere et fenestre Item di sopra " da questa ge è un' altra prexon in la quale ge è una fenestra " de la quale fo leuato una fenestra de ferro e spinte più in " dentro poi ge fo posito le grande palustrade preda uiua cir- " concirca, poi ge fo posito una altra bona ferada grossa: ge " andò tempo assai e fatiga ge andò per el condire dite prede " uiue et ponerle in opera bisognò homini assai.... Item li apreso " in quelo andeto fo desfato uno muro et uno solaro e scale e " portato fuora ogni cossa. Item li dentro ge fo posito et aso- " gato don Julio ma in prima ge fo assogato la letiera et leti " et altre robe. Item in una camera de sopra da questa è stà " fato una prexon fortissima doue hanno posito don Ferrante in " la quale camara fo leuato una napa de camin et astrupato la " gola, fortemente poi fo desfato uno usso.... e poi fo tuta dicta " prexon smaltata de nouo: poi fo posito a lo usso la palestra " circoncirca de preda uiua grande e fo fatoghe ussi de legno " et de ferro grossi e boni poi di sopra da questa fo' fata un " altra prexone in la quale ge fo una gola de camin de quelo " che era di sotto poi fo astropato.... e sopra fo desfato uno " solaro.... ". Don Ferrante campò sino al 1540 e Don Giulio riebbe la libertà nel 1559 per l' elezione a Duca di Alfonso II. (Muratori, *Ant. Est.*, II, pag. 282). Il trattamento, che gli Estensi usarono ai due prigionieri, fu dei migliori. Per i servizi, che venivan fatti a Giulio, si veda un frammento di un *Registro*, tenuto dal Messisbugo, tra i codd. Campori. A c. 89 del *Reg. di Monit. 1506*, cit., leggo: " per auere fato una bancheta

di poesia pastorale, piena di allusioni a fatti realmente accaduti, non indugiò a scegliere le forme dell' egloga per narrare quel triste episodio della vita di Alfonso I. E come il Boiardo aveva nascosto sotto falsi nomi se medesimo ed altri cortigiani, così l' Ariosto deformò il nome di Alfonso I in Alfano, quello di Giulio in Jola e quello di Ferrante in Fereo. Simile espediente aveva usato il Boiardo ricavando dal nome di Giorgio Gonzaga quello di Gorgo (1).

Non ostanti le disgustose circostanze nelle quali si trovò avviluppato Alfonso I nei primi anni del suo governo, il Duca non mancò di continuare in corte la tradizione paterna di scrupolosità e di assennatezza nel maneggio degli affari privati. Ma pare che sul principio egli si sia mostrato più proclive a favorire il Conte Giovanni che le figlie di Matteo Maria. Dell' aprile del 1506 è un suo decreto per Giovanni Boiardo al quale ap-

" a don ferrante ". — Il francese Jean fu chiuso in una gabbia, entro la quale si uccise. Trovo a c. 97 dello stesso *registro*: " per opere date a tirare uia la gabia de ferro et tirarla suxo " a la torre de San Michel per meterge Gan franzose traditore " el quale da poi se ge impichò dentro: L. 6 ". Poco dopo troviamo registrate le spese per il " tribunale " delle commedie e per le maschere; poichè siamo sul finire del Dicembre.

(1) Si vedano, per l' Egloga dell' Ariosto, le *Opere minori in verso e in prosa di L. Ariosto*, ediz. Polidori, Firenze, 1875, II, pag. 265.

partiene poi la seguente lettera indirizzata ad Alfonso [1]:

« Io mando a la S. V. la parte sua de la prima caza si è facta a la grue: che sono quatro: Pregolla se degni goderle per amor mio: così queste pire brugnolane perchè Lorenzo di Pasti mio compatre me ha facto intendere le piaceno a la S. V. et esserme poche in quelle parte. Quella non si scordi che io li son bon seruitore et humilmente basandoli la mano mi raccomando a li pedi di quella: Scandiani, 4 octobr. 1507.

Servitor Jo. Boiardo Co:

Ma nello stesso anno il Duca Alfonso I si ruppe con Giovanni per l'aiuto da questo prestato ai Bentivoglio. Non sappiamo se il Duca privasse della sua protezione il solo Conte Giovanni o estendesse gli effetti del suo disgusto a tutta la famiglia dei Boiardi. Certo è che Matteo Maria, morto già da un tredici anni, veniva ancora ricordato e ammirato in Corte. Ne è prova il fatto che Gaspare Sardi sul principio del sec. XVI voltò in latino uno dei più begli episodi dell' *Orlando innamorato* [2].

[1] *Particolari*, cit. in Arch. est. di Stato.

[2] Si tratta dell' episodio di Prasildo e di Tisbina. Pubblico in parte la versione del Sardi in Appendice, I.

IV.

GLI " EPIGRAMMATA „ DI M. M. BOIARDO.

Laudes Herculeas tuba
Dicite, Pierides.
(*Carmina*, XI).

Nessuno fino a qui, ch' io sappia, ha fatto oggetto di studio gli epigrammi latini del Boiardo.

Eppure essi non sono del tutto privi di pregio; si presentano come un' operetta poetica organica e sono senza dubbio tali da farci conoscere il poeta di Scandiano sotto un aspetto, che possiam dire interessante e nuovo. Come avrà saputo egli, anima tutta candore e sincerità, giovarsi di quell' arma difficile che è la satira? E quale cronologia compete a cotesti epigrammi? Quale posto spetta loro nella letteratura latina contemporanea di Ferrara? Sono questioncelle ardue e delicate che domandano ancora una soluzione.

In numero di otto, gli epigrammi latini del Boiardo, editi dapprima da G. B. Venturi (1) e poscia da A. Solerti (2), sono contenuti in tre manoscritti:

(1) G. B. Venturi. *Poesie di M. M. Boiardo*, Modena, 1820, p. 185-188.

(2) A. Solerti. *Poesie volgari e latine di M. M. Boiardo*, Bologna, 1894, pp. 473-5.

I. Il celebre codice Bevilacqua, ora estense, lat. n. 1080 (a. J. 5, 19) [1]

II. Il ms. 434 della Biblioteca Comunale di Ferrara.

III. Il ms. 70 della stessa Biblioteca ferrarese.

Il Venturi riprodusse senz'altro il codice Bevilacqua; mentre il Solerti riportò anche a pie' di pagina le varianti degli altri due manoscritti ferraresi. In verità coteste varianti non possono avere alcun valore per la ricostruzione critica del testo, poichè il Solerti stesso ci insegna che gli epigrammi del Boiardo che si leggono a c. 19 del cod. 434 sono dovuti alla mano del Borsetti, che li trasse dal ms. Bevilacqua e quelli, che troviamo nel cod. 70 spettano al Barotti che li trascrisse sempre, secondo il Solerti, dal cod. Bevilacqua. Ne consegue che la lezione dei codici ferraresi non potrà per nulla giovare alla critica del testo, ma soltanto servirà alla ermeneutica di esso in quanto può rispecchiare qua e là qualche tentativo di correzione dovuto al Borsetti e al Barotti.

Ma sarà poi vero che questi eruditi abbiano attinto al cod. Bevilacqua? Io non ho tra mano i due manoscritti di Ferrara, ma tutto mi induce a fare

[1] Per la storia di questo cod. si cfr. C. Frati, *Lettere di G. Tiraboschi al padre I. Affò*, Modena, 1894, pag. 149, n.

delle restrizioni. Quanto al Borsetti, nessun dubbio. Ch' egli abbia copiato dal cod. Bevilacqua attesta l' Antonelli [1] e d' altro lato è dimostrato da un errore assai grave di lettura. Nel cod. Bevilacqua sta scritto *numina clament* (VIII, 3) e il Borsetti ha scambiato *numina* con *trivia* non rendendosi conto dell' abbreviazione del resto facilissima. Ma per ciò che riguarda il Barotti, io mi sento tutt' altro che sicuro. Il Solerti scrisse a pag. XLI: « Il « Barotti trascrisse da vari codici, tra gli altri. « sempre da quello Bevilacqua, gli epigrammi del « Boiardo ». L' Antonelli aveva detto semplicemente: « Le poesie latine della presente raccolta (n. 70). « Sono state trascritte da vari codici coll' aiuto dei « mss. che possediamo in questa biblioteca ».

Esaminando le varianti, trovo che i due mss. ferraresi 434 e 70 vanno sempre d' accordo: VI, 20 *et sua* (Bevil., *nec sua*): VI, 22 *cedant* (Bevil., *cadant*): VI, 24 *iacte* (Bevil., *iaceat*). Essi s' accordano persino negli errori; VI, 21: *rapidis infunde procellis* (Bevil., *rapidas infunde procellas*); VIII, 3 *trivia* (Bevil., *numina*).

Ora in me si fa strada il sospetto che l' uno dei codici ferraresi sia copia dell' altro, poichè difficilmente posso ammettere che tanto il Borsetti quanto

[1] G. Antonelli, *Indice dei mss. della civica Bibl. di Ferrara*. Ferrara. 1884. pag. 206.

il Barotti abbiano commesso indipendentemente gli stessi errori.

Stando così le cose, non esito a concludere che il Barotti, pur avendo forse a sua disposizione il cod. Bevilacqua, trascrisse senz'altro dal Borsetti.

Ma dobbiamo fare qualche altra osservazione. Il cod. Bevilacqua presenta una singolarità, che non deve essere soltanto accennata ma che merita d'essere esaminata con qualche attenzione. A cc. 209^{v}-210^{r} sono riprodotti l'uno dietro l'altro gli otto epigrammi; a c. 208^{r} si leggono ripetuti due di essi; il II e il V. Le lezioni di questi due componimenti presentano notevoli divergenze:

II, 1 *carine* 208^{r}, *columne* 209^{r}; 3 *nimirum* 208^{r}, *nec mirum* 209^{r}.

V, 3 *iaceat* 208^{r}, *cecidit* 209^{r}; 4 *cingat honore caput* 208^{r}, *cinctus honore viget* 209^{r}.

Basta senza dubbio ciò per concludere che il codice Bevilacqua deve serbare le tracce di due originali, a meno che non si voglia ammettere che gli epigrammi del Boiardo sian stati trascritti la prima volta a memoria dall'amanuense del codice Bevilacqua. O non piuttosto abbiamo a che fare con due redazioni degli epigrammi, di cui la seconda rappresenti veramente l'operetta corretta e migliorata dallo stesso Poeta?

Comunque sia, ci pare opportuno conchiudere che mentre le lezioni del codice Bevilacqua debbono essere relegate tra le varianti vere e proprie, quelle invece dei codici di Ferrara debbono essere poste e discusse, in ogni caso, nelle note agli « epigrammata » (1).

*
* *

Gli epigrammi del Boiardo s'aggirano tutti su di uno stesso fulcro. Essi celebrano la vittoria del « Diamante », emblema del Duca di Ferrara Ercole I d' Este, sopra la « Vela », insegna di Niccolò d'Este, fratello del Duca.

Giova ricordare qui brevemente i tratti principali di quella lotta fraterna, che si svolse in Ferrara nel quarto ventennio del sec. XV. Nel 1471 essendo morto il Duca Borso, Ercole destinato a succedergli ebbe a provare varie ostilità da parte di Nicolò, che accampando pretese al Ducato produsse qualche scompiglio in Ferrara subito sedato dalla fermezza d' Ercole I e de' suoi partigiani. Questa prima fase di guerra cittadina finì con la sconfitta di Niccolò

(1) Osservo qui in nota che il Venturi, che si giovò del cod. Bevilacqua, errò quando stampò in fondo alla piccola serie degli epigrammi quello che incomincia: *Pigra sub extremo*, ecc. Nel codice, questo epigramma precede invece — e giustamente — tutti gli altri.

che fu costretto a ritirarsi a Mantova presso il Marchese Ludovico Gonzaga, suo zio materno. Da Mantova non mancò di seminare nuove ragioni di disgusto e di sconcerto in Ferrara, nella quale irruppe nel settembre del 1476 con animo di scacciare il Duca e di impadronirsi della città. La seconda fase di cotesta lotta fu più sanguinosa della prima, poichè se dapprima i seguaci di Niccolò trovarono nel popolo ferrarese una indifferenza singolare di fronte alle loro insidie, ben presto dovettero accorgersi che soltanto con la fuga essi avrebbero potuto mettersi in salvo. Ma la gente del Bondeno incalzò i partigiani di Niccolò e quasi tutti li uccise. Niccolò stesso fu decapitato in Castel Vecchio (1).

Gli epigrammi di Matteo Maria nacquero, dice lo stesso poeta, fra lo strepito dell'armi « sub extremo sole »:

> Haec inter strepitus agitataque condimus arma
> Territaque insueto est nostra Thalia sono:
> (I, 9-10).

sicchè ci si affaccia subito il sospetto ch' essi siano stati composti durante lo svolgersi della seconda fase della lotta cittadina. Diremo meglio: poco dopo la seconda fase, poichè il Boiardo ci av-

(1) *Ant. Estensi*, II, pagg. 228 e 234.

verte che ormai l'insegna di Niccolò, la colonna sormontata dalla vela, era stata abbattuta dalla mano di Ercole:

Robora veligerae miraris fracta columnae:
Fracta sub Herculea concidit illa manu.

È chiaro, a parer nostro, che questi versi alludono alla completa disfatta di Niccolò e non già alla sua fuga a Mantova. Non potevasi certamente dire « infranta » la colonna di Niccolò, mentr' egli nuove insidie tendeva alla città di Ferrara. Quando il Boiardo scriveva i suoi epigrammi, la fazione nemica era ormai stata ridotta alla impotenza:

Aut jam vela mari scopulis submersa profundis
Extremis iaceat ventus et unda locis.

Il poeta raccoglie l'eco ancor viva degli avvenimenti e si fa interprete dei partigiani del Duca suo protettore. Non doveva dunque essere lontano da Ferrara il dolce cantore Scandianese allorquando cadeva terribile la vendetta di Ercole sul capo del fratello. Nel 1476 il Boiardo era infatti a Ferrara: e basta in vero ricercare i registri estensi del tempo per trovarlo nella città di Ercole I per lo meno nel Maggio e nel Luglio di quell'anno ([1]).

([1]) Archivio estense di Stato. *Memoriale* 1476, cc. 36 e 37.

Ammessa la probabilità che gli epigrammi sian stati composti sul cadere del 1476 e sul principio del 1477, essi s' intendono facilmente in ogni loro allusione. Il poeta celebra il « diamante » d' Ercole coi versi:

> **Herculeis adamas semper celebrate triumphis,**
> **Semper in Herculeo pectore tutus eris.**
> **(III, 1-2).**

Nè manca di scagliare alcune arguzie satiriche all' indirizzo della « Vela ». — Non convengono, dice il Boiardo, a un' immota colonna le vele (V); esse, aggiunge, persuadono a fuggire (IV). Povere vele! Esse giacciono sommerse nel mare, mentre il « diamante » trionfa nelle città, nè si sgomenta dei « veligeri » nè delle « vele » (VI). Gli epigrammi si chiudono oltre a ciò con un giuoco di parole, che difficilmente si potrebbe rendere in volgare. Gli stessi astri e il mondo, afferma il Boiardo, « vogliono » che Alcide sia signore di Ferrara e qui adopera il congiuntivo « velint », che ha tutto il sapore della satira marzialesca.

Ma l' anima candida e buona del Boiardo non era fatta per comporre satire; sicchè i suoi epigrammi latini non risplendono certo di soverchi pregi e paiono piuttosto opera giovenile che d' età già matura del nostro poeta.

∴

S' ingannerebbe a partito chi credesse gli epigrammi del Boiardo opera originale del poeta di Scandiano. Durante le lotte tra Ercole e Niccolò era fiorita nella Corte degli Estensi tutta una piccola letteratura epigrammatica, che ci è stata conservata dal celebre codice Bevilacqua e che noi non dobbiamo trascurare, se vogliamo renderci esatto conto della poesia del Boiardo.

Ludovico Carbone, che presso gli Estensi salì in tanto alta reputazione di dotto e di poeta malgrado il suo spirito di cerretano, non si era lasciato sfuggir l' occasione di inneggiare al nuovo Duca di Ferrara:

Cedite, veliferi; dyamantem sydera poscunt,
Hunc sequitur populus totaque nobilitas.... (1)

E sin dal 1471, Giovanni da Carpi, notaio d' Ercole I, aveva composto un epigramma che incomincia: (2)

Veligeri, miserae tandem consulite vitae,
Precitate fugam....

(1) Cod. Bevil., c. 207r.

(2) La data 24 Luglio 1471 è posta accanto all' epigramma. Cod. Bevil. c. 208r.

Giovanni da Carpi era stato famigliare e intrinseco di Borso, al quale aveva indirizzato nel 1467 versi che dicono:

Attamen interea vivat Dux Borsius opto,
Non extat dominus sed pater ille mihi [1].

Era poscia divenuto partigiano di Ercole [2], di cui aveva cantato l'elezione a Duca [3]. Durante lo svolgersi della lotta con Niccolò, egli s'era sempre mostrato favorevole al suo Signore; e una volta finite le discordie, egli aveva salutato la vittoria d'Ercole così:

Vive, triumphator rerum, cui cedere cuncta
Fata jubent....

Un terzo poeta del ciclo ferrarese, Giovanni da Valenza, aveva infine composto epigrammi per Ercole I, i quali tutti troverà il lettore qui sotto accanto a quelli di M. M. Boiardo che dal confronto pare a noi ricevano migliore luce.

Noi troviamo infatti il Boiardo confuso ancora fra la torma dei poeti estensi, ma già disposto a

[1] Cod. Bevil., c. 211r.

[2] Trovo " Joannes Carpensis „ notaio della Camera nel 1472. *Reg. Mandati*, 1472, c. 127.

[3] Cod. Bevil., c. 211.

spiccare quel volo, che lo innalzerà presto su tutti i letterati cortigiani. Qualche buona nota si sente facilmente nella sua poesia epigrammatica. La sua satira è assai più garbata di quella dei contemporanei. Egli piglia, qua e là, da essi alcune imagini e le sviluppa con una ricchezza più elegante di particolari; ha voci più calde e sincere; non riesce a compiere una vera e propria opera d'arte, ma raggruppa organicamente i suoi epigrammi e il compilatore del cod. Bevilacqua ne rispetterà l'ordine, mentre ricopierà qua e là, alla rinfusa nel codice quelli degli altri poeti ferraresi.

I.

EPIGRAMMI DI M. M. BOIARDO.

1.

Pigra sub extremo veniunt epigrammata sole,
Et pudor in seram distulit illa diem.

Nam sub apollineo venturum lumine carmen
Abditur et docti judicis ora timet.

5 **Accipies igitur nec primo pressa sub ungue**
Carmina, nec placida condita desidia.

Nam male cum Musis et cum Permesside lympha
Turbida Strymonii gurgitis unda venit.

Haec inter strepitus agitataque condimus arma
10 Territaque insueto et nostra Thalia sono.

Quicquid sint, placida tibi talia mente dicamus,
Talia sic placida tu quoque mente cape.

2.

Robora veligerae miraris fracta Columnae;
Fracta sub Herculea concidit illa manu;

Nec mirum: Herculeo sub robore concidit olim
Indomitum toto quicquid in orbe fuit.

3.

Herculeis adamas semper celebrate triumphis,
Semper in Herculeo pectore tutus eris:

Tutus es et nullo violabilis aere, quod illi
Perfida victrici contudit aera manu.

4.

Candida purpureae quod nectis vela Columnae,
Illa fugam suadent, illa moratur iter.

Sic non implicitis fugiunt mala carbasa velis
Et cadit ingenti pulsa Columna noto.

I. 2. Il ms. ha *et pudet*. Secondo il Solerti, esso dovrebbe avere *et pudor*, la quale correzione è del Venturi, pag. 187. — 11. *Quidquid*. Venturi e Solerti. — II. 1. *Carine*. Ber. — 3. *Nimirum*. Ber.

5.

Quam male conveniunt immotae vela Columnae!
Quam bene cum nitido parthicus aere lapis!

Sic male disiecto cecidit cum marmore velum,
Auratoque adamas cinctus honore viget.

6.

Ite, quibus trepido stant nautica pectore vela,
Moenia velifero linquite nostra pede.

Nam vestra horribili pelago vesana profundo
Fulmina conspexi mergere vela Jovem.

5 Jamque meum proceres clamant adamanta benigni,
Jam dyamanta meum vulgus in urbe canit.

Tollite perpetuo dyamantis numina cantu,
Jam dyamas Phlegeton tangat et astra Jovis.

Jam dyamas versu scribatur et Hercules auro,
10 Quadrivio populi quolibet ista nitent.

Nam dyamas toto celebratus pulcher in orbe
Est solitus cunctis regibus esse jubar,

Atque suum fulva caput insignire corona:
Sic dyamas auro lucidus usque nitet.

15 Sed sua veligeri jam nautae vela gubernant,
Et tendunt tumido carbasa tota noto.

Jam properant trepidi nostris discedere muris,
Jam fugit et celeri turba proterva pede.

At noster dyamas nunc victor in urbe triumphat,
20 Nec jam veligeros, nec sua vela timet.

Te precor, Auster, aquam, rapidas infunde procellas,
Velaque nefandis syrtibus ipsa cadant.

Aut jam vela mari scopulis submersa profundis
Extremis iaceat ventus et unda locis.

7.

Ferrea non potuit adamantem machina plumbo
Vincere dum vasto sulphuris igne jacit.

At modicis, Boreas dum spirat, vela procellis
Scinduntur, puppis littore nuda jacet.

5 Sic trepidat maestus nunc salsa naufragus unda
Veliger et timido pectore vela rapit.

8.

Quid juvat haec garula contendere voce profani
Veligeri, et cunctis dicere vela viris,

Cum tribuant regem, dyamantaque numina clament,
Cum dominum Alcidem mundus et astra velint?

II.

LUDOVICO CARBONE.

(Bevil., c. 207').

Cedite, veliferi: dyamantem sydera poscunt,
Hunc sequitur populus totaque nobilitas.

Fulva ministra Jovis, generoso iuncta Leoni,
Jam nihil ulterius quod vereat habet.

Non minor est Venetis lato sapientia regno:
Prudenter pacem fortiter arma gerunt.

III.

GIOVANNI DA VALENZA.

(Bevil., c. 207ᵛ, 209ʳ).

1.

Vela dabant ventis, zephirus dum flavit ab alto,
Et potuit remis scindere puppis aquas:

Sed Boreas postquam rapidis insonuit undis,
Protinus ad littus fracta carina iacet.

5 Velaque inhonesto quondam flagrantia fastu
Quassata heu miro deposuere modo:

Ceu solet armorum ductor cum letus in armis
Prosilit et fracto milite ad arva redit:

Qui prius horrendum signis clamabat ad astra,
10 Tum miser in mesto pectore signa gerit.

Veligeri haud aliter clamabant: vela! per urbem,
Nunc promere in timido pectore clausa tenent.

Felix, quem dyamanta segui Alcidemque potentem
Spiravere dei, numen et astra Jovis!

15 Clamemus: dyamas! adamas! dyamasque canamus:
Hi sua sic nautis vela vocare sinant.

2.

O vos, veligeri, fatis quid tendere contra
Audetis? populi votis iam cedite; coelo
Designatur heros: dyamas insigne decorum
Herculis: hoc illi posuerunt numina nomen.

3.

Vela regunt nautae, Reges adamanta coronant;
Horum quid praestet dicite veliferi.

4.

Christus ut extensis parcit delicta lacertis:
His veniam pura qui petiere fide.

Sic meus Alcydes, turbam miseratus iniquam,
Suscipit errantes littore veliferos.

IV.

GIOVANNI DA CARPI.

(Bevil., c. 208r e 209r).

1.

(24 Luglio 1471).

Veligeri, miserae tandem consulite vitae;
Praecipitate fugam, nam vos extrema manere
Supplitia aspicio, moneo meliora, nec ultra
Nudatis pedibus raucam expectate cicadam.

2.

Hi, quos livor ater falsus decrepit et error.
Extant veliferi qui devia signa secuti,
Haec mala progenies caelo quae decidit alto....

3.

Vive, triumphator rerum, cui cedere cuncta
Fata iubent, antiquum estensi insigne superbum
Magnanimo generi; dicant si fortius extat
Veligeri hac toto terrarum cuspide cursu. (1)

(1) Ho tra mano, mentre correggo le ultime bozze, il recentissimo opuscolo di O. Coppoler Orlando, *Le poesie latine di M. M. Boiardo*, Palermo, 1903. L'opuscolo, che par condotto con una certa cura, reca in verità ben poco di nuovo. Quasi nulla poi che non si sapesse dicono le sole pagg. 44-45 dedicate all'esame degli *Epigrammata*. — In questi Epigrammi del Boiardo si veda anche più oltre, nell'*App. I.* il nostro paragrafo riguardante Giovanni da Carpi.

V.

IL CANZONIERE DI M. M. BOIARDO.

Et in fiorita età cantando amore
Cum versi alciasti al ciel tua bella dama.

(B. Crotti in lode di M. M. Boiardo).

Notiamo subito un pregio che s'affaccia tra i primi a chi consideri nel suo complesso il Canzoniere di M. M. Boiardo. (1) Il poeta è stato guidato dal suo eletto senso d'arte a una così sapiente distribuzione delle parti, ch'egli è riuscito a trar fiori dall'accostamento di membra, possiam dire

(1) Tengo presente il testo dato dal Solerti, ediz. cit., pp. 1-250. Al Solerti è rimasto ignoto il cod. n.° 47 (sec. XV) di Oxford del canzoniere del Boiardo. L'esimio signor Edmund G. Gardner, già noto agli studiosi italiani per aver collaborato a una edizione critica delle poesie latine di Dante, ha avuto la cortesia di esaminare per me il codice di Oxford e di comunicarmi alcune notizie in proposito. Il ms. manca della fine e comprende soltanto i primi 127 sonetti, dell'ultimo dei quali son dati solo i soli primi quattro versi. Notevole il fatto che, a differenza di quanto si verifica nel notissimo cod. del museo Brittanico, il ms. di Oxford presenta quelle designazioni metriche, che paiono risalire allo stesso Boiardo e che si leggono solamente nelle stampe. Del rimanente, il testo non presenta peculiarità osservavibili.

sparse, un' opera non priva nell' insieme d' un suo proprio e leggiadro organismo.

Quando il Conte di Scandiano s' accinse a dar forma di canzoniere alle sue rime d' amore, il tempo fiorito della sua prima età era già trascorso e con esso erano tramontati i dolci inganni e il « puerile errore », che lo avean tenuto irretito come entro una gentile trama di sogni. Restavano soltanto il ricordo di tanta vita vissuta così febbrilmente e il compiacimento, assai melanconico per vero, di venir raccogliendo le voci del passato in un' unica sinfo-

— —

Riproduco per saggio uno dei migliori sonetti del primo libro (n.° XXXVI):

Dàtime a piena mano e rose e giglj;
Spargite intorno a me viole e fiori;
Ciascun che meco pianse e mei dolori,
Di mia letitia mecho il frutto piglij.

Dàtime e fiori e candidi e vermiglij
Confàno a questo giorno e bei colori;
Spargeti intorno d' amorosi odori,
Chè il loco a la mia voglia se asumiglij.

Perdon m' ha dato et hami dato pace
La dolce mia nemica e vuol ch' io campi
Lei che sol di pietà se pregia e vanta.

Non vi maravigliati per ch' io avampi.
Che maraveglia è più che non si sface
Il cor in tutto di alegreza tanta.

nia. E il preludio non poteva sonare altrimenti che come una nota di sconforto e insieme di rimpianto per l'età della giovinezza e per i suoi trasporti d'amore:

> **Ma certo chi nel fior de' suoi primi anni**
> **Senza caldo de amore il tempo passa,**
> **Se in vista è vivo, vivo è senza core. (1)**

Il Boiardo si mise adunque all'opera nella condizione più invidiabile per un poeta, che aspiri a toccare l'eccellenza dell'arte: quella di poter rivedere e correggere e limare con l'animo e la mente non più accesi dal fuoco della passione i propri versi dettati nel calore e nell'impeto del poetare. Allora la mano più calma e fatta quasi più esperta, meglio può trattare i delicati strumenti della poesia e all'autore è dato di coordinare, secondo criteri organici e uniformi, la propria materia e di distribuirla acconciamente come gli van suggerendo le ragioni dell'arte. Per questo noi crediamo non occorra pensare che il Boiardo, all'atto di comporre, avesse, come è stato detto, « il preconcetto di far il canzoniere » (2) per ispiegare in qualche modo quella

(1) *Son.*, I.

(2) Che il canzoniere fosse già premeditato dal Boiardo fin da quando egli veniva dettando i suoi primi versi d'amore, e quanto è stato scritto di recente dalla Sig.ra Matilde Ruta. *L'amore nella lirica del Boiardo*, Caserta, 1902, pagg. 6-7. La

mirabile combinazione di artificioso e manierato riguardo all' ordinamento e alla forma, di schietto e spontaneo riguardo al contenuto che in tutto il canzoniere si rileva. Basta osservare che codesto garbatissimo e culto canzoniere è prodotto di ispirazione e di riflessione: due doti, che — raro esempio — vanno nel nostro caso egregiamente d' accordo. E d' altronde, lo stesso poeta non ci svela forse senz' altro il processo di formazione dei suoi libri *Amorum*? Ecco com' egli si esprime:

> **Così raccolto ho ciò ch' el pensier fole**
> **Meco parlava a l' amorosa vita,**
> **Quando con voce or leta or sbigottita**
> **Formava sospirando le parole** (1).

Sotto il titolo di *Amorum libri*, il Boiardo ha diviso in tre parti la sua silloge di rime distribuendo simmetricamente i cent' ottanta componimenti, di cui risulta tutto il canzoniere. Ciascun libro è composto di cinquanta sonetti e dieci liriche di diverso metro — ballate o sestine o canzoni — intercalate qua e là, quasi per amore di varietà, in un' opera

quale avverte per tal modo, ma non può spiegare, la spontaneità della ispirazione e insieme la voluta artificiosità della forma e dell' ordinamento di tutta l' operetta volgare, che ci riguarda. Un discorso di O. Salvadori, *La Lirica del Boiardo*, Spezia 1903 non avevo tra mano quando scrivevo queste linee.

(1) *Son.*, I.

per sua natura troppo uniforme [1]. Il principio e la chiusa d'ogni libro risentono un po' lo sforzo, che ha durato senza dubbio il poeta per dar corpo armonico e leggiadro alle sue rime sparse. Soltanto il primo libro incomincia con un'onda di vera e calda poesia.

* * *

Il primo libro degli *Amorum* splende di meraviglie così per la genialità dello stile come per la eleganza dei concetti. La lingua non già culta, ma assai ibrida e rozza, quale usarono col Boiardo i poeti ferraresi e gli altri dell'Italia superiore, ha qua e là forza della vergine espressione dialettale e par quasi talora gettar sprazzi di luce più viva sulla chiarità delle imagini e sulla serenità del pensiero. In questo primo libro, dedicato tutto all'esaltazione d'amore, aveva modo il Boiardo di spargere più che altrove a piene mani e con ammirevole signorilità i fiori più freschi della sua poesia e ben poteva qui, più che altrove, far trillare, come usignuoli, le sue dolci rime in gloria d'una

(1) Sulla distribuzione dei componimenti, si veda lo studio sul canzoniere di I. Giorgi, in *Studi su M. M. B.*, cit., pag. 159. Sulle designazioni metriche usate dal Boiardo è interessantissimo per più riguardi rimando all'edizione Solerti, pagg. XXII-XXVII e alle osservazioni di G. Albini, in *Nuova Antologia*, cit., LIX, 46, *n.* 2.

passione svegliatasi in lui con nuovi incanti e non mai provate seduzioni. Mille imagini di bellezza ridono tra i versi boiardeschi e mille voci di gioia sgorgano dal poeta acceso di quella luce che ride nei begli occhi dell'amata: e sono voci piene di sincerità e sono imagini tratte dal cielo, dal sole, dai fiori, da quanto insomma ha di grande e di gentile la natura. Ai fenomeni naturali più evidenti sono sempre attinte le sue comparazioni formulate ed espresse manifestamente senza alcuno sforzo. Il Boiardo coglie d'un tratto l'aspetto esteriore delle cose, nè si studia di penetrarle; ond'è che del paesaggio egli meglio comprende e canta ciò che è più adatto a fare impressione: il colore. Per questo i versi del Boiardo risplendono di luce, di verde e di mille iridescenze variate. La natura si riflette in lui come nell'onde lucide e tranquille di un lago e prende parte, nella sua lirica, al dolore e alla gioia, ond'è agitato il suo animo. Così egli canta:

> **Voi, monti alpestri, oditi il mio dolore**
>
> . . . . . .
>
> **Voi me vedeti sol, con lento passo**
> **Ne' vostri poggi andarmi lamentando**
> **De li occhij mei, non già del suo bel viso** [1].

E rivolgendosi ai fiori, che costituiscono, come a dire, la nota predominante della sua lirica, e che

[1] *Son.*, X.

gli servono per indicare tutto ciò che è leggiadria, se ancor belli e olezzanti, o anche tutto ciò ch'è tristezza, se già vizzi e scoloriti [1], trova accenti pieni di dolcezza e di grazia ed espressioni di una rara evidenza e di una delicata e tenera compostezza. Talvolta escono dal petto del poeta alcuni getti di altissima poesia, sia ch'egli celebri gli occhi dell'amata:

> **Ride nel mio pensier la bella luce**
> **Che intorno agli occhi di costei scintilla [2],**

sia ch'egli magnifichi i portentosi effetti della sua bellezza:

> **Al suo dolce guardare, al dolcie riso**
> **L'erba vien verde e colorito il fiore**
> **E il mar se aqueta e il ciel se raserena.**

In tutta questa prima parte del canzoniere è un naturale svolgersi e crescere del sentimento amoroso. L'animo del poeta si compiace unicamente di cullarsi nella contemplazione dell'amata, vinto e soggiogato dalle sue tante grazie e dalle sue tante bellezze, nè tormentato dal dubbio o dalla cura di indagare il pensiero della donna a suo riguardo. Gli basta vivere in quell'incanto d'amore ch'è come un dolce appagamento dei sensi e del cuore

[1] *Son.*, XLVI.
[2] *Son.*, XIII.

e che non gli permette di chiedersi s' egli sarà o no corrisposto. Gli basta ragionar della sua passione, nell' intimità del suo segreto, con quanto lo circonda; con gli alberi, con i fiori, con le stelle, con tutta la natura. Ma dall' onda armonica del canzoniere si eleva fulgente l' oggetto di una passione terrena, per quanto l' amor del Poeta appaia come idealizzato. La donna, cui la lirica boiardesca si rivolge, è celebrata quasi come cosa di cielo e a ritrarla a nulla valgono gli intelletti umani:

> **Chi fia che tal beltà venga a ritrare?**
> **On quale inzegno scenderà dal cielo**
> **Che la descriva degnamente in carte? (1)**

Essa è per il poeta la più mirabile delle cose create: quella, cioè, per la cui fattura più che per altra creazione può rallegrarsi il sommo Fattore: a lei cedono la primavera, le stelle, il sole, però che la sua apparita s' agguagli al sole e al suo venire paia l' inverno adornarsi di rose e di viole (III). Cortesia, purità, leggiadria le sono compagne e sono per essa discese dal cielo (IV); ond' ella appare come l' ultima prova d' ogni beltà e la più pregiata di tutte cose (V). Tutte le maraviglie della natura — il canto degli uccelli, lo zefiro odoroso, l' argento dei ruscelli — non per altro esistono che per « secon-

(1) *Son.*, II.

darla », mentr' ella passa fiammeggiando un vivo spirito d' amore e suscitando mille prodigiosi effetti con il suo sguardo e il suo sorriso: l'erba rinverdisce, si colora il fiore, il mare turbato si acqueta, si rasserena il cielo.

E il poeta ascende ognora verso una forma più alta di idealizzazione. Non più corrispondenza fra la natura e la donna amata; ma soltanto una piena vittoria dell'amore sulla natura. La stessa età che può onorarsi di quel miracolo di donna nulla ha da invidiare all' età dell' oro:

> Chè se nectar avea ben nei soi fiumi
> E melle avean le querce e le myrice,
> Già mai non ebbe lei tanta beltade [1].

E il poeta vorrebbe che tutte le cose create si unissero in una specie di raccoglimento a lui per magnificare la sua donna:

> Cantati meco, inamorati augelli
> Poi che vosco a cantar Amor me invita
> E voi, bei rivi snelli,
> Teneti a le mie rime el tuon suave....
>
> La beltà, de che io canto, è sì infinita
> Che il cor ardir non have
> Pigliar lo incarco solo.... [2].

Man mano che il poeta sale a maggior altezza, lo stile si fa più forbito e la stessa forma lo asseconda

(1) *Son.*, VII.
(2) N.° VIII.

a maraviglia, mentr' egli movendo dalla terra si allontana, le ali spiegate, verso il cielo. La luce degli occhi di lei lo sublima (XIII) e tutto ciò che riguarda l'amata assume al suo sguardo un aspetto più che terreno. Quanto è bello e gentile egli si compiace di paragonare al volto della sua donna:

Ciò che odo e vedo suave et ornato
A lo amoroso viso rasumiglio
E convenirse al tutto l' ho trovato.

Più volte già nel rogiadoso prato
Ora a la rosa l' hagio ed ora al ziglio
Ora ad entrambi insieme acomparato [1].

Sono voci che s' eran già fatte udire — quasi simili — nella nostra lirica delle origini. Ma con questa differenza: che alle frasi fatte e alle espressioni stereotipate il Boiardo sa sostituire la parola efficace, che proviene dal cuore, e che in luogo del profilo vaporoso dei rimatori delle origini, tu vedi sfolgoreggiarti innanzi un' imagine più concreta e molto rispondente alla realtà. Tutto questo perchè il Canzoniere del Poeta Scandianese è un' opera di sincerità.

Questo primo libro, che merita d' essere esaminato con alquanta cura per la sua straordinaria bellezza, è si può dire la glorificazione d'amore

[1] *Son.*, XXII.

Amor omnia vincit diceva il motto assunto per impresa dal Boiardo; e il poeta cantava:

Chè, sanza amore, è un core sanza spene,
Uno arbor sanza rame e sanza foglie
Fiume sanza unde, e fonte sanza vene.

Amore ogni tristeza a l'alma toglie,
E quanto la natura ha in sè di bene
Nel core inamorato se racoglie:

E la sua inspiratrice è ben atta a svegliare amore in qualsiasi animo assopito:

Fiamelle d'oro fuor quel viso piove
Di gentileza e di beltà sì vive,
Che puon svegliare ogni sopito core.

Soltanto quando il poeta si crede veramente felice; una ripulsa, un atto sdegnoso forse dell'amata lo richiamano alla realtà e gli fan cantare:

Chi crederebbe che sì bella rosa
Avesse intorno sì pungente spine? (1)

Le illusioni ad una ad una cadono ben presto e il tono del primo libro sul finire si cambia e diventa lamentevole e triste, chiudendosi con una nota di dolore.

***

(1) N.° LVI.

I due seguenti libri non possono gareggiare col primo. Essi sono una continua querela e non hanno accenti o imagini di tale splendore da poter competere colla musa che dettò al Boiardo i primi componimenti. M. M. Boiardo non era fatto per cantare il dolore. Quando la sua poesia indossa la veste abbrunata, perde quasi o nasconde le sue migliori bellezze, che consistono in una gaiezza e in una spontaneità veramente non comuni. Allora il poeta deve piegare un po' troppo verso il suo modello, il Petrarca, e non può riuscire così personale e vibrato come ne'canti precedenti. Diremo di più: talvolta egli scrive de' versi che non gli fanno certamente onore e che non paiono suoi. Si odano, di grazia, questi:

Ingrata fiera, ingrata e scognoscente
De l' amor ch' io te porto e te portai,
Vedi a che crudo strazio giunto m' hai,
Ingrata fiera, fiera veramente (1).

Giustamente è stato osservato che mentre nel secondo libro l' imagine della donna amata gli sta

(1) Abituati come siamo a sentir ripetere da non molto tempo che tutto il canzoniere del Boiardo è pieno di cose sorprendenti e maravigliose, parranno un po' troppo severe le mie parole. Ma io credo che, quasi per rifarsi dell' ingiusto oblio in cui fu lasciato per lunghissimo tempo il canzoniere, si siano esagerate le sue bellezze. Bellissimo è veramente nella sua prima parte; nè ho esitato a riconoscerne i pregi, ma quanto ai due ultimi libri, via, chi si sentirebbe di paragonarli al primo?

persistente dinanzi allo spirito, nel terzo il fantasma pare sia già scolorito e scomparso lasciando solo il poeta col suo amaro disinganno. Piombato in tanto dolore, lo sventurato amante volge gli occhi a Dio e chiude il suo canzoniere con una mistica invocazione al Creatore:

L' alma, corrotta da' peccati e guasta,
Se è nel fangoso error versata tanto
Che breve tempo a lei purgar non basta.

Signor, che la copristi de quel manto
Che a ritornar al ciel pugna e contrasta
Tempra il judicio con pietate alquanto.

Meglio — oh, meglio — rifarsi da capo e riandare nel primo libro quelle sue comparazioni ammirevoli per vigoria di stile e per forza di colorito!

Eppure talvolta il Boiardo erompe, anche in questi due ultimi libri, in accenti di passione profonda. Ciò avviene quando il poeta sospende la sua querela o quando, non ripiegandosi più sopra se stesso, egli non interroga il suo spirito, ma si concede tutto all' onda delle rimembranze. Riferiremo più oltre alcuni eccellenti versi; qui richiamiamo l' attenzione del lettore sopra questo gioiello poetico, che è un dialogo tra i fiori e l' autore [1]:

— Fior scoloriti e palide viole,
Che sì suavemente il vento move,

[1] *Son.* CXLII. È anche riprodotto dal PANIZZI, *Orlando, Innamorato*, London, 1830, II, pag. XX.

Vostra madona dov' è gita? e dove
È gito il sol che aluminar vi sole?

— Nostra madona se ne gì col sole
Che ognor ce apriva di bellezze nove;
E poi che tanto bene è gito altrove,
Mostramo aperto quanto ce ne dole.

— Fior sfortunati e viole infelici,
Abandonati dal divino ardore
Che vi infondeva vista sì serena!

— Tu dici il vero: e nui ne le radici
Sentiamo il danno; e tu senti nel core
La perdita che nosco al fin te mena.

In tutto il canzoniere sono evidenti la somma cura posta dal Boiardo in architettar nuovi congegni ritmici e lo studio indefesso dei particolari. È davvero maraviglia che attraverso a tanta difficoltà il Poeta sia riuscito ad ottenere una così rara scorrevolezza d' espressione e una perspicuità così singolare dei concetti. Il lavorio del cesello scompare quasi del tutto sotto la veste fiorita dei componimenti.

* * *

Quasi tutta la prima parte del canzoniere, abbiam detto, è piena di imagini tratte dai fiori, dalle rose, dai gigli, dalle viole. Tanto insiste il poeta nel paragonare la donna amata a una rosa, che a buon diritto si pensò che il canzoniere serbasse le tracce di due amori del Boiardo, l'uno per Antonia Ca

prara, l'altro per una donna chiamata da lui semplicemente: Rosa. Si osservò poscia che il vocabolo « Rosa » compare in sonetti acrostici dedicati alla Caprara [1] e allora si pensò con ingegnosità di spiegare l'abbondanza di imagini floreali nel Boiardo ricorrendo al nome Antonia che ricorda il greco *anthos*, fiore [2]. Ciò è bene possibile, ma non chiarisce il perchè della preferenza verso l'imagine della Rosa, la quale compare veramente ad ogni passo. Il poeta stesso dichiara di essere stato « tra le rose dolcemente preso (son. CLXXVI) » e rivolgendosi alla donna amata, la chiama senz'altro:

> Rosa gentil, che sopra i verdi dumi
> Dài tanto onor al tuo fiorito chiostro.
>
> (Son. XI)

E qui è un paragone coi gigli e le rose, o un accenno alla rosa, che la rugiada del mattino fa aprire tutta infiammata; e là troviamo il riso germinare di rose e di viole e incontriamo ad ogni passo versi come questi:

> Guardar dovevi allor quando alla rosa
> La man porgesti e paventar le spine.
>
> Fiamma di rose in bianca neve viva
>
> Con viole fresche e con fresche viole
> Lassai zelarmi el sangue ne le vene.

(1) Giorgi, *Op. cit.*, pag. 163.

(2) G. Albini, *Op. cit.*, pag. 41, *n.* 4.

E potrei facilmente continuare le citazioni. Ma le tragga il lettore, se crede, dallo stesso canzoniere. Il Boiardo deve aver scelto tra i fiori, la Rosa, a simbolo della sua donna, in omaggio all' usanza diffusissima nell' età della rinascita di rappresentare per mezzo di fiori e di colori i vari sentimenti dell' animo umano. (1)

Come si potrebbero spiegare altrimenti questi due sonetti, che si leggono l' uno dietro l' altro nel primo libro e che parrebbero a tutta prima contradirsi se non si pensasse ch' essi parlano per via di simbolo? Nell' uno il poeta celebra il candore della sua dama, nell' altro magnifica il suo color vermiglio. Si trasporti la cosa nel mondo dei simboli e si troverà che il candore rappresenta la purità dell' amore e il « vermiglio » sta a denotarne la potenza invincibile: (2)

Pura mia neve ch' ei dal ciel discesa
Candida perla dal lito vermiglio,
Bianco ligostro, bianchissimo ziglio,
Pura biancheza che hai mia vita presa;

(1) Non dobbiamo dimenticare l' influsso che potè esercitare sul Boiardo la tradizione poetica che mette capo al diffusissimo *Roman de la Rose* e l' altra tradizione, che chiameremo erudita, esaminata dal Joret in un suo notissimo libro. Un *dit de la Rose* fu conosciutissimo in Francia e si legge nel cod. dell' Arsenale 3142. c. 316.

(2) Di questi simboli discorreremo più oltre in uno dei capitoli che seguono. I sonetti portano i num. X-XI.

O celeste biancheza, non intesa....

. . . . . .

Chè nè la piuma del più bianco olore
Nè avorio, nè alabastro può aguagliare
Il tuo splendente e lucido colore....

E il secondo sonetto dice:

Rosa gentil, che sopra a' verdi dumi
Dài tanto onor al tuo fiorito chiostro,
Suffusa de natura di tal ostro,
Che nel tuo lampegiar il mondo alumi....

Rosa gentil, che sotto il giorno estinto
Fai l' aria più chiarita e luminosa,
E di vermiglia luce il ciel dipinto....

E per risolver meglio il quesito, gioverà ricorrere anche alla poesia ferrarese del tempo.

Era infatti, come a dire, una consuetudine di alcuni poeti ferraresi designare la donna amata servendosi di un simbolo; sicchè il Boiardo non altro faceva che attenersi anche per questo riguardo alle usanze di Corte. Niccolò da Correggio adoperò anzi in un suo ragguardevole componimento il simbolo della Rosa e chiamò per di più « giardino » la Corte nella didascalica in capo alle sue ottave legate l'una all'altra a modo di *cobla capfinida* (1).

Signore, io viddi al tuo giardin fiorita
Una rosa in l' entrar de primavera

(1) Luzio-Renier, *Niccolò da Correggio*, in *Giorn. stor. della lett. ital.* XXII. pag. 85. *n.* 1. Si cfr. Frati. *Lettere del Tiraboschi al padre I. Affò*, Modena, 1895, pag. 582.

Contro a le brine e contro el sol si ardita
Che tutta si mostrava, quanta l' era,
Morbida, fresca, bianca e colorita
Sopra le fronde e fior di spine altera:
Natura non fe' mai più vago fiore;
Godi tu il resto e a me lassa l' odore....

Pace aver spero chè il giardino è aperto
E la rosa vegh' io come esser suole:
O lieto giorno! aymè, per qual mio merto
A me si volge come Clizia al sole?
O como ben conoscho hora ab experto
Che talhor un amante in van se dole!
Ma se sta ferma tanto ch' io l' odori
Certo serò che più el corpo non mori....

E la poesia finisce:

Concesso m' è dunque felice core
Adesso un poco nel tuo ardor respira;
Tutti i miei sensi a te portan l' odore
E l' occhio lieto la sua Rosa mira [1].

Mentre Niccolò da Correggio cantava con dolci note la « Rosa » della corte estense e il Poeta scandianese usava tante imagini floreali a celebrare la bellezza e le virtù di Antonia, un altro poeta del ciclo Ferrarese, Tito Vespasiano Strozzi, lo zio del Boiardo, componeva soavi versi latini per la sua donna magnificata, con evidente riferimento al greco *anthos*, sotto il nome di Anzia.

[1] Ho attinto al cod. est. ital. 809, segn. a. M. 7, 15, c. 134 sgg.

Tra i poeti ferraresi è lo Strozzi quegli che per dolcezza e fragranza di imagini e per gentilezza di concetti più ricorda M. M. Boiardo. Nell' uno e nell' altro di questi delicatissimi cantori è vivissimo il sentimento della natura ed è squisito il senso dell' armonia. Sono tutti e due un po' petrarcheggianti senza cessare d' essere profondamente sinceri: amano tutt' e due i campi, i prati, le valli, i monti cosparsi di verde variato di mille colori. Il Boiardo si piace di ritrarre la donna amata cogliendo fiori nel tempo di primavera:

E vidi a la stagion prima e novella
Uscir la molle erbetta come sòle,
Aprir le foglie ne la prima etade.

E vidi una legiadra donna e bella
Su l' erba coglier rose al primo sole
E vincer queste rose di beltade.

(Son. XXXIX).

Tito Vespasiano Strozzi ha tutto un componimento, in lode di Anzia, dedicato alla primavera ([1]), che ricorda per imagini e per intonazione alcuni dei più gentili passi della lirica boiardesca. Solamente un pensar vago e leggiadro poteva dettare a Tito Strozzi versi come i seguenti:

([1]) Cod. est. lat. 153. — a. T. 6, 17. c. 52. *Ad Anthiam. De vere.*

Iam redeunt Zephiri et varios resoluta colores
Pingit humus renovatque comas formosaque prata [1]....

Nè mancano allo Strozzi le imagini più delicate tolte dal fior della rosa. Ora questa dispiega i suoi purpurei seni:

Purpureosque aperire sinus rosa plena decoris
Incipit....

ora essa rallegra le valli Etnee predilette a Persefone:

Qualis erat roseis in odore vallibus Aetnae
Virgineo lusu languida Persephone....

Persefone, le cui labbra vincono il color della rosa:

Vidi ego flaventes auro certare capillos
Oraque purpureas ex[s]uperare rosas.

La lirica dello Strozzi e quella del Boiardo hanno questo di comune: che celebrano le bellezze della natura e le grazie della donna amata come se esse fossero idealmente congiunte. Il Boiardo in questo supera lo Strozzi, che pur sempre si compiace di porre una scena fiorita e vaga a sfondo negli amori di qualche ninfa o della sua Anzia.

[1] Strozii *poetae pater et filius*. Aldo, 1513. c. 41.

Valga per lo Strozzi questo esempio [1]. La ninfa Lucia, figlia dell'Eridano, ha spregiato le profferte di Pane, Mercurio ed Apollo, rimanendo sempre pura in omaggio di Diana. Un giorno, trovandosi in un bosco fronzuto, si addormenta e un pastore la sorprende così in preda del sonno:

.... nemus ingreditur quod multa tegebat
Populus et celso frondosa cacumine quercus,
Lenis ubi placido fugiens cum murmure rivus
Purpureos.... flores in gramine alebat....

Arriva finalmente Admeto, il pastore, e la contempla:

Mollia puniceis certantia labra rosetis
Formosasque genas et eburnea colla comasque
Miratur similes auro niveosque lacertos [2].

Questo, esclusi certi particolari e certe varianti, è un passo che possiam dire di gusto boiardesco. Il poeta non può certo rallegrarsi, come Admeto, di mirare le bellezze dell'amata addormita nei campi, ma può bene rievocarla nel rugiadoso prato:

Più volte già nel rugiadoso prato
Ora a la rosa l'hagio ed ora al ziglio:
Ora ad entrambi insieme acomparato

(Son. XXII).

[1] Id., c. 41 v.

[2] Cod. est. lat. cit., c. 35 v. Il componimento, di cui qui si tocca, non ha visto la luce nella raccolta aldina dello Strozzi.

Cosicchè se la situazione non è la medesima, sono gli stessi i sentimenti dei due poeti (1). Ancora. Una leggera onda di poesia petrarcheggiante, che è stata sentita sotto il culto latino di Tito Vespasiano Strozzi, scorre anche attraverso la lirica del Boiardo; ma si tratta più che altro di reminiscenza che accenna a divenir vera imitazione pel poeta di Scandiano nei due ultimi libri del suo canzoniere (2).

(1) Notevole il contrasto del rosso delle rose col bianco della neve tanto caro al Boiardo. Si veda, per non ricordarne che uno, il *Son.* V. I lettori mi saranno grati se qui in nota riprodurrò il seguito del citato componimento latino ancora inedito dello Strozzi:

.... Lumine mox avido paulatim veste reducta
Singula membra notat candore intentia multo:
Virgineumque manu contrectat corpus agresti
Sic suadente deo tandem nova gaudia temptat.
Correptamque tenet Nimpha turbatque soporem;
Illa locum magnis exterrita vocibus implet
Imploratque patrem luctusque exercet acerbos
Ac sibi blanditias et consolantia verba:
Protinus Admetum refugit pudibunda ferentem
Nec comitum rapto petit agmina casta pudore,
Sed diversa procul desertaque rura pererrat,
Venandi studio, pharetraque arcuque relictis.
Inde peragratis regna defessa paterni
Finibus huc redit veterique accensa dolore,
Quod de se tantum Admeto licuisset et ora cruentis
Unguibus et flavos laniabat scaeva capillos....

(2) Si vedano alcune buone osservazioni su questo soggetto nell'opuscolo citato di M. Rua, pag. 50 sgg. Non è mio propo-

*
* *

Mentre lo Strozzi è sempre poeta latino, il Boiardo scrive in volgare rompendola con quella vieta tradizione classica, che aveva profonde radici in Ferrara, e precorrendo quasi l'età nuova, che si imporrà col trionfo del volgare. Non completamente originale anche per questo lato, il Boiardo si riattacca ad alcuni poeti ferraresi che hanno con lui comuni certe movenze e certi pensieri, per non parlare della lingua imbastardita. Niccolò Tossici visse lungamente presso la Corte degli Estensi, ove ebbe, come a dire, l'ufficio di bibliotecario. Poetò in volgare e lasciò alcuni sonetti, la cui intonazione è qua e là petrarcheggiante pur non mancando d'essere alquanto vibrata e sincera. Un suo sonetto merita d'esser riferito perchè si riattacca appunto, per l'intonazione sua al Petrarca [1]:

O guanti ornati de sì bel lavoro
che l'occhio col mirarvi si confonde,

---

sito sottoporre il canzoniere del Boiardo a una disamina minuta. Voglio soltanto rapidamente toccare qualche fatto o esprimere qualche pensiero che non ho visto per anco accennato da alcuno. Vengo a conoscere, mentre correggo le bozze, un recentissimo articolo di G. Neppi sul canzoniere del Boiardo e sugli amori del nostro poeta in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLII (1903), pag. 360 sgg.

[1] È conservato insieme ad alcuni altri componimenti del Tossici nel cod. cart. estense ital., n. 836, segn. a. H. 6. 1, c. 83 r.

Assai miglior beltade in voi s' asconde
che a perle, zoie, scita, argento et oro.

Io vi odio, ché le man dil mio tesoro
Spesso coprite e il ciel che ancor me infunde
Nel cor el qual a la ria corrisponde
Bramo vendetta e mei nemici adoro.

Io ue miro io ve tengo stretti e occulti
Guanti gentil scio ben ch' el ui par strano
Audir tanti sospir tanti singulti.

Pregoui: ma il pregar forsi fia vano,
Ché talhor per nutrir i pensier stolti
Spogliati l' una e l' altra bella mano.

Niccolò Lelio Cosmico fu pure petrarcheggiante e basterà riferire la str. VI della sua canzone: *Che pensi e in drieto guardi, anima trista* (1):

Herbe e fior, che sentisti il divin lume
E voi, donne, che suoi
Raggi vedesti: e odesti le parole
Da trar un monte e da quetar un fiume,
Piangeti mieco poi
Che se è da noi partito il nostro sole....

E anche il bel paragone dei gigli e delle rose, di cui il Boiardo ha tanto abusato, non era ignoto ad

1. L' antica segnatura era X* 34; questo codice fu descritto da G. Rossi, in *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XXX, 1 sgg.

(1) Cod. cit. d. H. 6, 1, c. 137v.

altri poeti che furono a Ferrara. Felice Feliciano cantava:

Felice veste, al mio disio si crude,
Che ricoprite i bianchi zigli e rose
Et quelle bianche membre preciose
Che voria posseder, possendo, nude [1]....

E d'altro canto Niccolò Cosmico:

Splendide, riche et honorate veste,
Che col bel vostro occidental colore
Togliete al sole il natural splendore,
Di scita, d'oro e purpura conteste,

Sciò ben che quella che di uoi si veste
Che abbatte gigli e rose e ogni altro fiore
Tanto v'ha impresso di suave odore
Che dir vi possiam ben spoglie celeste [2]....

Ma il Boiardo si eleva su tutti questi mediocri cantori e ritrova nella sua poesia accenti che lo avvicinano senz'altro ai migliori lirici contemporanei: al Magnifico e al Poliziano.

Chi non ricorda il sonetto di Lorenzo:

Amorosette e pallide viole

che allude a un gentile dono ricevuto dall'amata? Ad esso fanno felice riscontro due sonetti del primo

[1] Cod. a. H. 6, 1, c. 59v.
[2] Cod. a. H. 6, 1, c. 58r.

libro del Boiardo (XXXVIII, XLVI), dei quali l' uno suona così:

Che non fa il tempo in fin? Questo è quel fiore
Che fu da quella man gentile accolto,
E si leggiadramente ad oro involto,
Ché eterno esser dovea di tanto amore.

Or secco, senza foglie e sanza odore,
Discolorito, misero e disciolto,
Ciò che gli diè natura il tempo ha tolto,
Il tempo che volando afretta l' ore.

Ben se assumiglia a un fior la nostra etate,
Che stato cangia da matina a sera,
E sempre va scemando sua beltade.

A questa guarda disdegnosa è altera:
Abbi, se non di me, di te pietate,
A ciò che indarno tua beltà non pera.

Anche nei libri secondo e terzo non mancano qua e là, come abbiamo avvertito, tratti di eccellente poesia. Ciò si verifica specialmente quando il Boiardo si indugia in qualche descrizione e dimentica quasi di dolersi del suo destino tutto inteso all' armonia del verso e alla bellezza del motivo rappresentato. Nel terzo libro, dopo un sonetto malamente petrarcheggiante, se ne legge uno sul verone, ove era solita farsi ammirare l' amata. Il veroncello è deserto e in quell' abbandono tutto è triste e desolato:

Deserti e fiori e seche le viole....

Pur me rimembra che te vidi adorno,
Tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
De una fiorita e candida persona.

A' toi balconi allor se stava Amore,
Che or te soletto e misero abandona,
Perché a quella gentil dimora intorno.

M. M. Boiardo è poeta dunque essenzialmente rappresentativo e pittorico. Non dei moti riflessi dell' animo, non dei segreti stati della coscienza egli è interprete adeguato; ma delle bellezze della natura e di quanto commuove il senso è pittore invidiabile. Egli è sopratutto un gentiluomo, consumato nelle cortesie delle corti, e ama tutto ciò che è eleganza: le scene naturali rallegrate dal verde e ridenti sotto il sole, gli abbigliamenti d' oro, le feste più sontuose e mirabili. E non dimentica mai d' essere squisitamente elegante, sia che si trovi dinanzi agli spettacoli imponenti della natura, sia ch' egli metta in rima la mala ventura del suo amore o si lamenti della sua donna amata. Cosicchè quando la sua Musa avrà a cantare il mondo così dilettevole e vario dell' *Orlando* e il poeta potrà compiacersi di fingere assalti e scene d' amore e di rappresentare coll' animo colmo della gioia, che in cuore gli piove il canto, i cavalieri correnti sui destrieri riccamente bardati e le selve piene di verde e i campi fioriti, allora usciranno freschissimi ri-

voli di versi, come getti elastici di fontane, su dal suo petto, e allora egli potrà far pompa, con meraviglia degli ascoltanti, della sua inesauribile vena poetica dinanzi a tutto ciò che lo esalta e commuove.

VI.

DELL' ORLANDO INNAMORATO.

Sul poema di M. M. Boiardo e sul suo significato non sono certamente mancate pel passato, da parte di autori reputati, molte e disparate opinioni; le quali non mette qui conto di riassumere, sopratutto per questo: che ormai le indagini severe di un insigne Maestro di questi studi hanno gettato sull' argomento alcuni vividi sprazzi di quella luce, tanto invocata, che proviene dalla giusta percezione del vero. Chi meglio d' ogni altro seppe avvicinarsi con intento di studioso e di critico al Poeta di Scandiano e meglio ne valutò gli ideali e le aspirazioni artistiche, cogliendo frutti copiosi in un campo per tanti rispetti pieno di attrattive, fu Pio Rajna, al quale tanto debbono gli studi sull' epopea romanzesca in Italia e da cui abbiam certo avuto il migliore e più giudizioso apprezzamento sulla materia poetica dell' *Orlando Innamorato* (1).

(1) Alludo segnatamente alla importantissima conferenza sull' *Orlando* pubblicata, per la seconda volta, con qualche leggero ritocco, negli *Studi su M. M. Boiardo*, cit., pagg. 119-146, e non dimentico le concettose pagine della introduzione dello

Pur riconoscendo nel Poeta scandianese una maravigliosa facoltà inventiva, che può permettergli di compiere il miracolo di trar fuori un nuovo mondo di fantasmi della composizione di vecchi elementi; il Rajna vede nel sistema fondamentale dell' *Orlando* non già una vera e propria creazione, ma piuttosto un « prodotto di forze e di cause estrinseche ». Ma in questo « prodotto » vive e s' agita potente il genio del poeta. Esso è come l' energia attrattiva, che è condizione indispensabile perchè dalla fusione dei singoli e disparati elementi sia formato un individuo con caratteri propri e definiti. Il Boiardo ebbe per natura una dote delle più preziose: quella di saper coordinare e organare: gli studi e i tempi svilupparono in parte e affinarono in lui un criterio finissimo e un intuito non meno sottile a eleggere quelle forme d' arte che meglio rispondessero ai desideri della coscienza contemporanea. Per tal modo, a lui riuscì ottimamente di fondere la materia carolingia e di Brettagna e di cavarne un tutto organico animato dal soffio caldo e vivificatore dell' arte (1).

stesso Rajna alle sue *Fonti dell' Orlando Furioso*, che cito nella seconda edizione, Firenze, 1901.

(1) La fusione del ciclo di Corlomagno e del ciclo di Artù avvertita da molto tempo dallo Schmidt e accennata con brevità, ma con non comune forza di colorito, da Gaston Paris, *Histoire poëtique de Charlemagne*, Paris, 1865, pag. 198 ha dato modo al Rajna di scrivere alcune pagine magistrali, alle quali

Il ciclo carolingio e il ciclo brettone avevano già assunto in Italia, sin dal loro primo apparire, una ben distinta fisonomia e avevano assunto, possiam dire, ciascuno per sè, un loro proprio ufficio, consacrato dalla diversa materia, intorno alla quale s' aggiravano, allor quando il Boiardo si metteva a comporre il suo poema. Così l' epopea nazionale, come le narrazioni di Brettagna s' erano ormai da gran tempo propagate dalla Francia in Italia e vi ave-

---

godo di rimandare il lettore. Si cfr. *Studi su M. M. B.*, cit., pag. 130 sgg.

Giova ricordar qui che il Poeta di Scandiano era ben conscio della sua innovazione. Si rammentino i seguenti suoi versi:

Fu gloriosa Bertagna la grande,
Una stagion per l' arme e per l' amore,
Onde ancor hoggi il nome pur si spande,
Si ch' al re Artuse fa portar honore:
Quando e bon cavalieri a quelle bande
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in avventura;
Et hor sua fama al vostro tempo dura.

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
Ma a quella prima non fu sembïante,
Ben che assai fosse ancor robusto e forte
Et havesse Ranaldo e 'l sir d' Anglante.
Perchè tenne ad amor chiuse le porte,
E sol se dete a le battaglie sante,
Non fo di quel valore, o quella estima,
Qual fo quell' altro ch' io contava in prima.

(P. II, C. XVIII, 1-2).

van fissate ben salde le radici: quella — l'epopea nazionale — penetrata in età più lontana, le altre — le leggende brettoni — arrivate più tardi e più care per natura loro ai dotti che al popolo.

Molte prove si hanno oggidì del favore ottenuto sin da tempi remoti dalla materia carolingia nella nostra penisola ([1]). L'onomastica in genere e la toponomastica in ispecie danno per questo rispetto allo studioso un contributo notevolissimo e mostrano che remota assai più di quello che si potesse pensare dovè essere stata l'espansione in Italia del ciclo di Carlomagno; certamente più remota della diffusione tra noi dei romanzi d'Artù. Anche questi non tardarono a farsi conoscere al di qua delle

([1]) Quando G. Paris, nel 1865, scriveva quel capolavoro ch'è la *Histoire poetique de Charlemagne* ben poche prove poteva egli addurre, oltra quella principale che consiste nel fenomeno della letteratura franco-veneta, della conoscenza delle leggende carolingie al di qua dell'alpi. Egli doveva limitarsi ad accennare alla iscrizione nepesina, a due notevolissimi passi di Dante (*Inf.* XXXI, 16 — *Par.*, XVIII, 43), e a due testimonianze addotte dal Muratori per Milano e Bologna (*Hist. poét.*, pagg. 161-2). Quanta luce è ormai stata fatta sull'argomento, mercè le recenti indagini degli eruditi, e quante tenebre aspettano ancora d'essere squarciate! — Le ragioni di questo straripamento della letteratura francese in Italia risiedono in varii ordini di fatti, come nella politica conquistatrice dei Normanni, nella irrequieta e giovanile baldanza della coscienza di Francia, in cui parve allora riassumersi la nuova vita politico-sociale dell'Europa intera, e infine nella disposizione assimilatrice della gente che popolava la nostra penisola.

Alpi e tra i monumenti più antichi, che ricordare si possano, non dobbiamo trascurare, per quanto è dell'arte, alcune sculture del sec. XII accompagnate da un' iscrizione sopra un archivolto del Duomo di Modena illustrato di recente con molta assennatezza e con non minore diligenza (1).

Accontentandomi di rimandare per l' onomastica copiosa in Italia, riguardante fin dagli alti secoli i due cicli carol. e brettone della Francia, alle preziose ricerche del Rajna (2), osservo che molti ricordi locali si hanno concernenti le geste di Carlomagno e dei suoi paladini. Qua è una valle o un monte o un antro, la è una torre o altro ancora che ricordano l'epopea carolingia. A Sutri una grotta naturale è chiamata *Grotta d' Orlando*; nella via Appia presso Gorizia, un passo porta il nome di *I passi d' Orlando*: abbiamo un sobborgo presso Osimo detto *Borgo di Roncisvalle*, ecc., ecc. (3). La leg-

(1) Le sculture appartengono al sec. XII e sono state descritte e esaminate da B. Colli, *Di una recente interpretazione data alle sculture dell' archivolto nella porta settentrionale del Duomo di Modena*, in *Atti e Mem. della Deput. di Stor. Patria per le prov. moden. e parmensi*, S. IV, vol. IX (1899), pag. 133 sgg. L' interpretazione, della quale parla il Colli, è quella proposta da W. Förster, *Ein neues Artusdokument*, in *Zeitschrift f. romanische Philologie*, XXII, pag. 243.

(2) *Contributi alla storia dell' epopea e del romanzo medievale*, in *Romania*, XVII, 161 sgg.

(3) Si cfr. Guerzoni, *L' ultima spedizione di Roma*, in *Nuova Antologia*, XV, (1870) e Monaci-D' Ancona, *Una leggenda aral-*

genda romanzesca si insinua persino nell' Alta Italia in alcune genealogie di nobili casate (1), e d'altro lato è pur rappresentata nell' arte (2). Essa si diffonde rapida e con gran forza di espansione non soltanto nell' Italia del Nord (3) e del centro (4), ma addirittura nell' Italia estrema (5) e nella Sicilia, ove anche è ben presto conosciuta la materia d' Artù (6).

Ad attestare poi la conoscenza che in Italia si aveva della lingua francese, non occorre certamente ch' io ricordi i nomi di Brunetto Latini, di Martino Canale e neppur quello di Rusticiano da

---

dica e l' epopea carolingia nell' Umbria, per nozze Meyer-Blackburne. Imola, 1880. ristamp. in Morandi. *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, 1885, pag. 103 e successive edizioni. Si cfr. anche D' Ancona, *Tradizioni carolingie in Italia*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*. Roma. 1889.

(1) P. Rajna. *Le origini di alcune famiglie padovane e l' epopea carolingia in Lombardia*, in *Romania*. IV. 161 sgg.

(2) E. Müntz, *La legende de Carlemagne dans l' Art*, in *Romania*, XIV. 327.

(3) P. Rajna, *Il teatro di Milano e i canti intorno a Orlando e Ulivieri*, in *Arch. stor. lomb.*, XIV, 1. sgg.

(4) G. Mignini, *Le tradizioni della epopea carolingia nell' Umbria*. Perugia, 1885 e P. Rajna. *Una iscrizione nepesina del 1131*, in *Arch. storico ital.*, XIX (1887), pag. 23 sgg.

(5) P. Rajna, *I Rinaldi o i contastorie di Napoli*, in *Nuova Antologia* XLII (1878), pag. 557 sgg.

(6) A. Graf, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 80 sgg. (*Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia*).

Pisa. Piuttosto osservo che numerosi e importanti accenni abbiamo nella nostra poesia delle origini alle favole brettoni e che restano documenti comprovanti il grande favore ottenuto dai giullari che scendevano a raccontare le graziose invenzioni d' oltr' Alpe (1).

Ma soprattutto giovano per noi i monumenti di quella letteratura, che fu chiamata franco-italiana o franco-veneta in quanto che rappresenta un adattamento o, per meglio dire, un compromesso tra il dialetto indigeno e la lingua di Francia (2). Accanto alla poesia che si riattacca alla *Chanson de Roland* (3) abbiamo nel gran numero di poemi franco-veneti della Marciana narrazioni che non dipendono da un testo originario francese e paiono essere state addirittura pensate e scritte senza modello.

Un poeta d' arte, Niccolò da Verona, si impadronisce di questa lingua franco-veneta e la tratta con una abilità non comune dando prova qua e là di possedere un vero spirito di poeta e una bella

(1) Si cfr. oltre la nota diss. del MURATORI, N. TAMASSIA, *Odofredo, studio storico-giuridico*, in *Atti e Mem. della Deput. di St. Patria per le prov. di Romagna*, S. III, vol. XI, pag. 183 sgg.

(2) Intorno al modo d' intendere questa lingua ibrida franco-veneta, non approverei in tutto ora ciò che ho scritto nella mia *Bibl. est.* cit., pag. 5.

(3) Mi basti citare il manuale di G. PARIS, *La littérature française au moyen age*, Paris, 1890.

conoscenza degli artistici lenocini [1]. Dalla letteratura carolingica la lingua franco-italiana passa ben presto a rivestire nuovi soggetti. Così lo stesso Niccolò scrive per il marchese d'Este la *Farsaglia*, attingendo anche direttamente a Lucano, e compone la *Passione* di Cristo, mentre Niccolò da Casola, bolognese, mette in versi gli strascichi di alcune tradizioni intorno ad Attila e agli Unni.

* * *

Contemporaneamente alla letteratura franco-veneta, svolgevansi nel territorio toscano le fila delle narrazioni carolingie e di Brettagna. Non occorre pensare al pieno decadimento della ibrida poesia dell'Italia superiore, per ispiegare il favore ottenuto dai romanzi d'oltr'Alpe nel centro della nostra penisola, mentre i dati cronologici attestano da un lato il continuo interesse che in età anche tarda destavano i racconti di Francia e dall'altro provano ch'essi erano ben conosciuti in Toscana sin dal sec. XIII. Il compilatore del Tristano riccardiano non potè certo desumere l'idea del suo volgarizzamento in prosa dall'Italia superiore, ove fioriva allora esuberante la forma poetica, ma piuttosto dovè ispirarsi ai romanzi in prosa francesi.

[1] V. Crescini, *Di Nicc. da Verona*, estr. dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, Venezia, 1897.

I commerci, le strade francesche, battute dai pellegrini e dai giullari, ed altre cause poterono servire di mezzo di trasporto per la intromissione dell' elemento brettone e carolingio in Toscana, senza che troppo fosse l' influsso esercitato per questo rispetto dall' Italia superiore sull' Italia del centro [1]. Certamente negare questo influsso sarebbe correre troppo oltre, avuto in ispecial modo riguardo al fatto che qualche produzione toscana — il poemetto di Fiorio e Biancofiore ad esempio — deriva da una redazione franco-veneta; ma pare che gli studi recenti abbiano ormai posto fuori di dubbio che se vi fu qualche influsso, non vi fu però una vera e propria dipendenza di origine [2]. Si tratta insomma di due fenomeni letterari distinti e contemporanei; nè si può stabilire tra essi alcun rapporto sicuro di successione. Ferrara non può perciò considerarsi senz' altro, come sin qui si è fatto, quale il veicolo che trasportò dal Veneto la materia francese in Toscana; ma piuttosto deve essere riguardata come il punto in cui confluirono dal Nord e dal Sud le due correnti. O io m' inganno, o ciò corri-

(1) E per l' Italia del sud non si dimentichi: Graf. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 80 sgg.

(2) Alludo segnatamente all' importante articolo del Crescini. *Di una data importante...* in *Atti del R. Istituto Veneto*, Venezia, 1896, intorno al quale è a vedersi quanto scrive il Rajna in una delle prime note della nuova edizione delle *Fonti* dell' Orlando Furioso.

sponde di fatto al risultato delle indagini praticate sinora sulla letteratura cavalleresca in Italia. Diremo di più. Mentre la lingua franco-italiana trovò un formidabile avversario nei dialetti della regione veneta, che riuscirono quasi a vincerla del tutto dando luogo a una serie di romanzi, quali l' *Ugone di Alvernia*, il *Rainaldo e Lesengrino*, il *Boro*, che sono quasi scritti in puro dialetto indigeno, o a una vera e propria versione veneta del *Tristano*, lo stesso dialetto alla sua volta veniva minato dalla lingua più cristallina e temprata di Toscana. Allora a poco a poco le forme francesi vengono sostituite dalle forme toscane e si vien formando, in luogo della preesistente lingua franco-italiana, un nuovo composito ibrido italo-toscano. Valga, per darne un esempio, il poemetto di *Fiorio e Biancofiore*.

Il ciclo carolingio e il ciclo brettone procedettero per un lungo periodo l'uno distinto dall' altro; ma mentre il secondo produsse non molti germogli in Italia, il primo ebbe tali e tante propaggini da credere ch' esso sarebbe senza dubbio degenerato, se non fosse finalmente caduto nelle mani dei poeti d' arte. I personaggi della materia carolingica, nella loro maschia fierezza, avevano caratteri ben determinati e parevano quasi sculti nel marmo, tanto si presentavano concreti con le loro virtù o con le loro debolezze: quelli del ciclo brettone sembravano pur sempre velati come da una leggera nube, che

li togliesse agli sguardi ed erano più intravisti che veduti.

Era dunque necessario che, proponendosi d' interessare il pubblico, il Boiardo ricorresse alle figure del ciclo carolingio più vive, per cosí dire, dell' altre. Ma il poeta di Scandiano era uomo consumato nelle squisite eleganze della corte e disposto per natura e per qualità di studi a gustare le più riposte finezze delle narrazioni di Brettagna e a comprendere le principali ragioni del favore ottenuto presso la parte aristocratica dai romanzi d' Artù. E queste principali ragioni erano l' amore e le avventure: l' amore cavalleresco per la donna che sprona il guerriero ad affrontare la morte e lo sorregge nei pericoli, e le avventure, che per la loro varietà interessano e tengono sospesa l' attenzione del lettore.

Infondere questo sentimento amoroso nella ormai decrepita letteratura cavalleresca, voleva dire rinnovellare fin dalle basi il decrepito castello già prossimo a ruinare.

Non già che l' amore mancasse del tutto nelle narrazioni carolingie. Nella stessa *Chanson de Roland* noi assistiamo trepidi alle dolci commozioni di Alda per Rolando; ma poichè noi vediamo che Rolando sul morire non ricorda la lontana amante, dobbiam pensare che l' amore mancasse del tutto nella redazione originaria della *Chanson* e vi fosse

poi introdotto in seguito forse per bisogno di maggior varietà e di interesse. O non abbiam qui un principio di ciò che fece poscia il Boiardo [1]?

Se nella stessa compagine del *Chanson de Roland* è avvertibile questa leggera introduzione dell'elemento amoroso, che suona come una nota di soave dolcezza e di languore tra il clangore dell'armi, meglio potremo osservare il fatto, del quale discorriamo, in altri poemi del così detto ciclo nazionale francese. Un poema della fine del sec. XII, scritto con una singolare vivacità e con grande forza di colorito, può servire assai bene a provare ciò che affermiamo. Si intitola *Huon de Bordeaux* e per la mescolanza, ch'esso presenta, di tradizioni nazionali e straniere, fu a buon diritto considerato come un poema di « passaggio fra i veri e proprii poemi epici e i romanzi d'avventura [2] ». Accanto ad elementi germanici, non mancano in questo poema scene che provengono dalla materia leggen-

(1) Desidero che non mi si fraintenda. Non istabilisco un vero e proprio paragone, che non sarebbe certo opportuno. Riaccosto due idee e non altro.

(2) Si cfr. C. Nyrop, *Storia dell'epopea francese* (trad. di E. Gorra), Torino, Loescher, 1888, pag. 113. L'Huon de Bordeaux fu stampato dal Guessard e dal Grandmaison a Parigi, nel 1860. L'opportunità di scegliere, tra gli altri, questo poema mi è suggerita da un corso di lezioni, a me note per il sunto degli scolari, tenuto alcuni anni sono nella Università di Padova dal prof. V. Crescini sulla Epopea romanzesca in Italia.

daria celtica, alla quale furon detti appartenere il corno incantato, di cui è menzione nell' *Huon*, e la coppa, dalla quale deve astenersi chi ha commesso peccato mortale [1]. Ma v' è altro ancora. Un vero e proprio spirito d' avventura anima gran parte del poema, il cui contenuto si può esporre in breve così [2]: Carlomagno tien corte solenne nel tempo della Pasqua rosata ed è assiso a tavola attorniato da Francesi, Alamanni, Borgognoni, ecc. Egli vuol designare il suo successore nella persona di Charlot, che arriva per l' appunto mentre l' imperatore parla e che sarebbe senz' altro proclamato re di Francia se non si interponesse un parente di Gano, Amauri de Viesmés, a ritardare l' incoronazione. Occorre prima vincere una città, tenuta da Gérard e Huon, che rifiuta obbedienza a Carlomagno. Questa città è Bordeaux e Amauri si dichiara pronto ad espugnarla. Ma sul parere di Amauri vince quello di Namo. I due fratelli Gerard e Huon saranno chiamati a render conto dei loro atti alla presenza di Carlo e a fargli omaggio di Bordeaux.

Così vien fatto, e appena i messaggeri annunziano che i due giovini fratelli stanno per entrare in Parigi, Amauri, che vede sventate le sue macchinazioni, istiga Charlot a danno di essi, descriven-

(1) Nyrop. *Op. cit.*, pag. 114.

(2) Mi valgo del ristretto di questo poema dato da P. Paris in *Hist. litt. d. la France*, XXVI, 41 sgg.

doli come aspiranti al regno di Francia. Charlot si lascia convincere e insieme ad Amauri esce da Parigi armato incontro a Gérard e a Huon. Il primo di questi è tosto colpito da Charlot e cade mezzo morto dal cavallo; Huon vendica il fratello e uccide a sua volta Charlot. Amauri ha ottenuto il suo scopo. Il corpo del figlio di Carlo gli servirà ad eccitare nell' animo dell' imperatore sentimenti d' ira e di odio contro Huon de Bordeaux. Il quale alla presenza dell' imperatore accetta di sostenere con la spada le sue ragioni contro Amauri. Questi nel combattimento viene ucciso e Huon è bandito dalla Francia. Ma Carlo ritorna sulla sua decisione e impone ad Huon di andare al di là dal Mar Rosso a portare ordini al re Gaudise. Quindici ambascerie Carlomagno vi ha già mandate, e non una sola è ritornata.

Orbene, per meritare il perdono di Carlo, Huon de Bordeaux dovrà, giunto a Babilonia, presentarsi all' ammiraglio durante il pranzo e uccidere il primo barone, ch' egli troverà a tavola; dovrà baciare tre volte la bella Esclarmonda sua figlia; dovrà infine invitare l' ammiraglio a mandare a Carlomagno mille sparvieri, mille orsi, mille levrieri, mille giovani e mille fanciulli e oltre a ciò la sua barba e quattro denti.

Questa, alla quale si dispone Huon di Bordeaux, è una vera strabiliante avventura incastrata nella

nostra « Chanson de geste » e il protagonista attraverso a peripezie e a casi sorpredenti la conduce a buon porto. Gli son d'aiuto l'amicizia di Oberon procuratasi durante il viaggio, e un corno incantato donatogli dallo stesso Oberon. Non meno di cinquemila versi narrano piacevolmente le avventure, che si son presentate l'una dietro l'altra a Huon e tra queste, ricorderemo quella concernente la torre di Dunostre, che è imitata, pare, dalla presa della Dolorosa Guardia nel Lancilotto [1]. Nella torre di Dunostre abitava un gigante, detto Orgueilleux, insieme a una graziosa giovinetta, di nome Sibilla, della quale Orgueilleux s'era impadronito, dopo avere ucciso il padre. Huon vuol misurarsi col gigante e Sibilla gli insegna il modo di giungere sino alla sua stanza, nella quale Orgueilleux riposa. Che la vittoria sorrida in un modo o in un altro al nostro Huon hanno già imaginato i lettori, i quali mi permetteranno di non continuare più oltre, bastandomi questi pochi cenni a dimostrare che l'infiltrazione dello spirito d'avventura nei romanzi del ciclo nazionale incominciò ben presto a farsi sentire nella stessa Francia. Debbo soltanto ricordare un altro poema francese, *Jehan de Lanson*, che presenta nel cembattimento del negromante Basin col

[1] Questo è il parere di P. Paris, *Hist. litt.*, cit. p. 57.

mago Malaquin e in altre parti ancora una leggera parentela con le tradizioni celtiche.

Le avventure e l'amore non soltanto si infiltrano nel Poema del Boiardo, ma addirittura si fondono in esso colla materia carolingia. Qui, nella fusione vera e propria, consiste la innovazione di M. M. Boiardo.

*
* *

Nell' *Orlando Innamorato* domina dunque l'amore; ma non già l'amore casto e puro, che troviamo segnatamente in Alda per Rolando, e l'amore, non inteso nelle sue più riposte finezze, di parecchi episodi del *Mambriano*; ma soltanto un amore che ha molti punti di contatto con quello tutto cavalleresco che costituisce uno dei più gentili incanti dei romanzi d'Artù [1]. Nella corte raffinata degli Estensi, così esperta d'ogni cortesia e squisitezza di modi, così aristocratica e così sottilmente pervertita, in mezzo a quell'accolta stupenda di cavalieri e di dame, che tanto conoscevano le arti di piacere e d'essere piaciuti e che nella delizia del momento amavano cullarsi con una spensieratagine senza pari, era destinato cotesto amore galante a trovar fortuna e ammirazione. Giova osservare che

[1] G. Paris, *Hist. poétique de Charlemagne*. Paris, 1865, pag. 198.

a fomentare questo cavalleresco sentimento contribuiva nella corte Estense, in modo straordinario, la donna. La quale, già uscita nell'età precedente fulgida, come stella mattutina, da una notte tenebrosa raggiando mille fasciui intorno; ora, e soprattutto nella Corte d'Este, par quasi entrare dal mondo della pura idealita nella vita e prender parte a tutte le manifestazioni di essa. L'influsso che la nuova femmilità esercita nei campi delle lettere e dell'arti diventa allora sorprendente e la donna appare, come a dire, non soltanto simbolo di gentilezza e di grazia, ma ben anche creatura vagheggiata e amata nella vita e insieme fonte di sincero compiacimento. Introducendo nel suo Poema quest'elemento amoroso, il Boiardo secondava adunque le preferenze di coloro, pei quali dettava l'*Orlando Innamorato.*

Sotto una forma un po' diversa, questo rispetto per la donna si ritrova nelle narrazioni del ciclo d'Artù. Non soltanto essa è pel guerriero sprone a nobili atti e a prove di valore, ma è anche considerata come ornamento prezioso ad ogni riunione e ad ogni spettacolo. Nel *Perceval* in prosa, Artù annuncia ai suoi cavalieri che nella prossima Pentecoste egli terrà gran festa in corte e non dimentica di avvertire che la donna non deve mancare: « Se« gnor, sacies que il vos covenra tous revenir a le « Pentecoste: car jou i volrai le gregnor feste te-

« nir aicel ior que onques nus rois tenist en nule « terre, et si vuel que cascuns de vous amaint se « feme avuec lui, car ie volrai moult onerer la ta- « ble reonde que Merlins estora au tans Uterpan- « dragon mon père (1) ». Ma nella età della Rinascenza non sarebbbe stato necessario tale avvertimento. Una festa di corte sarebbe stata priva d'una delle sue migliori attrattive, qualora vi fosse mancata la donna. L'emulazione nei tornei, le gare nell'abbigliamento e nella cortesia dei tratti, il desiderio di primeggiare tra gli altri eran tutte cose che dipendevano troppo dalla presenza femminile, perchè questa non fosse ognora invocata.

Il Boiardo aveva dunque un campo dei più fecondi nella letteratura brettone donde trarre a piene mani fiori smaglianti e graditi, quanto altri mai, alla Corte dei Principi d'Este. Attingendo alle molte produzioni del ciclo d'Artù con intelletto d'arte, egli riuscì a comporre un poema, che imbastito sulla materia carolingica è penetrato da un alito nuovo d'amore e che ai romanzi brettoni deve la sua principale ispirazione, ma che tuttavia non proviene solamente di là. Vi si sente il soffio dell'animo di quel poeta che aveva assunto per impresa il motto virgiliano: *Amor omnia vincit.*

(1) Cito dal cod. estense francese 39 (7. L. 9. 30) contenente la trilogia *Joseph d'Arimathie* — *Merlin* — *Perceval*, c. 46.

*
* *

Fra i poemi che precedettero l' *Orlando Innamorato* scegliamo i *Cantari di Lancilotto* appartenenti, come indica il titolo, al ciclo di Artù ed in breve esaminiamoli [1]. Vedremo quale passo immenso abbia saputo fare il Boiardo. Il Pulci l' aveva preceduto nel trattare la materia carolingia con intendimenti d' arte; ma il Boiardo fece un passo innanzi forse senza nulla sapere del Pulci.

I *Cantari di Lancilotto* ci trasportano senz' altro in « Camellotto » alla Corte di Re Artù, presso il quale sta Lancilotto innamorato di Ginevra:

> **Costui del re la donna si teneva**
> **E con charnale amor costei giazeva.**

Ma l' avversa fortuna fa sì che alcuni cavalieri — Mordarette, Chieso, Siniscalco, Dudinello —

[1] I *Sette cantari di Lancelotto* sono contenuti nel cod. Laurenziano Pl. 78, n.° 23. Furono pubblicati una prima volta da C. Giannini, *Lancilotto, poema cavalleresco*, Fermo, 1871 e una seconda da W. de Gray Birch, *Li chantari di Lancellotto a traubadour poem*, il quale li ristampò tre anni dopo il Giannini senza sapere della edizione precedente. Di questa ristampa dà notizia il Rajna nelle sue *Fonti*. Non ho tra mano la edizione del Giannini, ma per il mio scopo mi basta una copia abbastanza esatta del cod. Laurenziano, che rinvengo tra i codd. Campori della Bibl. Estense. È segnata: T. 3. 1 e contiene anche il *cantare del Mercatante*, che si legge nello stesso codice laurenziano.

si accorgano dei segreti ritrovi dei due amanti. Mordarette si incarica di svelare l'intrigo ad Artù. Il quale, manco dirne, da principio si rifiuta di credere, poscia si lascia convincere a bandire un torneo a Vincestri per mettere alla prova Lancilotto: o questi verrà, e Mordarette è un ingannatore, o Mordarette ha ragione, e allora Lancilotto resterà a Camellotto per Ginevra. Lancilotto s'insospettisce e decreta in pensier suo di intervenire incognito al torneo. Parte la notte e durante il viaggio decide di fermarsi a Sgaleotto, ove gli è usata gran cortesia dal Signore del castello e ove la figlia del signore lo invita con pochi complimenti a giacersi con lei. Lancilotto si rifiuta di accondiscendere ai desideri della donzella, ma le promette di condursi a combattere a Vincestri portando una manichetta di color vermiglio per amor suo.

Occorre ch'io continui? Il lettore ha gia capito che qui non abbiamo che una pedestre imitazione dell'ultima parte del romanzo in prosa *Lancelot*. Qualche divergenza qua e là non manca. L'episodio della donzella, che chiede di giacere con Lancilotto, non rinvengo nel romanzo francese [1] e mi par

[1] Il *Lancelot*, di cui mi servo, è nella estense tra la stampe del quattrocento. È l'edizione Verard del 1494. Il soggetto, narrato nel *Cantare* nostro, si legge anche sul finire della terza parte del *Lancelot* conservato nella Nazionale di Torino in una rarissima stampa membranacea.

tolto di pianta dal *Guiron;* ma la tela dei *Sette Cantari* è la stessa. Il canterino certo vi ha aggiunto ben poco o quasi nulla. Valga un esempio. Nel *Cantare II* Lancilotto viene scoperto in letto con Ginevra:

E 'nsieme s' abracciar subitamente
Cento fiate senza aver sospetto,
E po' per mutar novo chovenente,
Insieme se ne andaro au richo letto
E quel che fecion pensi tutta giente.
E Chieso e Dudinello e Mordaretto
I qua' s' avidon ben di questo aghuato
Tanto ghuatar ché 'l vider (a)dormentato.

Il testo francese diceva: c. 193: « Quant Lancelot fut dedans, il ferma l' huys apres lui, ainsi « comme adventure voloit qu' il ne devoit pas estre « ocis, si se deschaussa et despouilla incontinent « et se coucha avec sa dame. Mais il n' y eut pas « guaires demouré, quant ceulx qui pour le prendre « estoient en aguit vindrent a l' huis de la chambre... »

I *Cantari* narrano insomma in una forma alquanto trascurata e sciatta l' ultima parte del romanzo di *Lancelot* detta anche « distruzione della tavola rotonda ». Si tratta della storia della caduta del regno di Artù che con notevolissime modificazioni passò da Goffredo di Monmouth nel *Perceval* in prosa e nella lunga redazione che s' intitola *Lancelot*.

*
* *

Poteva il Boiardo, uomo di corte, squisitamente colto, amante del bello e del nuovo, accontentarsi di far opera poco più che da giullare o da cantambanco, rivestendo dell' aureo sciamito della sua musa uno di quei tanti soggetti brettoni, già invecchiati, già decrepiti, così noti al pubblico delle piazze e delle corti? La rinascenza ferrarese presenta tra i suoi molti caratteri quello che può definirsi amore della novità. Oh, non solamente al passato si rivolgono nel Quattrocento le menti ed i cuori; ma nei costumi, nelle aspirazioni della vita, nelle lettere stesse e nell' arti si sente prepotente il bisogno di tutto ciò che è interessante e di tutto ciò che è di moda. Nelle aule della Corte d' Este il tipo del romanzo da piazza era troppo conosciuto. Per Ferrara le geste di Lancilotto e di Tristano venivano dai canterini ripetute con tanto monotona frequenza, che sino dalla prima metà del sec. XV si levano voci a proibire ai fedeli di fermarsi per le vie ad assistere ai poeti di piazza (¹). Nè le dame e i cavalieri della Corte povevano ormai troppo compiacersi di cotesti romanzi quasi improvvisati e così disadorni di forma e di stile. Il loro gusto raffinato

(¹) Alludo a una testimonianza, già da me fatta conoscere altrove, che si ricava da un' operetta di Michele Savonarola.

esigeva qualcosa di più fine e aggraziato di quel che fosse, ad es. il poema di Lancilotto, già da noi ricordato, nel quale la lingua è così rozza e la verseggiatura così contorta e sgarbata. Chi comprendeva le pitture del Costa e del Tura e ammirava in Schifanoia i gentilissimi affreschi, onde ridono le pareti di quella deliziosa dimora dei Principi, chi amava la finezza architettonica di Biagio Rossetti e aveva lo spirito pieno dei rinnovati modi classici nella poesia e nella prosa, come avrebbe potuto tenersi pago a una filatessa così lunga di ottave senza calore e senza anima e tanto ligia all' originale? Meglio valeva squadernare uno dei parecchi codici, contenenti il Lancilotto, posseduti dalla Biblioteca privata del Duca, e leggere nella fresca prosa di Francia gli stessi fatti e le stesse avventure. Interessante dunque la materia; monotona e pedestre dovea parere, qual era, la forma. A infondere un soffio di novità nel vecchio mondo, che ormai stava per crollare, occorreva un poeta d' arte che sapesse maneggiare con mirabile abilità lo strumento della poesia e avesse mente così educata per gli studi e pronta per natura da comporre una vera e propria opera artistica. Questo poeta non mancava nella corte degli Estensi e chiamavasi Matteo Boiardo.

Sin dalla prima ottava tu intendi di leggere quale sarà lo scopo del poeta: il diletto e la novità:

— il diletto, che consisterà nell' udire i « gesti » smisurati, l' alte fatiche e le mirabili pruove di Orlando; la novità che sarà tutta nell' udire cantare del famoso paladino di Francia ferito dalla saetta d' amore. Il Poeta sente il bisogno di avvertirne il suo pubblico elegante:

> Non vi par già, signor', maraviglioso
> Odir contar d' Orlando innamorato;
> Chè qualunque nel mondo è più orgoglioso;
> È da amor vinto al tutto e soggiogato....
>
> (P. I, c. I, 2).

E questo pubblico composto di dame e di cavalieri non avrà certo potuto sottrarsi allo stimolo della curiosità dinanzi a una promessa così seducente, per la quale esso veniva chiamato a « odir cose dilettose e nuove ». Bastavano queste parole perchè le dame pendessero di già dalle labbra del poeta e stessero, com' egli voleva, « attente e quiete » in ammirare le graziose avventure di che era contesta la « bella istoria » del nuovo cantore.

Eccoci a Parigi durante una festa, bandita da Carlomagno, di Maggio alla Pasqua di rose. Si attende l' ora di correre una giostra per la quale è convenuto nella sontuosa Corte imperiale il fiore dei guerrieri cristiani e anche saraceni. Parigi risuona tutta di strumenti, di trombe, di tamburi, di campane e splende per le molte gioie e per il

molto oro che ammiransi nei superbi apparamenti dei cavalieri e dei destrieri. Nell'attesa, Carlomagno ha invitato i baroni alla sua « Mensa Rotonda » e mentre li onora con finissime vivande portate su piatti d'oro e con vini entro coppe di smalto, compiacendosi di tanta eleganza e di così fiorita baronìa in sua corte, vedonsi apparire a capo della sala quattro smisurati giganti e una donzella seguita da un solo cavaliere. È Angelica, la cui bellezza suggerisce al poeta due versi di squisita fattura:

> La qual sembrava mattutina stella
> E giglio d'orto e rosa di verzieri [1].
>
> (P, I, c. I, 21).

L'effetto, che Angelica produce sull'accolta dei cavalieri, è quello di risvegliare in ognuno un grande stupore e un subito desiderio e un soffio d'amore. Essa palesa a Carlo le ragioni della sua comparsa inaspettata. L'accompagna il fratello Alberto del Lione che desidera misurarsi in giostra coi migliori cavalieri di Carlomagno. Premio del vincitore sarà Angelica stessa, scorno del vinto il rimaner prigione.

[1] Seguo l'edizione Panizzi, London. 1830, vol. II segg. e stampo " giglio d'orto „ in luogo di " giglio d'oro „. — Non ho tra mano la parziale edizione critica procurata, come saggio di un testo completo soddisfacente dell'*Orlando innamorato*, da F. Foffano parecchi anni sono.

Basta che questa sfida sia stata gettata, perchè Orlando, fra tutti, s'accenda dal desiderio di combattere. Due ottave impiega il Poeta per descrivere lo strano e nuovo impeto di sentimenti che sorge in Orlando nell'atto di innamorarsi; mi si permetta, per l'importanza ch'esse hanno nella storia poetica del nostro eroe, di riprodurle per intero:

. . . . . .

Ogn' uom per maraviglia l' ha mirata.
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta.
Col cor tremente e con vista cangiata,
Benchè la volontà tenìa nascosta:
E talor gli occhi a la terra abbassava,
Che di se stesso assai si vergognava.

Ahi pazzo Orlando! nel suo cor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare?
Non vedi tu l' errar, che ti desvia,
E tanto contra Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedo me preso, e non mi posso aitare:
Io, che stimava tutto 'l mondo nulla,
Senz' arme vinto son da una fanciulla.

(P. I, e I, 29-30).-

Ma, appena partita Angelica dalla presenza di Carlo, Malagise il mago vuol sapere quale sia la vera cagione della venuta in Corte di sì meravigliosa creatura. Giovandosi d'un suo libro magico, egli fa comparire quattro demoni per mezzo dei quali conosce che Angelica è una incantatrice, che

Uberto del Lione non è altro che suo fratello Argalia, che l'uno e l'altro infine sono figli di Galafrone e hanno l'incarico di distruggere la corte di Carlo e di condurne prigioni i cavalieri in Oriente. Angelica possiede un anello di virtù incredibile che rende invisibile chi lo tiene in bocca e guasta ogni incanto, qualora sia portato nel dito; Argalia ha l'armatura tutta fatata ed è dunque invincibile. Mercè il suo anello, Angelica rende vana ogni opera di Malagise che vorrebbe ucciderla avendola giunta al Petron di Merlino addormentata col fratello e guardata dai quattro giganti. Male glie ne incoglie; chè Malagise è presto legato da Argalia e rubato da Angelica del magico libretto, del quale essa si serve per farlo trasportare dai demoni al padre Galarone. Frattanto dentro di Parigi si stabilisce di sorteggiare coloro che dovranno provarsi col fratello della straniera donzella. Astolfo è presto buttato di sella; ma Ferragù per avere le armi incantate e per essere di vigoria e di coraggio senza pari è un formidabile avversario, al quale Argalia sarebbe anche disposto a cedere la sorella, se questa acconsentisse. Angelica ha i capricci della donna e vuole ad ogni costo un biondo, mentre Ferragù è bruno. Piuttosto che accettare la mano dell'ardente giovinetto, essa, resasi invisibile, fugge. Argalia la insegue e dietro le corrono Ferraguto e Rinaldo. Orlando è preso dalla gelosia: gli preme sopratutto

Rinaldo, ch' egli sa essere colle donne troppo ardito, e sul letto dà volta e non può dormire. Bisogna dunque che anche Orlando si dia alla caccia di Angelica per sollevare un po' il suo tormento. Per tal modo Orlando è divenuto un vero cavaliere errante.

Nella giostra di Parigi Astolfo giovandosi della lancia fatata, dimenticata da Argalia, compie varie prodezze fino a che per comando di Carlomagno è ricondotto per forza in castello ed ivi tenuto prigione. D' altro lato, dei tre cavalieri che inseguono Angelica, Rinaldo giunge alla fontana dell' odio e dopo aver bevuto di quell' acqua cristallina sente come rimorso di aver gettato via il suo tempo dietro le tracce della donzella e prende in cuor suo ad odiarla, sicchè quando d' un tratto svegliandosi troverà dinanzi a sè Angelica, che per aver attinto all' onda della riviera d' amore è a sua volta innamorata perdutamente di Rinaldo e contemplandolo nel sonno si compiace di sfogliargli in viso « rose di spina », egli balzerà tosto in piedi e scomparirà dagli sguardi della donna: Ferraguto s' imbatte in Argalia e ricomincia la pugna lasciata sospesa. Argalia questa volta ha la peggio, nè gli giova l' armatura incantata perchè Ferraù riesce a conficcargli la daga tra piastra e piastra. Morendo, l' Argalia si raccomanda al giovinetto di gettarlo morto con tutta l' armatura nel fiume. Ferraù compie senz' altro l' estrema volontà del vinto, ma gli toglie

l'elmo, di cui si copre egli stesso il capo. E Orlando? Orlando dopo lungo errare è finalmente giunto sopra un' amena riva ove scopre addormentata Angelica. Pare che l'erbe fioriscano intorno alla mirabile creatura e Orlando sta sospeso a contemplarla, quando ecco arrivare Ferraù. L'incontro provoca naturalmente un duello, che viene interrotto per il sopragiungere di Fiordispina, la quale annuncia a Ferraù che il suo regno è messo a ruina. Suo padre è stato fatto prigioniero, Valenza è arsa, Aragona tutta è distrutta, Barcellona è assediata. Un re di nome Gradasso si è mosso dall' India per combattere Carlomagno; è sbarcato in Ispagna e mette ora a ferro e fuoco quelle provincie. Angelica frattanto è scomparsa; Orlando si drizza verso Levante, Ferraù si volge verso la Spagna. Carlomagno ha avuto sentore delle sconfitte, che ha toccate in Ispagna re Marsiglio e stabilisce di inviare cinquantamila cavalieri contro Gradasso, sotto il comando di Rinaldo. Angelica per arte di magia si è fatta trasportare nel Catai e là non può dimenticare Rinaldo. Per amor suo, essa libera Malagise e lo incarica di andare in Ponente e di condurle Rinaldo. Sulla groppa di un demonio Malagise giunge in Ispagna e penetra nella tenda di Rinaldo, che l'accoglie con gran festa ma non vuol sentire parlare di Angelica. Allora per mezzo di un inganno, il mago Malagise riesce a far entrare in una nave

Rinaldo e volge il corso verso levante. Rinaldo giunge così

> **Ad un giardin, dov' è un palazzo adorno:**
> **Il mar ha quel giardin d' intorno intorno.**
>
> **(P. I. c. V, 55).**

Lasciamo, col Poeta, il sire di Montalbano nel giardino, e ritorniamo a Orlando. Incomincia per lui una vera serie di avventure: un combattimento con un gigante, che ha rapito un figlio d' un pellegrino, Palmiero, che Orlando incontra per via: l' uccisione di una sfinge; un nuovo duello con un secondo gigante, il Conte della Morte. Orlando riesce ad uccidere il formidabile avversario, ma egli stesso resta avviluppato in una rete di ferro. Fortuna vuole che un nuovo Polifemo, dando la caccia a un frate, giunga ov' è Orlando e contro sua voglia sciolga il conte dalla maglia che lo trattiene.

Anche per l' *Orlando Innamorato* non conviene ch' io mi dilunghi oltre a offrire un ristretto al lettore. Un certo numero di avventure abbiamo già trovato, e non siamo giunti che al canto VI della Parte I. Man mano che il poema procede, la trama si fa sempre più intricata e più difficile riesce annodarla intorno a tanti punti principali. Abbiamo da fare con una mirabile fantasia o meglio con un sogno di poeta, e non dobbiamo perciò ricercare ciò che il Poeta non ha voluto darci: un ordine pre-

stabilito e una logica che non faccia grinze. Queste qualità non ricercava il pubblico pel quale il Boiardo scriveva. Bastava che il Poeta sapesse dilettare e riuscisse a ingannare con le sue ottave il tempo. Null'altro chiedeva la Corte d'Este e null'altro si proponeva chi stava componendo una delle opere più gloriose della letteratura italiana.

*
* *

La tela dell'*Orlando Innamorato* è stata tessuta dal Poeta con perizia e finezza sorprendenti. Qua e là ridono splendide scene campestri illuminate da una giocondità di sole e piene di un alito primaverile da parere un incanto. Tutto è gaiezza e freschezza; tutto è fioritura; tutto è armonia. Nella mente del Boiardo la natura quieta e malinconica del paesaggio ferrarese piglia il colore e la vivacità dei bei colli che ammiransi da Scandiano svariare e perdersi nell'azzurro con un trionfo di vegetazione. Non si tratta già di scene naturali che per la loro bellezza non corrispondano alla realtà. Accanto agli splendidi panorami rallegrati da una profusione di mirti e di rose e ridenti d'un tenero verde d'erbetta novella, il Boiardo sa descrivere con potenza il ruinare dei blocchi di gelo giù pei torrenti e per le fiumane, quando a marzo si intiepidisce la terra e le ultime nevi si sciolgono nel

miracolo che sa compiere la primavera. Abbiamo nell' *Orlando* rappresentata la stessa natura ritratta con sì rara efficacia nel *Canzoniere*. Ma in questo essa è quasi sempre chiamata a confronto con una cosa divina, irradiata dall' idealità dell' amore, e non può per conseguenza far pompa di tutte le sue maraviglie; nel Poema invece, la natura serve di complemento, e quasi di sfondo, ai singoli casi e alle sempre nuove avventure, in cui si imbattono i personaggi. E anche in questi quanta varietà e quanta realtà! Ferraguto è giovinetto baldanzoso, pronto e vivace ne' suoi scatti, bollente a volte di subito ardore, incline alle ire, che non divengono odio, pieno di amor proprio e dotato d' un gran cuore. Brunello è l' uomo ingannatore e falso, che sotto la meschinità della figura nasconde la meschinità degli intenti e delle aspirazioni. È sciatto e licenzioso; ha in sè qualcosa di grossolanamente buffonesco e insieme palesa una certa sottigliezza nell' escogitare gli espedienti che conducono al male e apparentemente lo giustificano. Ordauro è il giovine innamorato, che l' amore rende sprezzante dei pericoli e che non indietreggia dinanzi a nessuna difficoltà pur di rendersi accetto a Leodilla. Astolfo è il chiacchierone millantatore descritto con pochi tocchi e vivaci:

Molto fu ricco, ma più fu cortese,
Leggiadro e nel vestire e nel sembiante;
La forza sua non vedo assai palese
Che molte fiate cadde del serrante:
Lui solea dir ch' egli era per sciagura
E tornava a cader senza paura.

(P. I, c. I, 60).

E se passiamo a considerare non meno rapidamente le figure maggiori del Poema, resteremo ancor più sorpresi della felicità e attitudine, che aveva il Boiardo a studiare e conoscere gli uomini nel loro carattere e nelle loro passioni. Orlando e Rinaldo erano i due personaggi più interessanti del Poema: su essi doveva convergere in ispecial modo l'attenzione degli ascoltanti (1) e per conseguenza il Boiardo era in obbligo di riserbare per loro i fiori più olezzanti della sua poesia. Una trasformazione del carattere di Orlando aveva già presentato Nicola da Padova, che cedendo a un bisogno di novità aveva creato dell' Orlando custode della fede e colonna dell' impero un cavaliere errante, che abbandona Carlomagno e dopo straordinarie avventure riporta una degna vittoria (2). Questo è il primo

(1) È nota la disputa che Isabella d' Este ebbe con Galeazzo Visconti, se dovesse preferirsi Orlando a Rinaldo o viceversa. Si cfr. Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella d' Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in *Arch. Stor. Lomb.* XVII. 90 segg.

(2) V. Crescini, *Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi dell' Ariosto*, in *Propugnatore*, Vol. XIII, P. I, pag. 228.

passo verso l'Orlando del Boiardo, che narrando l'alte fatiche dell'eroe avrà di mira l'immediato diletto e potrà scrivere:

> Onde io chieggo a voi che siete intorno,
> Che ciascun ponga ogni sua noia in casa,
> Ed ogni affanno ed ogni pensier grave
> Dèntro vi chiuda e poi perda la chiave.
>
> (P, III, c. XXI, 1.).

La figura di Rinaldo il Boiardo tolse dalla letteratura romanzesca italiana, nella quale la trovò già animata dal desiderio di viaggi e dallo spirito d'avventura. Il Poeta scandianese le aggiunse una indiscutibile varietà di passioni e le diede il sentimento amoroso (1).

Carlomagno ha già perduto quella venerabilità che gli veniva dal rappresentare la dolce Francia e che gli era data dalla tradizione. Esso appar qui svetito delle doti, che lo rendevano tanto amato e temuto; è disceso molti gradini in basso: col suo ferrato bastone non isdegna nell'*Orlando* di prendere parte alle stesse contese dei suoi paladini e diventa suscettibile d'ogni umana passione. Così, appena vista Angelica, il buon Carlo medesimo ne è ferito.

La donna nel Poema del Boiardo è veramente incantevole con le sue sottigliezze, con le sue astuzie,

(1) Si cfr. F. Foffano, *Rinaldo da Montalbano nella letteratura romanzesca italiana*, in *La Scintilla*, Venezia, 1898.

con le sue civetterie. Il Boiardo aveva da descriverci a volte la femmina bella e buona ma anche un pò maliziosa, che par si compiaccia di ogni accorgimento e di ogni espediente per ingannare e per ridersi dell'uomo. Egli la ritrae sotto varie forme: sotto quello di Angelica o di Tisbina, e spesso fa uso di una bonarietà di uomo già maturo e posato che conosce il difficile sesso femminile e ne guarda quasi sorridendo le debolezze e queste debolezze mette in mostra senza intento di ferire e di calunniare, senza scopo d'insinuazione, ma per rispondere a ciò che dentro gli detta il pensier suo. Ma talvolta ci si affaccia anche qualche scena di perfidia e di malvagità femminile. Chi non ricorda Origille e chi non rammenta Leodilla che dà modo al poeta di scrivere alcuni episodi di una gustosissima comicità?

In effetto non si può negare che una piacevole vena di comicità s'insinui sempre garbata e leggera nella meravigliosa trama dell'*Orlando Innamorato*. È chiaro che il Boiardo con quel suo fine buon senso e quel suo invidiabile criterio di uomo pratico della vita non poteva prender gran fatto sul serio il mondo poetico, ch'egli pingeva con colori così variati e potenti. Quel risonare continuo di colpi smisurati e quel succedersi di casi impreveduti e impossibili eran senza dubbio un bel sogno poetico, atto ad innamorare di sè un animo come

quello del poeta scandianese, ma non potevano talvolta non suscitare una leggera ilarità nello stesso Boiardo. Ciò che egli prendeva invece sul serio, ciò di cui il Boiardo non sorrideva, era l'arte; e questa egli fece fine ultimo nel suo poema. Non ebbe dunque il poeta di Scandiano nessuna intenzione di prendere a gabbo la sua materia e tanto meno di giovarsene a modo di satira per dare un crollo all'ormai vecchio mondo cavalleresco: si può affermare che a tutto questo egli non pensò neppure, intento semplicemente a dilettare gli ascoltanti con nuove sorprese e con nuovi artistici lenocinii e non vi pensò a quella stessa guisa che a noi accade di dimenticare talvolta l'inverosimiglianza di certa opera scenica che ci si svolge dinanzi. Il poeta e il pubblico, per cui scriveva, rifuggivano dallo stabilire un confronto tra la realtà e il mondo cavalleresco, paghi soltanto del diletto che quella specie di fantasmagoria procurava loro. E quai se questo confronto si fosse stabilito! La sottile comicità del Boiardo non avrebbe potuto non divenire la mordace ironia del Cervantes. L'umorismo che qua e là fa capolino nel Poema d'*Orlando*, allorchè il Boiardo par quasi svegliarsi dal suo fantastico sogno d'arte e sorridere bonariamente dei suoi cavalieri e delle sue donzelle, è d'un garbo e d'una finezza senza pari. Gli eroi del Boiardo non sono mentecatti, come quelli del Cervantes, nè Orlando è in preda a un ridevole

delirio. La passione che lo domina ci interessa perchè sentiamo che il paladino è sincero nel suo amore sfrenato. È naturale in lui questo svegliarsi subitaneo del desiderio e dell'amore dinanzi alla peregrina beltà di Angelica; ma trascendono i limiti della naturalezza le singolari avventure, alle quali va incontro per causa della bella orientale. Ora, cotesto accozzamento del naturale con lo strano, — ripeterò le parole che il Gioberti scriveva a proposito del Poema di L. Ariosto, — è precisamente una fonte principale di festività. Il comico nel Boiardo è a volte gentile:

E credo che un bel bacio a bocca aperta
Per la dolcezza ogni anima coverta.

(P. III, c. XII, 29).

a volte rasenta la volgarità, come quando per indicare la prontezza, con la quale si compie una cosa, il Poeta scrive:

In men che non si cuoce a magro il cavolo

(P. IV, c. V. 14).

a volte infine cade addiritura nel volgare. Oltre a qualche atto poco convenevole di Brunello dinanzi a Marfisa, potrei ricordare non pochi versi, tratti qua e là, dei quali fò grazia al lettore.

In generale si avverte nella comicità del Boiardo una leggera punta di ironia; ma si tratta di un'ironia dolce, che non fa male e che par provenire alcune volte da un giusto apprezzamento di quel che valgono la vita e le cose umane. Lo stile fresco e vivace del Boiardo seconda mirabilmente questa leggera arguzia, ond' è pervaso il Poema. Peccato che la lingua tutta imbastardita non abbia potuto risentire quegli effetti preziosi, che provengono dal paziente e tenace lavoro della lima. Il Boiardo, per quanto riguarda la forma e lo stile, rimane al di sotto della sua valentia poetica. Ma di ciò hanno la lor colpa i tempi medesimi, ne' quali visse il Poeta. Non ancora era passato a Ferrara e non ancora vi aveva bandito le sue nuove teorie il Bembo. all' opera del quale devesi forse se Ludovico Ariosto sentì il bisogno di ripulire con tanto zelo e amore le ottave del suo *Orlando Furioso.*

VII.

PER LE FONTI FRANCESI DELL' ORLANDO INNAMORATO

Colti ho diversi fiori a la verdura
Azzurri e gialli e candidi e vermigli....
(*Orl.*, III, c. V, 1).

Mi preme di incominciare con un' esplicita dichiarazione. In questo capitolo io mi sono proposto uno scopo molto modesto: ho inteso di ricercare, mercè un' indagine fondata su documenti e ragioni di varia natura, quali codici francesi poterono essere noti a M. M. Boiardo e mi sono industriato di meglio segnare per tal modo i limiti del vasto materiale francese, entro cui deve esercitare il suo acume lo studioso delle fonti dall' *Orlando innamorato*. Confesso che fui talvolta tentato di oltrepassare qua e là i confini impostimi da me stesso; ma volli che la fisonomia generale di questo capitolo non fosse, per questo fatto, poco o molto turbata. Non entrerò dunque nell' esame vero e proprio dei fonti dell' *Orlando*; mi limiterò invece a scrivere, come a dire, un paragrafo di introduzione e sarò pago se queste mie linee saranno

considerate come una non inutile preparazione a quello studio definitivo, che ancora si attende, intorno alle fonti boiardiane.

L' intrinsichezza del Poeta di Scandiano con i Duchi d' Este, la sua familiarità con i cortigiani estensi, la signorile liberalità, con la quale i Signori facevano accessibili ai dotti uomini di corte i preziosi codici della loro libreria privata, son tutte cose che inducono lo studioso delle fonti del Boiardo a rivolger subito lo sguardo a Ferrara, ove la letteratura di Francia aveva trovato terreno così pronto e fecondo. Il Boiardo se per un lato tenne inteso l' orecchio alle voci dei canterini di piazza e conobbe quei cantari che formavano la delizia del popolo in Italia, per l' altro si compiacque, egli, uomo di studio e di dottrina, di risalire alle fonti prime francesi delle leggende carolingie e di Brettagna. Quali furono queste fonti che il Poeta ebbe tra mano? Quali preferì? Ove potè trovarle? Risponderò qui sotto, non senza prima avvertire che una ricerca siffatta se per un rispetto serve di introduzione necessaria a un' indagine minutissima delle fonti, per un altro riguardo essa viene agevolata dall' esame stesso delle derivazioni di alcune scene ed episodi, che dimostri non fallace la via per la quale ci si è incamminati. Servono mirabilmente per questo rispetto quegli accenni che il Rajna fa all' *Orlando innamorato* nella sua clas-

sica opera sulle *Fonti* di L. Ariosto e sono pur utili le ricerche praticate sull'argomento da due studiosi, che avremo presto occasione di ricordare. Assaggiato dunque il terreno sotto diversi punti di vista, ci pare possibile tentare per ora uno studio preparativo alla disamina delle derivazioni del Boiardo, senza correr rischio di affermar cose, che il tempo dimostri errate e la critica giudiziosa e competente si rifiuti di accettare.

*
* *

Compiacendosi di paragonare le industri fatiche, durate intorno al suo poema, alla ingenua occupazione di chi elegga vari fiori tra 'l verde, il Boiardo così gentilmente si esprime:

> Colti ho diversi fiori a la verdura
> Azzurri e gialli e candidi e vermigli;
> Fatta ho di vaghe erbette una mistura
> Garofoli, viole e rose e gigli;
> Trággasi avanti chi d' odore ha cura,
> E ciò che più gli piace, quel si pigli;
> A cui diletta il giglio, a cui la rosa,
> Ed a cui questa, a cui quell' altra cosa.
>
> (P. III, c. V, 1).

E in verità l'ottava su riferita risponde a ciò che vuol essere l'*Orlando Innamorato*: un romanzo pieno di varietà nella sua mirabile e ricca sceneg-

giatura, scritto spesso con una freschezza soave di stile congiunta a una grande semplicità di mezzi e attinto a molteplici categorie di fonti. Da queste il Boiardo trasceglie infatti, con il suo raro intuito di poeta, gran parte degli episodi, onde s' abbella l' *Orlando*, riserbandosi spesso di variarne i particolari o le scene secondo gli paiono richiedere le esigenze dell' arte. E in ciò fare egli mostra una singolare maestria, imperocchè tutto appaia ben congegnato e concatenato senza che sian troppo avvertibili qua e là le commessure di certe parti lavorate, come a dire, a mosaico. Il Boiardo tratta la sua materia con una sua propria signorile disinvoltura proponendosi lo scopo di dilettare le dame e i cavalieri che debbono udirlo nella lussuosa Corte di Ferrara e sacrificando a questo scopo ogni altro fine. Sarebbe per conseguenza opera vana andar ricercando nel Boiardo il poeta filosofo, che sappia discendere e aggirarsi nei secreti meandri della coscienza umana o indaghi l' essenza delle cose esprimendola in versi concettuosi. Egli non possiede fors' anche quella energia persuasiva ch' è propria soltanto dei grandissimi poeti; ma in compenso è ricco di imaginativa, di spontaneità e di una retta e bene intesa osservazione di quanto ne circonda. Se lo scopo del poeta fu quello di rallegrare col suo canto le eleganti comitive dei cortigiani e delle dame ferraresi, è chiaro che i campi

da' quali egli trascelse quei « fiori azzurri, candidi e vermigli », onde adornò il poema, dovettero essere graditi e cari alla Corte degli Estensi. Nella quale vivissimo era il trasporto per le favole della Tavola rotonda e per i cavalieri di Artù. I nomi di Tristano e Isotta e di Lancilotto e Ginevra ecc. eran ben noti agli aristocratici uomini della Corte ferrarese, ai quali era possibile, ogni qual volta ne avessero desiderio, ricorrere alla privata biblioteca ducale per servirsi a loro piacere degli splendidi manoscritti di materia di Brettagna posseduti dai Signori d' Este.

Quante volte — possiamo anche pensare — M. M. Boiardo avrà sorpreso negli appartamenti sontuosi del Castello di Ferrara le vezzose donzelle di Eleonora d' Aragona intente alla lettura dei bei romanzi d' oltr' Alpe! Aperte sui leggìi, le fini membrane depositarie di tante avventure d' amore ridevano qua e là di miniature rappresentanti quel fiore d' ogni cortesia e valore, che rispondeva al nome di Tristano, e quella squisita creatura, che dicevasi Isotta. Parevano invitare, così accuratamente scritte quelle larghe pagine a dilettevoli intertenimenti coi leggiadri cavalieri d' Artù e promettevano all' animo delle dame ferraresi, avide di sottili sensazioni, ogni sorta di nuovi casi e di impensate avventure.

E il Boiardo, gentiluomo di corte, maestro egli

stesso di eleganze e di cortesie cavalleresche, non avrà potuto certamente mostrarsi indifferente dinanzi al raffinato gusto della corte degli Estensi. Piacevansi gli stessi principi di radunare e custodire nel loro Castello i manoscritti contenenti le vaghe istorie di Francia; piacevasi d' altro lato il popolo di udire espresse nella forma rozza, di che potevano rivestirle i giullari, quelle graziose leggende che le Corti imparavano sui romanzi originali. Da un lato il compiacimento di far opera cara ai Principi di Ferrara, dall' altro le attrattive di una larga e meritata fama: due stimoli che sollecitarono il Boiardo a narrare in ottave la favola dell' *Orlando Innamorato.*

*
* *

Intorno alla materia brettone e carolingia, di cui risulta il Poema del Boiardo, ha discorso il Rajna con intendimento sintetico, come abbiam visto nel precedente capitolo, e anche con iscopo analitico in qualche luogo delle sue *Fonti.* Ma si tratta purtroppo di fugaci accenni, e non già di una ricerca sistematica tentata per alcuna parte dall' illustre erudito. A cotesta ricerca si sono accinti di recente due studiosi, i cui lavori dobbiamo qui esaminare in breve prima di procedere nel nostro cammino.

C. Searles ha dato in luce una dissertazione sulle fonti francesi dell' *Orlando Innamorato* che fu presentata, come tesi di laurea, alla Università di Lipsia [1]. Il Searles non s'è curato di indagare quali codici potè utilizzare il Boiardo per il suo *Orlando* ed è giunto a conclusioni troppo arrischiate per essere accolte favorevolmente. Egli crede, pare, che un certo numero di tradizioni sia penetrato nel poema del Boiardo dalla stessa *Chanson de Roland*. Ora, che una redazione italianizzata del celebre monumento letterario francese possa essere caduta tra le mani del poeta scandianese, non credo di poter negare categoricamente; ma nego addirittura che la *Chanson* possa considerarsi quale fonte dell' *Orlando Innamorato*. Combattere contro una tale ipotesi sarebbe uno sfondar usci aperti, quando si consideri quale abisso divide il Carlomagno della *Chanson* e il Carlomagno del Boiardo e si pensi alla graduale trasformazione subìta dalla figura del grande imperatore. È troppo chiaro che per quanto riguarda il carattere di Carlo, la sola Italia con la sua riflessa produzione indigena va chiamata a consulta; valicare le Alpi significa perder di vista tutto il lavorio paziente e indefesso che da anni la

[1] C. Searles. *Bojardo's Orlando Innamorato und seine Beziehungen zur altfranzösischen erzählend. Dichtung.* Lucka S. A., Berger, 1901. Si veda per un giudizioso apprezzamento di questo lavoro il *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX, pag. 155.

critica storica è andata compiendo sulle sorti della epopea romanzesca in Italia.

Così il nostro autore afferma troppo quando vuol riconoscere nella *Historia* italiana di Lancilotto del Lago la fonte del Boiardo per ciò che concerne le avventure che possono ricordare in qualche modo i casi del celebre amante di Ginevra. Ben più probabile è che il romanzo francese in prosa di *Lancelot*, vastissima compilazione di materiali preesistenti, sia stato utilizzato dal Poeta scandianese.

Meglio del Searles ha praticato G. Razzoli, il quale s'è tenuto strettamente al metodo e all'ordinamento delle *Fonti del Furioso* nel comporre uno studio di indagine critica intorno all'*Orlando innamorato* (1). La scelta del modello si imponeva di per sè, sicchè nessuno vorrà far colpa al Razzoli s'egli ha seguito pedissequamente le orme del Rajna. Certamente egli non ha fatto cosa originale; ma ha scritto un'operetta che tornerà di giovamento agli studi e che lascia in noi il desiderio di leggere le parti seguenti, concernenti i rimanenti libri dell'*Orlando*, le quali è da augurarsi siano condotte con cure anche maggiori. Sia intanto qui osservato che il Razzoli ha limitato il suo esame alla sola prima parte dell'*Orlando innamorato* ed è giunto

(1) G. Razzoli, *Per le fonti dell'Orlando Innamorato*, Parte I. (I primi trenta canti del Poema), Milano, 1901.

sino alla scena di Alessandro, con la quale si inizia il secondo libro. Alcune sue opinioni avremo noi medesimi occasione di esaminare nel capitolo che segue; qui basti citare il suo lavoro, rimandando al giudizio che ne ha dato una persona autorevolissima in questi studi (1).

*
* *

Muovere adunque dall' esame della biblioteca privata dei Principi d' Este; ricercare quali codici francesi fossero più facilmente accessibili ai cortigiani estensi; considerare infine di quali opere potè più largamente giovarsi M. M. Boiardo, mentre in Corte fu accolto e onorato; tutto ciò è parso a noi cosa utile quanto altra mai e quasi indispensabile per uno studio sistematico intorno ai fonti francesi del Poeta di Scandiano. Nessuno adunque, speriamo, vorrà disapprovarci se abbiamo ristretto il nostro compito entro limiti così modesti. L' utilità della nostra indagine non ci pare possa essere per questo revocata in dubbio. Al Rajna dobbiamo la stampa di alcuni inventari di libri francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV (2). Un nuovo catalogo di biblioteca, conservato nell' Archivio estense di stato,

(1) V. Crescini nella *Coltura* cit. in altro l. di questo libro.
(2) Nella *Romania*, II, pag. 49.

mi offre modo di dare in luce un' altra rassegna d' opere d' oltr' Alpe in possesso dei Duchi di Ferrara. Molte di esse vanno naturalmente indentificate con romanzi e poemi, di cui dan conto gli inventari già a stampa:

1. Lanciloto.
2. Ragonese.
3. Digesto per vulgare francese.
4. La natività di Aimonte.
5. Lanciloto.
6. Libro uno flancese in vulgare (*sic*).
7. Miliaduse.
8. Tristano.
9. Gurom.
10. Li facti de Tristano.
11. Sam Gradale.
12. Bibia in vulgare.
13. Aspromonte.
14. Bibia in vulgare (cfr. n. 12).
14. Parabole de Salamon.
16. Pinnovello di Lanziloto.
17. La Spagna.
18. Gurom.
19. Troiano.
20. Gurom.
21. Merlin.
22. Lancilocto.

23. Buovo de Anthona.
24. Uno libro francese senza nome.
25. Gutifrè de Boiom.
26. Romam re de Spagna.
27. Pupino de regimine principum.
28. Tristano e Re Marco.
29. Politicha.
30. Buovo de Anthona.
31. Corbazo.
32. Libro de regimine principum.
33. Evangelio di S. Zohane con altre opere.
34. Monzantor.
35. Sidrach.
36. Boetio de Consolatione.
37. Fiore de Vertù.
38. Politica de Aristotele.
39. S. Gradale.
40. Troyano.
41. Bertholacio.
42. Evangeli.
43. Epistole de S. Paulo.
44. Historie de Alexandro.
45. Libro de Alexandro.
46. Alvernasco.
47. Galiazo.
48. Historie Scolastiche.
49. Libro de le vertù.
50. Folco di Marsilia.

51. Bibia.
52. Libro de uceli.
53. Libro uno tedesco.
54. Un altro libro todesco.
55. Virgilio de opere Cartaginis.
56. Rodel Contes.
57. Galiazo.
58. Libri tri francesi senza signo et senza nome che non sono in lo inventario.
59. Tristano (*di mano seriore*).
60. Una bibia in francexe.
61. Uno Gurone coperto de biancho.
62. L' infanzia de Lanzaloto.
63. Uno libro francese instoriato.
64. Butifré de Boion coperto di rosso.
65. Uno libro de amor francexe.
66. Romano in versi francesi.
67. Santo Gradalle.

Questo inventario appartiene al 1474 e mostra di per sè il notevole incremento che fu dato dagli Estensi nel sec. XV alla loro libreria privata, per quanto concerne la letteratura francese, chi lo confronti con la sezione francese del noto catalogo del 1436 [1]. Eppure non vi figurano il famoso codice

[1] A. Cappelli, *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XIV. pag. 1 sgg.

provenzale estense e l'*Attila* di Nicola da Casola; nè vi si rinvengono altre opere registrate invece in un altro inventario del sec. XV il quale alla indicazione: *Libri galici, spagnoli et altri lenguaci* fa succedere l'indice seguente:

1. Imagine del mondo.
2. Re Carlo.
3. Rondello Contes (sic).
4. Leggende de Sancti.
5. Merlino.
6. Deche di Tito Livio.
7. Bruneto Latino.
8. Cose spirituale.
9. Libro de Terra Sancta.
10. Gurone.
11. Lo amorous paradise.
12. Libro de amore.
13. Arbore de dolore.
14. Romano da la Ruosa.
15. Merlino.
16. Re Artuse.
17. Guron.
18. Profetia de Merlin.
19. Artimans.
20. Tristano.
21. Miliadus de gestis militum.
22. Romano da la Ruosa.

23. San Gradale.
24. Gotofredo de Boion.
25. Coble Spagnole.
26. Coble Spagnole.
27. Codezo francese.
28. Galvano et Gariet.
29. Guotfredo de Boiom.
30. Merlin et Re Pandragon.
31. Cavalieri de la Tavola vechia.
32. Cavalieri senza paura et altri cavalieri.
33. Brait.
34. San Gradale.
35. Tristan et compagni de la Tavola rotonda.
36. Re Artuse et Re Meliadus et alj cavalieri.
37. Marco Sescalcho e Lauron suo fiolo.
38. Amore in rima.

Ma l'inventario, sul quale dobbiamo fermare particolarmente la nostra attenzione, è quello del 1495, pubblicato di recente [1], il quale registra le opere che seguono:

1. Amore in rime, avolto in montanina verde.
2. Braiti in francese, coperto de montanina morella.
3. Brunetto Latino in francese, coperto de brasilio.

[1] Nel mio lavoro cit. sulla *Bibl. est.*, App. II.

4. Canzone in francese, coperto de carmesino recamato a littere.

5. Codego coperto de veludo verde in francese.

6. Del re Meladux, in francexe, coperto de coramazo vechio.

7. Gottifre Boione in francese coperto de corame biancho.

8. Gurone in francese coperto de brasilio rosso stampato.

9. Galvano in francese coperto de brasilio stampato.

10. Guerre del re Meliadus discoperto senza fondello.

11. Guron in francese cun fondello de montanina rossa.

12. Immagine del mondo in francese coperto de montanina verde.

13. Libro in francese che parla d'amore.

14. Libro in francese grande coperto de brasilio rosso stampato.

15. Legende de Sancti in francese coperto de montanina bianca.

16. Libro in francese de le virtude spirituale senza principio coperto de brasilio.

17. Libro de battaie in francese senza principio cun fondello de corame.

18. Libro che parla della Terra Santa in francese coperto de corame bianco.

19. Legende de Santi in francese coperto de montanina bianca (cfr. n. 15).

20. Libro .... delle adversitade del mondo, in francese coperto de montanina bianca rossa et verde.

21. L'arbore de dolore in francese coperto de montanina verde.

22. Libro de comenzamento del mondo in francese coperto de corame rosso.

23. Libro grande in francese la morte del re Artuse et compagni coperto de brasilio rosso.

24. Meliadus de gestis militus (sic) in francese coperto de brasilio rosso.

25. Merlino in francese coperto de brasilio rosso.

26. Merlino in francese senza principio coperto de brasilio rosso.

27. Marco Sescalco et Laurion suo fiolo in francese coperto de montanina rossa.

28. Merlino et Pandregon in francese coperto de montanina.

29. Officio in francese coperto de veluto verde.

30. Officio de Nostra Donna in francese coperto de montanina morella.

31. Psalmista in francese coperto de brasilio rosso stampato.

32. Profetie di Merlino con fondello rosso.

33. Progenies Regum Francorum et gesta eorum coperto de montanina rossa in carta bona francese.

34. Re Artuse in francese coperto de montanina rossa.

35. Romano de la Rosa in francese coperto de brasilio stampato.

36. Romano de la Rosa in francese coperto de corame bianco.

37. Rondel cantus in francese coperto de brasilio rosso.

38. Re Charlo in francese coperto de brasilio stampato.

39. San Gradale in francese coperto de brasilio stampato.

40. San Gradale in francese coperto de montanina bianca.

41. Spagna in rima coperto de brasilio stampato.

42. Tristano et compagni in francese de la tavola redonda.

43. Tristano solo in francese coperto de brasilio rosso. stampato.

44. Tito Livio in francese coperto de montanina rossa.

35. Vita Christi in francese coperto de brasilio negro stampato.

∴

Esaminando questi tre inventari e confrontandoli con quelli editi dal Rajna, non riesce difficile

trarre alcune conseguenze di notevole interesse per la storia della coltura francese alla Corte d'Este nel sec. XV.

I romanzi francesi, che più e meglio erano rappresentati nella biblioteca dei Duchi, sono: il *Garone*, il *Lancilotto* e il *Tristano*, i quali dalla biblioteca passavano talvolta nelle mani dei cortigiani, come ho avuto altrove occasione di dimostrare coi documenti alla mano.

Si tratta di tre lunghi rimaneggiamenti in prosa di leggende del ciclo d'Artù ai quali non poteva mancare il Boiardo di attingere largamente per il suo *Orlando Innamorato*. Qui si fa innanzi però una questione, che merita d'esser subito discussa: non poteva egli, il nostro Poeta, ricorrere addirittura alle narrazioni dei cantambanchi e dei giullari, che popolavano allora l'Italia, anzi che rifarsi dai romanzi francesi originali? E ciò non era più facile e più ovvio? Anche su questo quesito Pio Rajna ha avuto occasione di manifestare il pensier suo. Egli ritiene giustamente che il Boiardo, uomo colto del nostro rinascimento e amante però di quelle eleganze che risiedono nella forma e nello stile, abbia rifuggito di attingere alle incomposte narrazioni dei canterini da piazza, quando abbondavano le opere originali nel Castello degli Estensi. Il Boiardo è fortemente nutrito di coltura francese, nè può essere pervenuto a tanta e sì profonda conoscenza in fatto

di romanzi d'oltr' Alpe col solo mezzo della letteratura romanzesca italiana [1]. Egli ricorse direttamente alle fonti e specialmente si servì dei tre romanzi meglio rappresentati: il *Guiron*, il *Lancilotto*, il *Tristano*.

Accanto a queste tre produzioni brettoni, chi esamini con qualche diligenza gli inventari estensi colloca senz'altro altre opere francesi. Fermiamoci per ora su queste tre.

Per intenderci meglio, chiamerò col nome di *Guiron* quel romanzo che secondo i critici più autorevoli deve essere chiamato *Palamède* o *Palamedes*. Il Rajna s'è deciso per l'ultima forma, mentre G. Paris ha preferito la prima. Il *Palamedes*, quale ci è conservato nei codici, risulta di due parti, di cui l'una è nota sotto il nome di *Meliadus*, la seconda di *Guiron le courtois*. Nell'inventario del 1474 troviamo elencati quattro *Guiron*: ma non è a credersi che si tratti di tante copie della medesima opera, sì bene penseremo a quattro volumi corrispondenti ad altrettante divisioni del *Guiron* [2]. Fors'anche possedevano gli estensi il romanzo intero più una copia di una parte di esso. È infatti

[1] P. Rajna, *I cantari di Carduino* in *Scelta di curiosità* ecc., Romagnoli, Bologna, 1873, n.° 135, pag. XXVI.

[2] I Gonzaga possedevano il *Guiron* in tre volumi. Si cfr. *Giorn. stor.*, XLII, 83. Di tre volumi consta (o constava?) il cod. del *Guiron* della Bibl. Nazionale di Torino.

incompleto e manca del principio il codice del Guiron, cartaceo, conservato nella Biblioteca estense; mentre nell' Archivio di Stato trovansi parecchie membrane contenenti questo o quel frammento dello stesso romanzo. Vedremo più oltre quanto abbia attinto il Boiardo a questa compilazione che trovò tanto favore nelle Corti al di qua delle Alpi (1).

Noi crediamo di poter raggruppare, senza andar molto errati, in un sol tutto e di identificare colla compilazione in prosa che porta il nome di *Lancelot* i seguenti tre codici ricordati nei nostri inventari: *Infanzie di Lancilotto*, *Lancilotto* e *Di la morte del re Artuse et compagni*. Quanto alle due prime designazioni non fa mestieri fermarcisi sopra; dobbiamo invece ricordare che la *Distruzione* della tavola rotonda con la morte di Artù costituisce l'ultima parte del *Lancelot* in prosa e dobbiamo aggiungere che quest' ultima parte fu anche conosciuta sola, staccata dalle rimanenti. I *Sette cantari di Lancilotto*, di cui abbiam discorso nel capitolo precedente, sono infatti nulla più che una imitazione dell' ultimo libro del *Lancelot* e portano anche il titolo di *Destructione de la tavola ritonda*. Il Boiardo adunque potè utilizzare l' intero romanzo del *Lancelot* e trascegliere

(1) Rimando per le versioni e le imitazioni italiane al Rajna. *Fonti*, Introduzione.

da esso alcuni fiori da ornarne l'*Orlando innamorato.*

Dobbiamo anche ricordare che nei cataloghi estensi figura un *Aspremont.*

Intorno a questa *Chanson de geste* io mi limito a rimandare alle *Hist. litt. de la France* (1) e allo studio che le ha dedicato P. Meyer (2). Molto probabilmente era posseduta dagli Estensi non già la *Chanson* francese, ma una elaborazione franco-veneta simile a quella contenuta nella Marciana. Tutto questo per altro non può essere affermato che per via di ipotesi, poichè il testo prettamente francese fu assai noto in Italia. Aggiungiamo che un codice della Nazionale di Parigi fu scritto probabilmente nella nostra penisola da un certo Giovanni. Esso reca il seguente « explicit »:

Qui scripsit scribat, semper cum domino vivat,
Vivat in celis *Joannes de Bononia* in nomine Felis (3)

Oltre a ciò, lo Stengel ha fatto conoscere un frammento della medesima *Chanson de geste* (4), che fu quasi certamente scritto in Italia e che si

(1) T. XXII, 300-18. Si veda la pubbl. del Bekker in *Memorie dell' Accad. di Berlino,* 1847, 1-49.

(2) *Romania,* XIX.

(3) *Hist. litt.,* XXII, pag. 315.

(4) *Zeitschrift für romanische Philol.,* IV. Il frammento è conservato nella Nazionale di Firenze, cl. VII, 932.

trovò senza dubbio in Bologna nel primo ventennio circa del sec. XV. Ciò ho potuto desumere da una nota che si legge in fondo al frammento, del quale ha dato alcuni versi lo stesso Stengel.

A me è riuscito di leggere qua e là qualcosa di più di quel che abbia potuto lo Stengel e da quel poco, che n' ho potuto cavare, mi è parso che il copista sia da ascriversi alla regione veneta. Per una maggiore conoscenza della diffusione di questo notissimo poema in Italia, non istimo inutile, a mo' di parentesi, di riprodurre qui alcuni versi nella lezione del frammento fiorentino.

(Firenze, Bibl. Naz., cl. VII. 932).

Respond. galin. il ne valent un festu
Li Chrestian . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Li cef h. regardoit souent
Torble le uis noir come atramet
Che soleit estre bel cler cronent
Filç dis. Ag. molt ai lecuer dolant
Por ie uinç engest . . . .
Mon sen lasa por li uetre stien
Corona nos beu filç si autament
Ne unq*ue* apres uestre coronament.
De mon *con*sil qen faistes nient
Ançi uos laisastes *con*siles atel gent
Cunq*ue* ne amarent li mon auançament
Sil nos ont mort il sont mort ensement
Ia lor lignage nen durara longement

Frere. Galin. dist il amoir entent
Cum est de h. edeson continiment
Respond, gal. fol sei se ie ment
Soç il çel na hom desi grant teniment
Se.... h. exgarda tuc. . . . . .
Sil nest del sen molt liua bonament
Vn deu adora la ebrestiana çut
Che uint.... par lesuen sauuament
Santa pucella li porta uerament
La dama not mal uolunte ne talent
Deue ede crisma fu son baptiçament
Chi acel deu creit. esum aueniment
Il et saune al cor del finiment
Dis. Ag.... que corucer
Filç dist li.... molt men... enuier
Ver mi faistes çest.... començer.

La *Natività di Aimonte* va identificata senz'altro col *Rinaldo di Montalbano.*

Il Rajna ha studiato due testi italiani in prosa e uno in versi del *Rinaldo di Montalbano* e ha concluso che fonte comune deve essere stato un poema franco-italiano su *Rinaldo* (1). È probabile che il codice estense, registrato tra i manoscritti « gallici », fosse scritto in franco-veneto, ma non dobbiamo per altro ripudiare l'ipotesi che alla Corte d'Este sia stato conosciuto il testo originale francese di questo poema (2).

(1) P. Rajna, in *Propugnatore*, III, P. II, 70-71.

(2) Sui *Quatre fils Aimon*, " chanson de geste „ comprendente Renaut de Montauban e Maugis d'Aigremont, mi limito

Non posso poi passar oltre senza ricordare che i cataloghi estensi registrano una *Tavola vecchia* e una *Tavola nuova*. Che cosa sia la *Tavola nuova* è presto detto: essa è quella da noi comunemente chiamata Tavola rotonda, riguardante Artù e i suoi compagni. Come avvenne per le *Enfances* degli eroi principali, la *Tavola vecchia* scaturì dalla *nuova* e spetta per conseguenza a tempi posteriori a quest'ultima (1).

Non ho quasi nessun dubbio intorno al *Boro d'Antona* citato rispettivamente nei nostri inventari. Ch'esso non vada identificato con un supposto Bovo franco-veneto perduto, nè con un'altra qualsiasi redazione di cotesto poema, mi par provato dal fatto che nell'Archivio estense di Stato sono conservate due carte membranacee provenienti da un codice francese, scritto — come credo — in Italia, del *Boro* (2). Ne riproduco un brano (c. 2):

[D]enz la forest fu B. le valans
Molt pauros et dautre part ioians.

---

a rimandare alla *Hist. litt. de la France*, XXII, pagg. 667-708. -- In Italia verso il 1474 furono composti un *Innamoramento di Rinaldo da Monte Albano* e verso il 1528 un *Rinaldo appassionato*. A quella stessa guisa che Orlando divenne innamorato e pazzo, Rinaldo divenne esso pure furioso. Il *Rinaldo furioso*, in diciasette canti, di Marco Cavallo fu pubblicato a Venezia nel 1525. Si cfr. la *Bibl.* del Melzi e l'*Hist litt.*, cit., pag. 708.

(1) Rajna, *Fonti*, 2ª ediz. cit., pag. 62.

(2) Ma forse la Bibl. d'Este possedeva due *Bovi*.

De ce que nascuz sunt andos li enfans.
Et crois roials come rois aparans.
Moult par redote saracin et persans.
Que non li tolent maleoite gans.
Dan droit son cors, non li prise un gans.
Tieris apele que moult par fu sachans.
Tieris dist il entandez mon senblans.
Escuer estes cortois et auinans
Et latiners par estes moult ualans.

E d'altronde mi pare di dover riconoscere una copia per lo meno parziale di un *Boco* in quel codice ch'è indicato col nome di *Rondel*. Si tratterrà di Rondello, cavallo fatato e tale da poter essere cavalcato soltanto da qualche persona di nobili natali, ricordato nel *Boco d' Antona* (1).

L' *Alvernasco*, che troviam registrato nei cataloghi estensi dev' essere identificato con il poema franco-italiano d' *Ugo* d' *Alvernia*. Ove sia finito il cod. d' Este non sappiamo, ma non è forse improbabile ch' esso fosse quel testo di *Ugo d' Alvernia*, che è citato da G. M. Barbieri nella sua preziosa opera sulla poesia rimata e che si sottrae pur sempre alle indagini degli studiosi (2).

(1) Rajna, *Studi sui Reali di Francia*. Bologna, 1878, pag. 119. *Rondel* è un cavallo ricordato nelle *Chanson de geste*.

(2) Il romanzo di *Ugo d' Alvernia* è rappresentato da cinque testi. (Si cfr. Rajna, *Fonti*., 2 pag. 529). Due di essi sono franco-veneti e furono editi rispettivamente in parte da I. Ludovisi. L' *Ugo d' Alv. secondo il cod. della Bibl. vescovile di Pa-*

Nè voglio dimenticare di richiamar l'attenzione del lettore su quei due codici di *Alessandro*, che vediam ricordati nei nostri inventari. La leggenda d'Alessandro, che fu l'eroe rappresentante nel medio evo quanto era liberalità e cortesia, ebbe una immensa diffusione e il Boiardo non potè non conoscerla dal momento che se ne servì nella Parte II, c. I del suo *Orlando Innamorato*.

Nei cataloghi estensi noi troviamo indicato un codice del *Brait*. Nel cod. francese 12599 della Nazionale di Parigi, contenente insieme ad altri frammenti una parte del Tristano, si legge a c. 242: « Mes qui parfitement vodra oïr les merveilles de ceste forsenerie [de Lancelot] si voie l'estoire de *Brait*, quar ilec porra il trover apertement toutes les choses que misire Roberz lesse conter en sun livre, por ce que li troi livre soient tuit d'un grant, quar por autre chose ne fu translatée d'autre part l'estoire del Brait fors por ce que l'en i meïst (cod. lemumeist) les choses qui en ceste livre seroient obliées a metre » (1). Dopo le ricerche di G. Paris (2), se teniam conto di questo brano, siamo

dora, Aquila, 1855 e da R. Renier, *Scelta di curiosità letter.*, CXCIV, Bologna, 1883, e due sono toscani, uno in prosa edito in *Scelta* cit., CLXXXVIII e CXC, e uno in ottave conservato nella Laurenziana. Un terzo *Ugo d'Alcernia* è alle stampe.

(1) Löseth, pag. 211 dell'opera che citeremo più oltre.

(2) G. Paris et J. Ulrich, *Merlin*, cit. più sotto.

indotti a riconoscere nel *Brait* (o *Bret*) una nuova compilazione, perduta, del ciclo brettone comprendente per lo meno una parte del romanzo di Lancilotto, poichè il compilatore del cod. 12599 rimanda per Lancilotto al *Brait*. Pare poi ch' esso contenesse anche un rimaneggiamento parziale del *Saint-Graal* (1) — forse quello stesso che s' è insinuato nel Lancelot (di cui parla P. Paris in Rom. d. Tav. Rot.), — delle profezie di Merlino e del Tristano in prosa (2).

Anche il *Brait* potè dunque essere noto al Boiardo e potè fornirgli qualche scena e qualche episodio da introdurre nella tela del suo poema.

Gli Estensi vantavano anche nella loro biblioteca privata due codici chiamati *Merlin* e un manoscritto delle *Profezie di Merlino*. Non è improbabile che i due primi codici vadano identificati con quell' opera, che fu ricavata dal poema di Robert de Boron *Merlin* (3); certamente è ben conosciuta l' opera conservata nel terzo dei codici estensi. *Les*

(1) Il cod. francese 340 della Nazionale di Parigi finisce così: " mais qui vouldra vesir et savoir les comptes qu' il a entreluisser [Robert de Boson] a dise par lieuy, si praigne l' istoire de la Brait (*sic*) et de Tristan, car par ces deux poura il tout appartement vesir toutes les choses du Saint Graal celles qui de lutin sont translatée en françois ".

(2) G. Paris et Ulrich, Op. cit., pag. XL: Löseth, pag. 478.

(3) G. Paris et J. Ulrich, *Merlin, roman du XIII siècle*, Paris, 1886 (*Soc. des anciens textes*).

Prophécies de Merlin, scritte prima del 1250, godettero molta reputazione in Francia e in Italia e servirono anche ai rimaneggiatori italiani della materia di Merlino (1).

Quanto al *Merlin*, edito dal Paris e dall' Ulrich, esso è conservato senza l' importante aggiunta del cod. Huth, sul quale è stata condotta la edizione citata, nel cod. est. 39; ma sono trattenuto dal presentare ogni ipotesi a questo riguardo dal fato che il compilatore dell' inventario non avrebbe potuto registrare soltanto il *Merlin*, mentre esso è preceduto dal *Joseph d' Arimathie* (2).

Il codice ad ogni modo appartiene, come gli altri che cito in queste pagine, al fondo antico della Biblioteca estense, e potè forse servire, a quanto ha mostrato di pensare il Rajna, a Ludovico Ariosto (3).

Il romanzo del *Saint-graal* (4) era pur conservato nella libreria privata degli Estensi insieme ad altri testi quali *Gothofred*, *Consolation* ecc. che conviene esaminare brevemente.

Dobbiamo dunque domandarci che cosa sia cotesto *Gothofred de Boion* che ricordano gli antichi e che

(1) Rimando allo studio di I. Sanesi. *La Storia di Merlino di Paolino Pieri*. Bergamo, 1898 pag. LVII sgg., vol 3° della *Bibl. stor. della letterat. ital.* diretta da F. Novati.

(2) Si veda per questo codice il Camus. *Op.*, cit. più oltre.

(3) Rajna, *Fonti*, p. 279.

(4) Si cfr. E. Hucher. *Saint-Graal*. Paris, 1875, voll. 3.

sorprendiamo anche, mercè un documento estense, nelle mani di Bianca Maria d'Este. I Principi di Ferrara possedevano un manoscritto francese così indicato nel catalogo del 1436: *Libro uno chiamado Gutifrè de Boione del viazo de Charlo, cum una coverta de carta de piegora in francexe.* L'indicazione dev'essere errata ed è chiaro che si tratterà di due opere ben conosciute, riunite in un sol codice, e dal compilatore dell'inventario scambiate forse per un'opera sola. La prima sarà una compilazione dell'*Eracle* e dell'opera sulle crociate di Guglielmo di Tiro; la seconda il notissimo viaggio in prosa di Carlomagno a Gerusalemme, che si legge anche nelle *Chroniques de Saint Denis*. Il cod. estense francese 29 reca tutt'e due queste compilazioni e andrà forse identificato col manoscritto posseduto dagli Estensi nel 1436 (1).

Sarò anche più breve intorno ad alcune altre opere francesi, che furono in possesso degli Estensi e che poterono per conseguenza trovarsi tra le mani di M. M. Boiardo. Ricorderò, tra queste, due copie del *Romanzo della Rosa*, un codice della *Image du Monde* e la traduzione, forse quella di Jean de Meun, del *De Consolatione* di Boezio.

Tito Livio poteva essere conosciuto dal Boiardo, a quanto è presumibile, nella traduzione di Pietro

(1) Si cfr. Camus. *Notices et extraits des mss. français de Modène*, pag. 22, n. 1.

di Bersuire. Le *Chroniques de Saint Denis* dovettero fors' anche cadergli sott' occhio. E così una versione del *Fior di virtù*, un codice delle *Leggende dei Santi*, ecc., poterono essergli noti. Certamente essi trovandosi nella Biblioteca privata dei Principi di Ferrara erano sempre a disposizione dei cortigiani estensi. Poterono dunque trovarsi tra le mani di M. M. Boiardo.

Se raccogliamo ora le fila, vediamo che la materia di Francia, che il Boiardo ebbe a sua disposizione nella Corte degli Estensi, fu straordinariamente considerevole. E fin qui abbiam discorso di codici prettamente francesi o franco-italiani. Ma c' era tutta una letteratura italiana fiorita intorno al vecchio tronco delle tradizioni di Carlo e d' Artù che non poteva essere sconosciuta al Poeta di Scandiano. Essa era costituita dai poemetti e dai cantari che sulla bocca dei canterini di piazza si diffondevano per la penisola o venivano messi in luce per mezzo della stampa. Abbiamo dette le ragioni per le quali ci siamo convinti che il Boiardo attingesse piuttosto che a questa letteratura popolare alle narrazioni originali francesi; ma è ben lontano da noi il pensiero di prescindere del tutto dalla fioritura romanzesca italiana. Considereremo più oltre questo lato del nostro argomento; qui ci limiteremo a notare che dalle cose discorse risulta evidente che i romanzi più accessibili al Boiardo,

quelli insomma ai quali egli poteva con maggior agio ricorrere, erano i seguenti: il *Guiron*, il *Tristan*, il *Lancelot*, il *Saint Graal*, il *Bovo*, l' *Aspremont* ecc.

Non è nostro proposito indagare quanto e come abbia utilizzato il Poeta Scandianese i surriferiti romanzi francesi. Questo studio presuporrebbe una minuta disamina di tutti gli episodi dell' *Orlando innamorato*, mentre noi ci siamo proposti di condurre per l' appunto sino a cotesta disamina il nostro studio e di fermarci proprio là dove essa incomincia. Ciò non ostante, non sarà discaro ai lettori se varcheremo di qualche passo i confini che ci siamo tracciati per ritirarci subito di nuovo nei nostri possedimenti. Sarà dunque una breve scorreria, dalla quale non potremo pretendere un vero e proprio bottino, sì bene dovremo accontentarci di piccola preda.

∴

Che M. M. Boiardo siasi giovato — notiamo ancora — per il suo Poema non soltanto dei codici originali francesi posseduti dagli Estensi, ma anche dei romanzi composti in Italia sulle tradizioni brettoni e carolingie è fuor di dubbio. L' ottava rima egli dovè togliere dai cantari e dai poemetti italiani; il titolo stesso del suo *Orlando* prima di divenire quello che sappiamo era già

nella prima intenzione del Boiardo foggiato sullo stampo dei popolari *Innamoramenti di Rinaldo* o di *Carlomagno*; nel Poema stesso il Boiardo cita un romanzo d'avventura che dovè essere ben noto e che ora lamentiamo perduto, l'*Alberto del Lione*:

> Tutta la terra intorno ebbe a cercare
> Come si legge nel suo libro aperto
>
> (P. I, c. XIV, 41).

Nessun dubbio adunque. La letteratura romanzesca italiana era ben presente allo spirito e alla mente del Boiardo, quando questi si accingeva a dettare il suo Poema. Se l'espressione popolare *Innamoramento d'Orlando* divenne assai presto nella volontà del poeta *Orlando innamorato*, ciò dipese, secondo il Rajna, dal desiderio della novità, ond'era tutto preso il Boiardo, e forse anche dallo spirito aristocratico del Poeta, che doveva sentirsi spinto, pure attingendo al popolo, ad allontanarsi per lo meno nella forma da esso.

Oltre all'*Uberto del Lione*, dovè essergli nota la Spagna, che troviam ricordata nei nostri inventari estensi. Ben è vero ch'essa potrebbe anche identificarsi col poema franco-veneto l'*Entrée d'Espagne*, designato forse col solo titolo di *Spagna*, ma tutto mi induce a credere che si tratti di ben altra cosa. Intanto giova ricordare che il Rajna ha esaminato, da parecchio tempo, il testo italiano della *Spagna*

in rima [1] ed ha espresso il pensiero che nello studio delle fonti di cotesto poemetto l'età franco-veneta c'entri per qualcosa, sicchè non mi pare assurdo credere che l'indicazione dell'inventario estense si riferisca alla fonte, d'onde è provenuto il testo perduto, dal quale son derivati i codici ferrarese e riccardiano della *Spagna* in rima.

Lo stesso Boiardo designa qualche volta i suoi canti col titolo di *cantari* e in ciò forse egli si attiene, com'è naturale, a ciò che vede e sente fare intorno a sè. I *cantari* riguardanti i cavalieri della tavola rotonda e quelli più numerosi che avevano per tema le gesta dei paladini di Carlomagno gli furono dunque ben noti insieme a molti altri che il tempo deve averci invidiato e che sarebbero di tanto aiuto allo storico della epopea romanzesca in Italia.

Ma il frutto più maturo di cotesta letteratura fiorente è l'*Orlando innamorato* veramente lussureggiante di scene e di avventure tolte dai romanzi francesi e spirante una freschezza e una soavità, che son fatte ancor maggiori dalla assenza di lima e di studio nello stile e nella forma. Ludovico Ariosto sapra con arte più sapiente trattare la materia di Francia; ma non sarà di essa così profondamente penetrato come il conte di Scandiano.

[1] P. Rajna, *La rotta di Roncisvalle nella letteratura romanzesca italiana*, in *Propugnatore*. vol. III. P. II, (384) e vol. IV, P. I (52-333), P. II (53).

VIII.

IL CANTO I DELL' ORLANDO INNAMORATO

E LE SUE FONTI

E Lancilotto e sua Regina bella
Mostrarno l' un per l' altro un tal valore,
Che dove de' suoi gesti si favella
Par che d' intorno il ciel arda d' amore.

(P. II, c. XXVII, 3).

Perchè M. M. Boiardo abbia preferito, tra i molti codici estensi di letteratura francese, quelli contenenti il *Guiron*, il *Lancelot* e il *Tristan* (1) e perchè

(1) Parecchi frammenti del *Guiron* e del *Lancelot* sono conservati nell' Archivio estense di Stato. La seconda parte del *Guiron* costituisce il cod. cart. estense, fondo franc. 42 (a. W. 3, 13), intorno al quale si cfr. J. Camus, *Notices et extraits*, estr. dalla *Rev. d. lang. rom.*, 1891, pag. 54. Il cod. incomincia con l' avventura riguardante " Galescondin le courtois „ (Löseth, pag. 438): " En ceste partie dit li contes que le roy d' oultre " les Marches avoit un frère chevalier ardis et renomé de " haute proesce qui estoit apelés Galescondins le courtoys " pour ce que il estoit le plus courtois chevalier que l' en " peust trover en cele contree.... „ — Due *Tristani* possiede la Biblioteca estense: il n. 40 (a. F. 3, 15) e 59 (a. T. 3, 11) del fondo francese. Si cfr. Camus, *Op. cit.*, pagg. 52 e 74. Il cod. 59 contiene un buon testo del Tristano in prosa, ma è andato soggetto a lacerazioni di vario genere cosicchè manca del principio e qua e là di parecchie carte. Incomincia

sopra tutto da essi abbia eletto episodi e finzioni per il suo poema, è un quesito, alla soluzione del quale ci hanno già incamminato le cose discorse nelle pagine precedenti. Vari fatti stanno lì a dar ragione di questa sua preferenza. La materia e il modo com' è presentata nei predetti romanzi, eran tali da

---

col § 19 dell' analisi del Löseth e continua regolarmente salvo che si verificano lacune di vario genere per la mancanza di foglietti nei seguenti luoghi: tra le cc. 2-3, 3-4, 7-8. 8-9, 9-10, 10-11, 11-12, 12-13, 13-14, 17-18, 23-24, ecc. A c. 87 siamo al § 75 del Löseth: " .... Quant Lamorat le voit venir il li " vient a l' encontre tot à pie et li dist. — M. Tristan bien " veignes et li rent son salu: or me dites, fet Lamorat, saves " vous nulles novelles. — Oil, fet M. Tristan, sachies de voir " que li rois Artus es delivrés et qu' il s' en vet vers Kamaalot " entre lui et Estor de Mares. Je le vi et parlai.... „ Col foglio 88r siamo d' un tratto al § 534 del Löseth. Il codice ha non pochi punti di contatto col cod. di Tristano n. 104 della Nazionale di Parigi. Consta di cc. 100. — Il cod. estense n. 40 è costituito dall' accostamento di non meno di due mss. di Tristano frammentarî, ai quali una mano italiana ha aggiunto nuovi brani come per riempire certe lacune. La compilazione di Rusticiano deve esserci entrata per qualcosa. Questo manoscritto ci ha conservato soltanto la seconda parte del romanzo di Tristano. Incomincia col brano corrispondente al § 331 (pag. 250) dell' analisi del Löseth e finisce all' incirca col § 384. Nel penultimo foglietto (c. 78r) si legge il *lai* di Palamidès *D' amour vient* edito da P. Heyse, *Rom. Ined.*, 169. — Tutti tre questi manoscritti appartengono al fondo più antico della Biblioteca d' Este; e mi credo in dovere di far questa osservazione non già per inferirne ch' essi siano stati tra le mani del Boiardo o dell' Ariosto, ma per aver bene occasione di dire che non potrei ritenere del tutto infondata una siffatta supposizione.

innamorare un poeta squisito e raffinato qual fu il Conte di Scandiano, il cui gusto non poteva starsi pago alle disadorne narrazioni dei giullari e dei cantambanchi. Si badi inoltre che l'opportunità stessa, che gli offriva la raccolta privata di codici posseduti dai Duchi, di studiare la materia di Francia e i mezzi facili di rendersela familiare son cose che non vanno trascurate, come quelle che agevolarono al Poeta l'uso di quei deliziosi romanzi. Oltre a ciò, l'abbondanza di manoscritti di siffatta materia spiega la simpatia della corte per le favole d'avventura e d'amore; e noi sappiamo che il Boiardo ebbe, non ultimo certo tra i suoi scopi, quello di secondare le preferenze e i gusti dei suoi Signori. Se gli amori di Tristano e Isotta e quelli non meno gentili di Lancillotto e Ginevra accendevano la fantasia e riscaldavano i cuori delle dame di corte, certo è che i cortigiani non restavano indifferenti. Ce lo dice il Boiardo medesimo invitando le une e gli altri ad ascoltare quel ch'egli canta con sì piena giocondità:

Il vago amor, che a sue dame soprane
Portarno al tempo antico i cavalieri,
E le battaglie e le venture istrane
E l'armeggiar per giostre e per tornieri
Fa ch'el suo nome al mondo anche rimane
E ciaschedun lo ascolti volentieri,
E chi più l'uno e chi più l'altro onora,
Come vivi tra noi fusseno ancora.

E qual fia quel, che udendo di Tristano
E di sua Dama ciò che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core umano,
Riputando il suo fin dolce e felice?
Che viso a viso essendo e mano a mano
E il cor co 'l cor più stretto a la radice,
Ne le braccia l' un l' altro, a tal conforto
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

E Lancillotto e sua Regina bella
Mostrarno l' un per l' altro un tal valore,
Che dove de' suoi gesti si favella,
Par che d' intorno il ciel arda d' amore....

(P. II, c. XXVII, 1-3).

Altrove egli ritorna sugli stessi personaggi dei romanzi cavallereschi e trova ancora nuovi accenti di compiacenza e di simpatia:

Dame leggiadre e cavalier pregiati,
Che onorate la Corte e gentilezza,
Trattemivi davanti ed ascoltati
Degli antiqui baron l' alta prodezza,
Che saran sempre in terra nominati,
Tristano e Isotta da la bionda trezza,
Ginevra e Lancillotto del Re Bando,
Ma sopra tutti il franco Conte Orlando.

Gli ascoltanti potevan bene, secondo la promessa del poeta, attendersi il racconto delle avventure d' Orlando; ma sarebbero poi stati delusi, se avessero aspettato davvero le geste di Tristano o di Lancilotto. Di essi il Poeta non canta; ma nei casi, che

occorrono a' suoi eroi, nelle virtù, che li adornano, nella loro condotta morale, nella gagliardia dei loro sensi d'amore e nella continua inchiesta di novelle e forti sensazioni, troppo bene sentivano gli uditori il profumo dei romanzi di Tristano e di Lancillotto. Nuovi cavalieri erranti, animati da quasi identici sentimenti, il Boiardo sapeva evocare dinanzi alla fantasia del suo pubblico: non già Tristano aveva bevuto il filtro d'amore; ma Orlando aveva attinto al fonte che accende gli spiriti ad amare e tutti allora riandavano colla mente le venture di Tristano, e Orlando e il soave amante d'Isotta si confondevano quasi, nel loro pensiero, in un unico eroe. Era un attimo, chè ben presto la maschia fierezza di Orlando non tardava a comparire con caratteristiche troppo spiccate perchè a lungo durasse la fusione dei due eroi; ma l'incanto dell'arte erasi ormai compiuto. A favorire talvolta la bella allucinazione, il Poeta richiama qualche personaggio della Tavola Rotonda:

> Merlin fu quel che l'ebbe edificata.
> Perchè Tristano, il cavaliere ardito,
> Bevendo quella lasciò la regina
> Che fu cagione al fin di sua ruina.
>
> (P. I. c. III. 33).

E più innanzi:

> E qual messer Tristano e qual Galasso
> Qual altro cavalier de la ventura

D' un tanto travagliar sarebbe lasso
Per l' estrema battaglia orrenda e dura....

(P. I, c. XXVII, 29).

Dunque il poeta si propone di fare un passo innanzi. Egli vuol raccontare nuove e così sorprendenti geste da vincere quelle dei cavalieri celebrati nei romanzi d' oltr' Alpe, ma tali però che ad esse si inspirino. Le fonti subiscono dunque un doppio trattamento passando attraverso lo spirito del Conte di Scandiano: l' uno dipende dalla volontà stessa del Poeta e consiste nell' acquisto di una certa novità e di un colorito più forte, l' altro rimane inosservato forse allo stesso Boiardo, poichè risiede in quella facoltà, che il Poeta scandianese ebbe eminente, di indurre nuovo e proprio sangue nella materia altrui per via di un assorbimento rapido e felice. Se noi ci facciamo ad esaminare le fonti, ond' egli si giova per la compilazione del primo canto, avremo subito da fare con i tre romanzi ricordati a capo di queste linee.

*
* *

Primo, fra tutti, il *Guiron* o *Palamedes* (1). Esso, col suo mirabile principio, fornisce al nostro

(1) Alcuni frammenti membranacei, provenienti da codici estensi, sono conservati nell' Archivio di Stato in Modena. La Bibl. estense possiede l' ultima parte del romanzo nel cod. cart.

Poeta la materia per la scena iniziale del Poema [1]. Ci troviamo anche nel *Guiron* nel dì della Pentecoste. La corte d'Artù è radunata a Camaaloth e son presenti « maint preuddomme » come a dire il re Caradoc, il re di Norgalles, ecc. Non mancano Lancilotto, Tristano, Galvano, Palamidès e Lamorat. Mentre nella corte si banchetta, giunge un cavaliere di tale statura da parere un gigante insieme a una damigella, che porta un *riche drap d'or* e ha il palafreno coperto d'un *riche samit vermeil jusques aux talons*. Essa invia in corte uno dei suoi scudieri per provocare alla giostra i cavalieri d'Artù. Il vincitore otterrà in premio la donzella, la cui bellezza è tale da non farla sembrare cosa mortale, ma cosa « spirituale ». Qui abbiamo la stessa situazione, che troviamo nel primo episodio dell'*Orlando*. Per effetto della fusione del ciclo carolingio e del ciclo brettone, Artù è sostituito nel Poema da Carlomagno; il quale è circondato dalla sua baronia più eletta. Angelica giunge all'improvviso come la damigella del *Guiron*. Tuttavia non

---

a W. 3. 13. Nel fondo Campori ho trovato una copia del *Guiron* in prosa italiana conservato nella Magliabechiana (Nazionale di Firenze).

[1] Si cfr. G. Razzoli, *op. cit.*, pag. 7. Il Razzoli indica giustamente il primo episodio del *Guiron*, ma dubita un poco ch'esso sia stato la fonte del Boiardo. Confesso ch'io non vedo il perchè di questo dubbio.

mancano alcune differenze tra le due scene: nel *Guiron* uno solo è il gigante, che accompagna la donzella; nell' *Orlando innamorato* i giganti son quattro e compaiono, insieme ad Angelica, a un capo della sala:

> Però che in capo de la sala bella
> Quattro giganti grandissimi e fieri
> Intrarno e lor nel mezzo una donzella
> Ch' era seguìta da un sol cavalieri.
>
> (P. I, c. I, 21).

Non così nel *Guiron;* nel quale il gigante e la dama non entrano nella sala di Artù, ma inviano al re uno scudiero della loro scorta [1] ed essi invece attendono di fuori, sì che i cavalieri, appena ricevuto l' annunzio, debbono affacciarsi alla finestra se vogliono ammirare la donzella. Troppo chiaro che il Boiardo ha ottenuto un effetto migliore, potendo così descrivere l'immediata meraviglia che si risveglia in ogni cavaliere. Vi è poi una ragione particolare, nell' ordine dell' effetto artistico, che mi induce a riguardare, come più garbata e meglio riuscita, la scena del Boiardo. Quando nel *Guiron* assistiamo alla comparsa in corte della donzella e del suo cavaliere, noi siamo subito portati a interessarci più di quella che di questo. Si sentano infatti le parole del testo nella

[1] Tre sono gli scudieri; secondo alcuni testi, due soltanto. Si cfr. Löseth, p. 424.

versione magliabechiana: « .... e comparve davanti al palazzo un cavaliere armato di tutte arme, il quale era molto grande e grosso che poco mancò che non era gigante e questo cavaliero menava con seco una damigella la quale era vestita d' un ricco drappo d' oro e portava in testa una corona d' oro e di pietre preziose ed era a cavallo in su uno bello palafreno coperto d' un ricco drappo vermiglio ». Contrariamente a ciò che può far supporre una simigliante descrizione, ci accorgiamo che chi è destinato a interessarci non è già la donzella, ma l' incognito cavaliere. Più conseguente è il Boiardo, il quale nella damigella ci presenta l' eroina di tutto il poema: Angelica. Subito nel primo episodio abbiam modo adunque di ammirare la mente ordinatrice del Poeta scandianese, che pur trattando materie così varie non dimentica che l' organismo delle singole parti è per un' opera d' arte una delle doti essenziali.

Il Boiardo dovè bene avere le sue ragioni per aprire col primo episodio del *Guiron* il suo *Innamorato* e per introdurci subito nel dì della Pentecoste nella corte fiorita di Carlomagno. Le ragioni vanno ricercate senza dubbio nel fatto che, per ciò che concerne il ritrovo dei cavalieri d' Artù in corte nella Pasqua di rose, la prima avventura del *Guiron* non è un tratto di originalità, ma corrisponde in tutto al codice delle costumanze cavalleresche della

Tavola Rotonda. Tra le narrazioni, che poterono servire a imprimere nella mente del Boiardo il ricordo di quest' usanza, possiamo registrare, per essere brevissimi, il romanzo di *Lancelot* (1) e il *Perceval* estense in prosa, nel quale leggiamo: « A la Pentecoste avint que tout li cavalier de par toutes les terres s' asamblèrent pour venir à la feste que li rois Artus tenoit.... Après mangier fist li rois les tables oster et s' en issirent por behorder.... » (2) D' altro lato, nello stesso *Guiron* non mancavano altri esempi di donzelle, che comparissero all' impensata e in incognito dinanzi al re Artù o al re Uterpendragon. Traggo dal *Guiron* estense il brano seguente: « Or dit li contes que li bos Uterpandragons tint à une Pentecoste une court mult plenière comme celui qui estoit acoustumés de tenir court. En cele court sans doute avoit moult grant chevalerie, quar moult y avoit de bons chevaliers. Guiron vint adonc si celéement et si privéement qu' il n' amena en sa compagnie fors un escuier

(1) Bastino queste due didascalie tratte dall' ediz. Verard, 1495 del *Lancelot* posseduto dalla Bibl. estense, f. XLIII: " Comment Lancelot du Lac honorablement entra en la cité de " Kamalot en la compaignie du Roy Artus avec plusieurs ba- " rons et chevaliers le jour de Penthecoste. E altrove, f. XLIIII: " de la court que le Roy Artus tint a Kamalot le jour de Pen- " thecoste ".

(2) Cod. est. franc. 39 (a. L. 9, 30), c. 46. Il passo corrisponde a Hucher. *Le roman de Saint-Graal*, I, pag. 422.

tant soulement, qui li portait son escu et son glaive.... Ensi comme il estoit assis aus tables.... atant si voit venir une damoiselle messagiere en la compaignie de deux escuiers qui vint devant le roy Vterpandragon et le salua moult courtoisement ». Anche questa donzella propone al re un' avventura, ma poichè si tratta di un brano di poco rilievo nel lungo romanzo, non ne traggo nessuna conclusione. Lo riferisco soltanto quale un non inutile riscontro e come un argomento, non destituito di valore, per intender meglio come il Boiardo abbia potuto restar siffattamente colpito da una simile scena da collocarla addirittura sulla soglia del suo Poema. Intanto, per concludere intorno a questo primo episodio, giova osservare che in esso il Poeta di Scandiano ha messo senz' altro in pratica i suoi canoni d' arte e ha manifestato i suoi scopi: fusione del ciclo di Carlomagno con quello di Artù, ricerca dell' interesse e della maraviglia; derivazione, ma non imitazione, dalla materia di Francia e in particolar modo dalle leggende di Brettagna; trionfo della bellezza e dell' amore sull' animo e sul cuore dell' uomo [1].

[1] A richiamare l' attenzione del Boiardo sopra la scena iniziale del *Guiron* potè forse servire Rusticiano da Pisa, del quale era nota in Corte la lunga compilazione brettone. Rusticiano, riferito sul principio del suo rifacimento questo episodio, scrive: " mais pour ce que maistre Rusticiens la trouva au livre " au roy d' Engleterre tout premierement et tout devant en fist

*
* *

Attinto il primo episodio al *Guiron*, riesciva non agevole staccarsi d' un tratto dal dilettevole romanzo francese; ond' è che nell' *Innamorato* tu avverti ancora uno strascico della materia tolta di pianta al Girone. Dopo una scena che potrebbe intitolarsi: *le arti di Malagigi*, e che ricorda le leggende riguardanti Merlino e i suoi demoni, segue nel Poema una descrizione dei duelli, nei quali successivamente s' impegnano i cavalieri di Carlomagno e l' Argalia, fratello di Angelica. L' episodio dei duelli può dividersi in due parti: nella prima l' Argalia riesce vincitore; nella seconda è costretto a fuggire. La prima parte è desunta dalla medesima scena poc' anzi citata del *Guiron*. L' incognito cavaliere rovescia di sella l' un dietro l' altro Palamidès, Galvano, Lamorat, Gaheriet, Boort, Ivano, Sagremor, ecc. (1) Ma mentre nel *Guiron* la descrizione procede monotona alquanto e appare in qualche punto priva di interesse, il Boiardo anima le sue ottave d' un soffio di novità. Non sono già cavalieri incolori quelli che il

---

" il chief de son livre pour ce qu' elle est la plus belle aventure
" et la plus merveilleuse qui soit escripte en trestous les ro-
" mans du monde ".

(1) Löseth. pag. 425.

Poeta scandianese chiama a tenzonare con l'Argalia, nè cavalieri, ai quali possa convenire sempre per la loro arditezza la frase, onde abusano i romanzi della Tavola Rotonda, *meillor du monde*, ma sono invece veri e propri caratteri: Astolfo loquace e leggero; Ferraguto battagliero, pronto e vigoroso. Si ascolti invece la descrizione del *Giron* (1): « Palamidès veniva con sì gran forza che non sembrava cavalieri, ma folgore e tempesta e venne arditamente a ferire il cavaliero e lo colpì sopra lo scudo con l'asta di tutta sua possa e messa la lancia e 'l cavalieri incontinente in modo che Palamidès non potette a tanta gran percossa durare e cascò lui e 'l cavallo in terra in tal modo stordito che non sapeva s'egli era notte o giorno.... Lo terzo cavalieri che andò a giostrare fu Lamoral di Gales cavalieri molto valoroso e animosamente ruppe sua lancia sopra il chavalieri, ma niente di sella lo mosse; el quarto fu monsignor Garutte fratello di messer Giovani (Galvano); el quinto.... » Basta, non è vero? Quanta maggior vita nell'episodio dell'*Innamorato!* Astolfo, balzato di sella, manifesta subito nelle sue parole le caratteristiche principali della sua natura:

Disteso era quel duce in su il sabbione
E cruccioso dicea: Fortuna fella

(1) Mi valgo sempre della copia Campori della versione magliabechiana.

Fu a me nemica contra ogni ragione;
Questo fu per difetto della sella.
Negar nol puoi che s' io stava in arcione
Io guadagnava questa dama bella....

(P. I, c. I, 65).

Il combattimento non si protrae troppo per non istancare l' ascoltante. Due sono i contendenti: Astolfo, che subito è vinto, e Ferraguto che dà molto filo da torcere all' Argalia.

Un ultimo particolare merita d' essere ricordato. Re Artù nel *Guiron* non indugia a provarsi con l' incognito cavaliere quando vede sconfitti ad uno ad uno i suoi migliori campioni. Nell' *Innamorato* lo stesso Carlomagno dovrebbe esperimentarsi con l' Argalia, se gli avvenimenti non fossero spezzati da nuovi casi imprevisti. Infatti, tirati a sorte i nomi dei combattenti, a Carlo spetterebbe l' ottavo posto (ott. 58).

Abbiam dunque qui un nuovo filo, per quanto esile, che ricollega al *Guiron* il primo episodio del Poema del Boiardo.

*
* *

Le armi dell' Argalia sono fatate: la spada è « fatta per incantamento » (1), la lancia è d' oro e « d' alta ricchezza e pregio fabbricata ».

(1) Ott. 38.

Or con quest' arme il suo padre mandò
Stimando che per quelle el sia invincibile.

(P. I, c. I, 39).

Angelica si servirà delle virtù dell' armi del fratello per trarre alla giostra i cavalieri della corte di Carlo e per mandarli prigioni al padre Galafrone. Il Searles ha trovato, se non proprio la fonte, per lo meno un riscontro felice a questo passo del Poema in un episodio della Tavola Rotonda [1]. Una donna, Escorducarla, volendosi vendicare d' Artù e della sua corte, si giova del fratello, al quale essa procura un' armatura incantata. Come un guerriero sarà toccato dalla lancia di Escorducarla, sarà tosto scavalcato. Il fratello lo farà prigioniero, « dimorerà a giostrare trenta giorni » e — dice la dama — « da poi che voi avete imprigionato lo re Artù e quegli cavalieri che abbattuti avete e voi si vi metterete fuoco [alla sala grande del palagio], acciò che niuno non ne scampi e che 'l palagio arda con tutti loro ». Diverso il motivo e diverso il fine: certo è tuttavia che il mezzo presenta singolari somiglianze con quello escogitato dal Boiardo.

*
* *

Facciamo un passo indietro. Le *arti* di Malagigi pretendono che non si passi oltre senza rivolger loro

(1) Searles, *Bojardo's " Orl. Inn. " und seine Beziehungen* cit., pag. 5.

uno sguardo. Malagigi, che ci si presenta già nel Rinaldo da Montalbano come incantatore (1), riesce a conoscere i fini di Angelica per mezzo dei demoni, ch'egli ha evocati. Il Razzoli, dopo aver accennato al poema di *Huon de Bordeaux* e ai cavalieri fatati, che il corno di Obéron ha la virtù di chiamare a raccolta, si decide — e a parer mio giustamente — a considerare qual fonte del Boiardo la *Spagna*, nella quale si tocca di Orlando che col mezzo di un libretto di magia chiama intorno a sè mille demoni (2).

Gli incantesimi di Malagigi a nulla valgono, chè Angelica possiede un anello, il quale ha la virtù di togliere ogni efficacia alle arti di magia. Non per la prima volta il Conte di Scandiano si trovò qui nel caso di parlare di anelli incantati.

In un passo di quella compilazione latina, che riteniamo perduta, attribuita a Riccobaldo e voltata in volgare dal Boiardo (3), il nostro poeta trovò ac-

(1) Razzoli, *op. cit.*, pag. 10.

(2) Razzoli, *op. cit.*, pag. 11.

(3) Se potrò trarre a buon punto una ricerca, che ho iniziata intorno alla *Istoria imperiale*, sarò in grado, spero, di dar le prove di quanto qui dico con molta incertezza. Gli argomenti, con i quali C. Antolini, *Matteo M. Boiardo storico*, in *Studi su M. M. B.*, cit., pag. 311 sgg, si studiò di dimostrare che il Boiardo fu vittima di una falsificazione, furono combattuti con valide ragioni da V. Rossi, *Giorn. stor.*, cit., XXV, 410-11. Riporto qui le parole del Rossi: " Gli argomenti che l'A. ad-

cennata un' assai nota leggenda, riguardante Carlomagno sepolto in Aquisgrana, ch' egli tradusse con queste parole (R. I. S., IX, 414-5): « Dicono esso « re Carlo di una fanciulla tanto invaghito, che nè

" duce per provare la falsificazione sono: contradizioni cronolo-
" giche attinenti all' età in cui l' *Istoria* sarebbe stata scritta,
" inesattezze storiche, favole architettate a glorificazione degli
" Estensi. Ma le prime possono di leggieri spiegarsi, quando si
" pensi al modo con cui si formarono nel medio evo certe vaste
" compilazioni storiche, cioè mediante il raccostamento o la mi-
" scela di fonti diverse spettanti a diverse età; delle seconde
" non può meravigliarsi chi sappia il frequente e profondo al-
" ternarsi delle tradizioni nel loro passaggio d' una cronaca in
" altra „. Si pensi, oltre a ciò, che restringere la nostra sfera d' esame al solo *Pomarium* riccobaldiano, sarebbe errore. Gli Estensi possedevano nel sec. XV una compilazione latina di Riccobaldo, che in una lettera d' Ercole I è chiamata, per così dire, una parafrasi del *Pomarium* e che può essere stata la fonte del Boiardo. Ecco il brano della lettera che ci interessa. (Arch. est. Lettera di Ercole I al Guasselli, custode della Bibl. Vaticana): " Et perchè nui havemo in la Bibliotecha nostra *Pome-*
" *rium* illud Ravennatis Ecclesiae che è opera de Ricobaldo et
" ancora havemo in uno altro questa opera medesima: la quale
" è intitulata *Cronica Ricobaldi:* perho volemo intendere se
" ambe due queste opere di Ricobaldo sono una cosa mede-
" sima: on se pur dove scriviti in la nota vostra: Cronice Rico-
" baldi, sij la historia grande; vedendo nui che *Pomerium* è
" più presto imbreviatura „. Pellegrino Prisciano nei suoi *Annales* riferisce qualche brano, riportato dal Muratori. dell' originale del Boiardo, nè so come il Muratori stesso. in ciò seguito, pare, dal Rossi, pensasse che i brani del Prisciano fossero una traduzione latina della versione boiardesca. In verità questa supposizione mi pare poco probabile, quando il Prisciano non fa

« il pensiero, nè la persona potea da quella mai te-
« nere lontano. Richeseldi danno il nome alla don-
« zella, la quale per virtù d'uno incantato anello,
« avea a sè tanto ritratto l'animo dell'Imperatore,
« che tutto dato a lei, ogni altra cosa e piccola e
« grande trascurava; e per questa cagione gli Unni,
« che sono appellati Avari, avere l'Ungaria e la
« Boemia distrutte e i Danniverti aver posto in con-
« sunzione tutto il lido settentrionale di Germania
« e di Francia. Stando per questo tempo il belli-
« coso principe nel grembo dell'amata Richeseldi,
« e con rampogna grande di tutti i cristiani, e ram-
« marico maggiore di ogni suo più intimo et amico,
« ogni cura dell'armi avea deposta. Ma o per pia-
« cere di Dio o per opera di alcun amico, che il
« deperduto signore non potea patire, morì Riche-
« seldi non senza sospetto di veleno, la quale con
« ismisurato dolore del re Carlo lamentata, così
« morta ancora per la virtù del fatato anello veniva
« amata dall'astratto imperatore. Imperocchè con
« aromatici liquori fatte le membra morte consoli-

---

nessuna avvertenza in proposito e quando una notizia del Cappi [*Rivista Europea*, I (1843), 295] ci fa sapere che esistè veramente una cronaca latina rispondente in tutto all'*Istoria imperiale*, dal momento che nel 1548 il carmelitano G. M. Verrati ne attestava l'esistenza (Rossi, *Op. cit.*, pag. 409). Intorno ai codici di Riccobaldo rimando anch'io a Holder-Egger, *Neues Archiv*, XI, 286.

« dare, degli usati adornamenti adobbata, nella ca-
« mera continuo se la tenea, prendendo seco amo-
« rosi giuochi et insensati diletti e rinserrato in
« questo luogo solo il più del tempo spendea. Il
« Vescovo Coloniense, uomo di santissima vita con
« molta malinconia tanta sceleraggine tollerava, e
« vedendo che nè preghi, nè ragione, nè commina-
« zione di cattolica pena poteano da ciò l' impera-
« tore ritrarre, stimando, sì come era, questa essere
« opera d' incantamento, entrato per occulto modo
« nella camera per disfare il morto corpo, trovò a
« quello sotto la lingua lo fatato anello e postoselo
« in dito fece di quindi subita partita. Entrovvi di
« poi il re Carlo con animo già cambiato da quello,
« che esser solea, sì che nella prima giunta ebbe il
« corpo morto in grandissimo orrore e fecelo sepel-
« lire » (1). Ma nell' episodio dell' *Orlando innamorato* noi abbiamo da fare non soltanto con un anello

(1) Questa leggenda è raccontata dal Petrarca in una sua epistola, la 3.ª del libro I (ediz. Fracassetti, I, pagg. 41-43). Il Petrarca dice: " Vidi Aquensem Caroli sedem, et in templo mar-
" moreo verendum barbaris gentibus illius principis sepulcrum.
" Ubi fabellam audivi, non inamoenam cognitu, a quibusdam
" templi sacerdotibus, quam scriptam mihi ostenderunt, et postea
" apud modernos scriptores accuratius etiam tractatam legi,
" quam tibi quoque ut referam incidit animus.... „ In un esemplare estense dei R. I. S., una postilla autografa del Muratori, apposta alla introduzione dell' *Istoria imperiale*, manda a questa lettera del Petrarca.

incantato, ma sì anche con un anello, che ha virtù di togliere agli incanti ogni efficacia. Il Razzoli ha qui chiamato giustamente a riscontro alcuni passi dei romanzi della Tavola Rotonda [1]: come quello in cui Isotta dona a Tristano un anello fatato pel quale « veruna opera fatta per arte non gli possa nuocere », e quello in cui la Dama del Lago nel *Lancelot* dà un anello che rende pure vari gli incanti. Nel *Rigomer* un anello ha la virtù di far perdere la memoria, ecc.

*
* *

Apriamo una parentesi. La pugna, di cui abbiam toccato, avviene presso il *Petron di Merlino*, al quale sono stati invitati i paladini di Carlomagno che desiderano provarsi con l' Argalia. Ecco qui un nuovo tratto, derivato sempre dalla Tavola Rotonda, che viene a intromettersi dentro un episodio tolto di pianta dal *Guiron*. Il Poeta fa dire ad Angelica:

Per tanto ha il mio fratel deliberato
Per sua vertute quivi demostrare,
Dove il fior de' baroni è radunato,
Ad un ad un per giostra contrastare;
O voglia esser pagano o battizzato,
Fuor de la terra lo venga a trovare
Nel verde prato a la fonte del pino,
Ove si dice el petron di Merlino.

(F. I, c. I, 27).

[1] Razzoli, *op. cit.*, pag. 11.

Il *Petron di Merlino*, designato come ritrovo di due cavalieri che vogliono provarsi tra di loro, è un luogo comune dei romanzi della Tavola Rotonda. Mi basti ricordare il seguente episodio della compilazione di Rusticiano: Tristano dopo aver camminato lungamente senza avventure per una foresta si corica, al sopraggiungere della notte, presso una fontana e quivi si addormenta. Palamidès, senza avvedersi di Tristano, si sdraia accanto a lui e non potendo addormentarsi si lamenta delle sue pene per Isotta. Tristano lo sfida e i due cavalieri combattono fortemente sino a che sopravviene Brandolis, che li persuade per quel giorno a desistere dalla pugna. Tristano e Palamidès si danno quindi convegno, per continuare il loro duello, nel *plus desvoiable lieu*, che imaginare si possa, presso il *Perron Merlin* (1).

∴

L'armatura di Astolfo mi porge occasione di fare una breve sosta. Egli porta una maglia d'oro e uno scudo circondato di grosse perle:

> Ma l'elmo è di valore ismisurato
> Per una gioia posta in quel lavoro,
> Che, se non mente il libro di Turpino,
> Era quanto una noce e fu rubino.

(1) Löeset, pag. 429.

Intorno allo splendore delle gemme nei poemi romanzeschi io potrei dilungarmi facilmente: preferisco limitarmi ad alcune poche osservazioni. Lo stesso nostro Poeta parlando nella Parte III dell' elmo di Ettore, così lo descrive:

> Ma dritto ne la fronte avea il carbone,
> Qual riluceva a guisa d' una lampa,
> E facea lume, com' è sua natura,
> Per ogni canto della grotta scura.
>
> (P. III, c. II, 29).

Qui non mancano riscontri dei più curiosi. È assai probabile che il Boiardo abbia avuto tra mano quell' enorme poema franco-italiano di Nicola da Casola, che s' intitola o può intitolarsi *La Guerra d' Attila*, e che abbia desunto specialmente da esso l' idea dei carbonchi luminosi e delle gemme oltre modo fulgenti. Attila, ad esempio, ha un elmo adorno di una gemma così risplendente e dotata di virtù tali da rovesciar di sella chiunque osi di figgere in essa lo sguardo. Glie la ha inviata in dono con l' elmo la regina Gardena di Damasco. Nicola da Casola si esprime così [1]:

> Son heumes ot alacié Atile celle foy
> D' un acier fort sartis que a mervoille li ploy
> Davant la garde.... un carboncle l' istoy.

[1] Cod. estense, n. 26 (a. W. 8, 26), I, c. LXVIII.

Nello stesso romanzo d'Attila il padiglione, rapito da Foresto [1] è costellato di pietre preziose, di cui la maggiore ha tale splendore da uguagliare quello di migliaia di ceri. Chiamavasi, in causa di questo suo fulgore eccessivo, *Soliono;* ma non aveva la virtù di un' altra gemma posseduta da Zanfrido, re di Cumaria. Questa rendeva invisibile chi la teneva fra mano e fu causa della morte di Zanfrido [2].

Le gloiz oit une piere incanté in tel guise,
Per la vertu de li, quant l' oit in man prise,
Nen puit estre veuz . . . . . .

[1] La descrizione del padiglione di Foresto è stata pubblicata due volte: dal D'Ovidio, *Il padiglione d'Attila*, Imola, 1871 prima; da E. Sola in seguito, negli *Opusc. religiosi e morali*, XVI, Modena, 1884.

[2] Giacchè siamo a parlare di elmi, osserviamo anche che il da Casola descrive sull' elmo di Attila una " devinaille ", che manda grida assordanti durante la mischia.

Et ses indivinailles feit tel huz et crier
Que tot hautres barons ne savent que fer,
Car ne poent tant ponçer ne brocer
Que lor chivaus, si li ardissent d' aprosmer,
Por celle indivinaille tot semblent inchanter.

(I, c. LXI).

Anche Orrilo, nel c. III, 50 dell' *Orlando innamorato*, (P. III) porta sull' elmo

. . . . . per cimier un guffo
Cornuto a penne e con gli occhi di fuoco,
E lui soffiava con orribil buffo....

*
* *

Ma se al di fuori della minuta indagine delle fonti, noi rivolgiamo l'attenzione all'arte, con la quale il Poeta ha saputo architettare questo suo primo canto, troviamo che anche qui il Boiardo non è rimasto inferiore a se stesso. Non più versi monotoni e stentati quali quelli dei tanti *cantari*, che furono la delizia dei suoi contemporanei; non più lungaggini e sdilinquimenti oziosi scritti e recitati soltanto per protrarre in qualche modo la soluzione degli avvenimenti; ma per il contrario avvertiamo un'abbondante vena melodica, che discorre dolcemente da un'ottava all'altra, e un senso della misura singolare insieme a una perizia di provetto narratore nel far succedere gli episodi, nel legare i fatti, nel raccogliere infine le fila anche più tenui intorno al nodo principale dell'azione.

IX.

GLI ESTENSI NEL POEMA DEL BOIARDO.

.... tornato è il mondo in gioia e in festa
E questa Corte più che mai fiorita.

(P. III, c. I, ott. 2).

A dimostrare quanto radicate fossero nella Corte d' Este, pur nel sec. XV, le tradizioni carolingie e di Brettagna, può servire assai bene un passo di Pellegrino Prisciano desunto da una sua dedicatoria, inedita tuttora, nella *Collectanea Prisciani* (1). In un luogo dei suoi *Annales ferrariensis* il Prisciano avverte il lettore che la sua famiglia dovè chiamarsi in antico degli *Artuchi*. Giova qui osservare che il brano, che ora citiamo, della *Collectanea* ci fa sapere che il noto storico quattrocentista voleva, per via di un processo etimologico, del quale è inutile discu-

(1) Questa collettanea risultante di operette storiche frammentarie e di copie di documenti estensi riguardanti Ferrara trovasi nell' Arch. estense di Stato. Il passo, che cito, si legge nel vol. I, c. 269. Intorno a Pellegrino Prisciano si desidera ancora un lavoro, nel quale siano indagate le qualità veramente eccezionali di quest' uomo dotato di ammirevole versatilità e di una immensa erudizione. Da poco, C. Antolini si è studiato di dimostrare che la *Chronica parva ferrariensis* è una falsificazione del Prisciani (Si cfr. C. Antolini, *Una traduzione italiana della Chronica parva*, Noto, 1899). Sul Prisciani rimando anche a G. Pardi, *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara, 1903, pag. 152.

tere il valore, ricollegare il nome di *Artuchi* a quello di *Artù*. Egli scrive di fatto: « Ringrazio lo Omnipotente Dio, gloriosissimo Signore mio, che in tanta ruina et dilacerazione del copiosissimo Archivio de li Ill.mi Magiori et Exc.ma Casa Vostra et multe reliquie de le già notabile scripture di quilli vechioni de Artù, da li quali noi hora de li Prisciani, mutato il cognome, siamo descesi fidissimi secretarij de Vostri passati et ne li fragmenti de l'una et de l'altra biblioteca: hora jo in sì breve tempo habia retrovato tale sì aperte et più che chiare ragione le quale se da homini che habiano cervello ben serano manegiate et che iusticia et non forza habia a ballare in questa festa: non solamente Vostra Excellentia po' sperare che la sia per mantenere et defendere quello che hora la tene; ma grandemente et in grossissimo ne sia per guadagnare ». Cosa notevole davvero questo ricollegare, che fa il Prisciano, l'origine della sua famiglia con le leggende brettoni. Altrettanto però era avvenuto, per quanto spetta alle più nobili casate di Padova, circa le favole carolingie, dalle quali si compiacevano di derivare la propria genealogia alquante famiglie tra le più conosciute [1]. Gli Estensi

[1] Alludo al *Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae, tam nobilium quam ignobilium* di Giovanni di Non (circa il 1325), intorno al quale P. Rajna, *Le origini delle famiglie Padovane....* in *Romania*, IV, pag. 161.

furono fatti segno ad una specie di satira fin dal principio del trecento per la quale essi erano riguardati come discendenti dal traditore di Roncisvalle. Giovanni di Nono richiamando, in virtù di una etimologia, che potremo dire priscianesca, il nome di Gano ad Heuganeus scrive: « Fertur comuniter quod hii nobiles marchiones fuerunt de progenie Heuganei proditoris. Et fulget in clipeis suis aquila alba in colore lazuro, quae revera deberet esse unus falchio; set pictores reduxerunt ipsum in formam unius aquilae, ut fertur » (1). Derivare da Gano gli Estensi voleva dire coprir d'infamia i nobili Signori di Ferrara. È naturale adunque che P. Prisciano si studi nei suoi *Annales ferrarienses*, VII, c. 10 di sfatare cotesta brutta favola, nata senza dubbio per opera di nemici, e scriva: « Et fugiat a nobis fabula illa de falcone albo in albam aquilam mutato. » E prima (VII, c. 7) aveva detto: « Et sileat, quaesumus, vulgata fabula illa quod ex Gallia Principes viri hi gloriosi in Italiam venerint: et hoc annotatum viderimus in folliis illis et scripturis satis etiam antiquis custoditis diebus nostris in Duchali Archivio quorum etiam meminimus libro I cap. 3° immo et Chronica V. f. 189 transcribere non dubitavimus dicens: Anno Chr. 880. Arigo Marchionum Estensium hic

(1) Cito dal Rajna, *Fonti* [2], pag. 136.

in Italia incipit: qui antiquitus de Gallia fuerunt et venerunt ad partes Italiae » (1)....

Un altro ciclo di tradizioni intorno agli Estensi fu utilizzato da Nicola da Casola nella sua *Guerra d'Attila;* ma poichè trattare qui della materia Casolina sarebbe fuor di luogo, ci accontentiamo di rimandare al Pigna, che dal poema in discorso ha tratto con nessuna critica parecchie notizie introdotte nella sua storia dei Principi d'Este (2).

Qui vogliam soltanto parlare brevemente della genealogia del Boiardo e dell'Ariosto secondo la quale gli Estensi derivano da Bradamante e da Ruggero. Giustamente il Rajna osserva che « essa appartiene », per quanto spetta all'Ariosto, « al- « l'eredità del Boiardo, il quale ne aveva posto « l'annunzio sulla bocca di Atlante » (3); ma il Boiardo alla sua volta onde avrà attinto?

Sentiamo le parole di Atlante nell'*Orlando Innamorato:*

Era Atalante a quel fatto presente,
E ciò veggendo prese a lacrimare,
Dicendo: O re Agramante, poni mente
E d'ascoltarmi non ti disdegnare,

(1) Gli *Annales ferrar.* sono ancora inediti nell'Arch. estense. L'opera non è conservata interamente, ma è mancante di alcuni volumi.

(2) G. B. Pigna, *Historia de' Principi d'Este*, Ferrara, MDLXX, pag. 24.

(3) Rajna, *Fonti,* 2 cit., pag. 134.

Perché di certo al tempo ch' è presente,
Quel ch' esser debbe voglio indovinare;
Non mente il cielo e mai non ha mentito,
Né mancherà di quanto io dico un dito.

Tu vòi condur il giovine soprano
Di là dal mare ad ogni modo in Francia:
Per lui sarà sconfitto Carlo Mano
E cresceratti orgoglio e gran baldancia,
Ma il giovinetto fia poi cristiano;
Ahi traditrice casa di Magancia!
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto;
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

Or fusse questo l' ultimo dolore!
Ma resterà la sua genealogia
Tra' cristïani, e fia di tanto onore
Quanto alcun' altra ch' oggi al mondo sia:
Da quella fia servato ogni valore,
Ogni bontate ed ogni cortesia,
Amore, leggiadria, stato giocondo
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

(P. II, c. XXI, 53-55).

Orbene, far discendere gli Estensi da Ruggero voleva dire accettare un' opinione fors' anche assai diffusa a quei tempi [1]. Tito Vespasiano Strozzi, in una sua operetta ancor inedita, aveva appunto derivati gli Estensi da Ruggero: e poichè il passo dello Strozzi non ha ancor visto la luce e può ser-

[1] Gioverà tener presenti i segg. luoghi del Poema, ne' quali il Boiardo parla degli Estensi: P. II, c. XXI, 53 sgg. — P. II, c. XXV, 43 sgg. — P. II, c. XXVII, 58 sgg. — P. III, c. V, 18 sgg.

vire assai bene come riscontro, se non forse come fonte, alla genealogia boiardesca, giudico opportuno riferirlo in parte:

AD DIVUM HERCULEM
ORIGO ESTENSIUM PRINCIPUM
EX
TITI STROZAE BORSIADE EXCERPTA.
(Cod. est. lat. 679 — σ. T. 9,16).

Sed tibi ne penitus prima ignoretur origo
Stirpis Atestinae, seriem decet altius omnem
Discutere ac veterum monumenta referre parentum.
Iam longo annorum spacio primordia quanvis
Obsita sint tanti generis, tamen inclyta facta
Virtutesque virum in lucem prodisse videmus.
Argolicis cum iam cecidissent Pergama flammis
Et profugi incerto diversa per aequora cursu
Classibus errarent Teucri, satus Hectore Francus
Iactatur vento Scythiae glacialis ad oras.
Atque illic parvam, ut perhibent, sibi condidit urbem.
Belfortes Franco genitus regionis abhorrens
Saevam intemperiem caligantesque paludes
Concipiensque animo coeptis maiora paternis
Aedificat classem, comites sibi deligit et quo
Fors tulerit, dat vela. Notis patriamque relinquit
Et tandem occiduum pelago delatus ad orbem
Littoreos Gallos acri certamine victor
Conantes terrae hospitio prohibere repressit.
Nec mora pacatis animis in foedera gentes
Finitimae Troesque simul coiere locusque
Condendae datus est urbi campique feracis
Pars in amicitiae pignus in littora cessit.
Iamque novis sese indigenae Troianaque pubes

Connubii iungunt Belfortisque unica proles
Magni dictus Avi Priamus de nomine regnat.
Hinc alios etiam memorant longo ordine reges
Gallorum imperium tenuisse atque omnis, ut aiunt,
Alterius Franci tellus de nomine dicta est
Francia: quae post haec auctores sanguinis huius
Protulit. Hac ille est ab origine Carolus ortus,
Carolus armipotens tua clara, Pipine, propago
Fortia quem magni decorant cognomine facta.
Nunc vero breviter tibi qua ratione quibus res
Tanta modis et quo processerit ordine dicam.
Gelitia Aglantis Pellaeo sanguine creti
Filia Ruggero nupsit, qui maximus inter
Gallorum proceres Rissa regnabat in urbe.
Ille ubi per scelus insidiis atque arte malorum
Occubuit: Magno mulier visura parenti
Regnatam Libyen Tyriae Cartaginis urbem
Advehitur iam plena viro partuque soluta
Edidit in lucem puerum; patrisque vocavit
Nomine Rugerum miseri solatia casus.
Cesserat e vita genitrix et posthumus infans
Vix geminos menses totidemque peregerat annos
Sanguine et antiquo hospitio coniunctus Aglanti
Prole carens Atlas: sibi mox suscepit alendum
Atlas coeliferi Atlantis quae pulchra parentem
Maia vocat de gente satus, non artis avitae
Inscius et callens magicos ante omnia ritus:
Hic leges morum egregias atque optima recte
Vivendi praecepta dedit, magnamque potentis
Naturae seriem ostendit causasque latentes....
Multa requerenti senior monstravit alumno.
Frigore nam saevo quae non habitabilis et quae
Torrida sit nimium vicinis solibus ora
Et quae temperiem praestet mortalibus aequam
Edocuit puerum caelique arcana reclusit....
Talem igitur pacis Rugerum finxerat Atlas

Artibus . . . . . .
Iamque recessurum lacrimans his dicitur Heros
Rugerum affatus verbis monituspue dedisse:
— Vade, tui memor Atlantis, te numina postquam
Eripiunt mihi care puer, mea dicta sub alto
Pectore fixa tibi maneant tecumque revolve
Plurima quae docuit patriis affectibus Atlas;
Nostra sed in primis superos cognoscere facta
Sit tibi certa fides atque intima cernere corda
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Hinc ego prolem
Aspicio cuius Proavos Atavosque relinquo.
Nicoleon iam nunc sortes Garamantidos Arae
Et pecudum fibrae Manesque aviumque volatus
Astraque portendunt oculis praesentia nostris
Urbs Phaetontei clarissima surget ad undas
Eridani: quae nunc nulla est ubi pascua late
Ac nemora et vepres nullisque coercitus amnis
Aggeribus campos stagnantibus obruit undis;
Illa patrem patriae tantum benefacta valebunt
Nicoleon merita decorabit imagine quae tunc
Ante palatinos spectabitur aurea postes
Aurato sublimis equo populisque colenda
Postquam patrem imperium Leonellus et altera proles
Borsius accipient: latiae duo lumina terrae
Nec mora succedet magno qui nomine dignus
Herculis herculeos animos imitetur et acta.
Hoc renovata duce et spaciis ingentibus aucta
Divorum atque hominum insignis Ferraria sedes.
Tunc molem ipsa suam mirabitur et vaga late
Huius fama viri terras mare sidera adibit
Illius auspiciis pacatae asperrima gentes
Deponent studia armorum bellique nefandus

Terga dabit furor atque italo pelletur ab orbe.
Huic patria ingentem viventi grata columnam
Eriget ac rerum varias industria felix
Nobilium artificum deducet marmore formas
Spirantesque hominum vultus atque aemula vivis
Corpora corporibus finget positisque trophaeis
Inclyta magnanimi celabit principis acta.
Iam super haec video statuam se tollere equestrem
Clara Corinthiaci superantem signa metalli
Et longa Herculeas testantem in saecula laudes.
Quare, age, care puer, tantarum gloria rerum
Mox oritura tuis ex ossibns incitet altae
Ad virtutis opus parituram ingentia mentem
Praemia pot cineres etiam mansuram nepotes....

X.

USI E COSTUMANZE DI CORTE

NEL

POEMA DEL BOIARDO

Traggasi avanti adunque ogni donzella,
Ogni Baron . . . . . .

(P. II, c. XXVI, ott. 3).

Non è a credersi che ad ultimare il suo poema il Boiardo fosse sollecitato soltanto dalla gentile insistenza di Isabella Estense Gonzaga ([1]).

Possiam dire che Ercole I s' interessò, quant' altri mai, della maggiore opera del suo prediletto poeta. Di mano in mano che il Boiardo dettava le sue garbatissime ottave, gli amanuensi di corte le ricopiavano con ogni cura: e l' incarico era affidato ai migliori copisti. Andrea da Le Vieze sin dal 1° Marzo del 1479 scriveva al Duca: « Io non ho exempio « per quello di *Orlando* se non per diece o XV di: « sicchè D. S. me ne porra far mandare al Conte « ad ciò se possa seguitare a scrivere » ([2]). — E ancora nel Febbraio del 1483 Lovise Roseto aveva

([1]) A. A. Luzio, *Isabella d' Este e l' " Orlando innamorato "* in *Studi su M. M. B.*, cit., pag. 149.

([2]) Si veda il mio libro: *La Bibl. estense*. cit., pag. 27.

scritto sopra quindici quinterni di pergamena « con « principio miniato d'oro a l'antiga, con l'arma « ducale.... » una parte di « uno libro de Orlando, « che compone el Conte Mathio Maria Boiardo per « la Excellentia del Signore Nostro » (1).

Oltre a ciò, la Corte estense non dimenticò il poema del Boiardo neppure quando esso parve oscurato dall' *Orlando Furioso* di L. Ariosto. Nel 1517 gli Estensi acquistavano ancora da « Sigismondo Mazzocho libraro » — parente fors' anche di quel Giovanni Mazzocchi del Bondeno, che per primo impresse il poema dell' Ariosto (2) — le seguenti opere: « uno *Orlando furioso* in albe coperto de « cordoan negro sfoghezato; uno *Orlando* del Conte « Math. Maria ligato in alve coperto di cordoan « morello, uno *Morgante Maggiore* (3) ».

L' *Orlando innamorato*, come tutte le opere di M. M. Boiardo, portava con sè la miglior qualità per resistere fortemente al tempo: era cioè l' espressione sincera di quelle tendenze letterarie, che nella società colta del sec. XV si andarono manifestando e svolgendo: era anche il rappresentante migliore dei poemi cavallereschi italiani. Il Poema dell' Ariosto

(1) *La Bibl. estense*, cit., pag. 27, *n.* 2.

(2) G. Campori, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, in *Bibl. crit. della letterat. itat.*, n.° 10, pag. 37.

(3) *Registro di Guardaroba*, 1517, c. 234 in Arch. est. di Stato.

per la sua perfezione e per essere mirabilmente scritto con tutte le prerogative di un' arte veramente grande e inimitabile, divenne qualcosa di più di un poema romanzesco e toccò quasi nella sua fusione di elementi classici e cavallereschi l' ideale di quel che poteva essere allora la epopea vera e propria; l' *Orlando innamorato* invece si contenne nei limiti assegnati alla poesia romanzesca e fu il migliore dei poemi di materia di Francia così per la scelta degli episodi e delle scene come per la forma e lo stile. Oltre a ciò, assai più di quel che non possa parere a prima vista era contenuto nell' *Orlando innamorato* delle usanze e dei costumi della magnifica Corte di Ferrara. Vogliamo infatti soffermarci un poco su questo attraente argomento, e vogliamo porre in relazione alcuni tratti del Poema del Boiardo con certe costumanze del tempo? Vediamo.

*
* *

Tutti sanno che per le felici indagini, che in questi ultimi anni sono state praticate intorno ad alcune delle Corti italiane della Rinascenza, s'è venuta via via colorando sotto più d' un aspetto la vita gloriosa del nostro Quattrocento. Non pure per il riguardo degli studi e dell' arte, ma sì anche per ciò che spetta ai costumi, alle usanze private e alle

abitudini tutte di carattere intimo e domestico, i nuovi documenti archivistici son venuti a portare la loro luce e hanno svelato agli occhi dello studioso molti di quelli che parevano segreti, e non erano che incognite dipendenti dal difetto di ricerche adeguate e coscienziose, e hanno chiarito molti dubbi e dissipato molte tenebre.

Non è molto, un dotto ricercatore di documenti spettanti alla storia del costume, il Conte L. A. Gandini, mercè un suo pregevole lavoro sugli usi e le costumanze della Corte di Ferrara ai tempi di Niccolò III (*Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per le prov. di Romagna*, S. III, vol. IX, 148), riuscì a mettere nella sua vera luce quell' accolta di cortigiani e di Principi, che formavano nei primi anni del sec. XV, come a dire, la famiglia di Niccolò III d' Este. Tutta una serie di minuti particolari, pieni di freschezza e di fragranza, l' uno più interessante e suggestivo dell' altro, fu utilizzata dal Gandini, che con la sua nota competenza trattò delle fogge del vestire, della teletta, del cavalcare, dell' armeggiare e di tante altre forme di quella vita magnifica, che menavasi allora a Ferrara nel mirabile castello degli Estensi.

Ancor più recentemente, il prof. Novati ci ha introdotti da par suo nei segreti dei giuochi d' arme, quali erano praticati a Ferrara presso Niccolò III. Fiore dei Liberi da Premariacco, maestro dell' arte

dell' armeggiare, permise all' illustre nostro studioso di ficcar gli occhi per entro la ancor oscura materia. E il Novati, giovandosi dell' operetta di Fiore nota sotto il nome di *Flos duellatorum*, ci ha dato un quadro interessantissimo e prezioso delle costumanze di quell' età, così multiforme e varia, per ciò che concerne l' uso dell' armi.

È naturale che le doti, che Fiore richiede nel perfetto armeggiatore, siano su per giù quelle medesime, che vediam celebrate dal Boiardo. La destrezza era una delle doti principali, specialmente in allora che il peso dell' armatura impacciava ne' suoi movimenti il guerriero. Tanto era l' impedimento, che la pesantezza dell' armi apportava all' armeggiatore, che, una volta caduto, questi trovava non troppa facilità a rialzarsi. Orlando e Zambardo, caduti, continuano nel poema del Boiardo a combattere così distesi in terra:

> **Il Conte di quel colpo andò per terra**
> **E l' un vicino all' altro era caduto**
> **Così distesi ancor si fanno guerra**
> **Più presto in piedi Orlando è rivenuto....**
>
> **(I, VI, 8).**

Nell' arte dell' abbracciare il cadere colla schiena al suolo doveva costituire un grave scorno, se leggiamo nel trattato di Fiore:

> **E te farò cadere in terra cum la schena**
> **E non te lassarò levare sença pena.**

e se vediamo nell' *Orlando* il gigante Gradasso restar prigione per essere caduto sotto Mandricardo:

> Non so se fu fortuna o fosse caso,
> Quando caddero entrambi de l' arcione
> Di sopra Mandricardo era rimaso
> E convenne a Gradasso esser prigione.
>
> (III, I, 47).

Nè dobbiamo dimenticare di porre in evidenza alcuni passi dell' *Orlando*, sui quali l' operetta di Fiore getta una luce nuova. Chi di noi non è rimasto sorpreso vedendo, ad esempio, Carlomagno entrare in scena munito di un grosso bastone e menar botte da orbo intorno a sè? Sono passi del Poema che difficilmente potrebbero intendersi, senza riferirsi col pensiero alle consuetudini d' allora. Tanto è vero che essi contribuirono a dar fondamento all' idea che il Boiardo avesse voluto col suo poema deridere la materia di Francia. Nulla più falso di ciò. Nell' arte della scherma il bastone era strumento di grande importanza:

> E quello che cum baston faço, cum la spada lo faria,

dice il nostro Fiore (c. 16, A), che dimostra anche come alcuno possa vincere l' avversario fornito di lancia, qualora sappia bene adoperare il bastone:

> Cum duy bastoni e una daga aqui t' aspeto:
> L' un te trarò, cum l' altro crourirò vegnando al streto,
> E subito cum mia daga te ferirò in lo peto.
>
> (c. 16, A).

Ora l'arte del bastone e della mazza, sia ferrata o no, ha suo luogo nel poema del Boiardo. Nel c. V (P. I) sono in presenza due avversari:

> **Questo ha la spada e quell' altro il bastone**
>
> **(ott. 65).**

Alcuna volta le stesse parole concordano in Fiore e nel Boiardo. Il maestro friulano si industria di insegnare specialmente ai propri allievi « li zoghi avantaçati », quelli cioè di estrema necessità nel fatto dell' armi. Il Boiardo li chiama i « vantaggi » della scherma e così si esprime a questo proposito:

> **Ciascun è molto bene apparecchiato**
> **Per dimattina a la zuffa venire:**
> **Ogni *vantaggio* a mente hanno tornato,**
> **L' usate offese e l' arte del scrimire.**
>
> **(I, v, 13).**

E altrove:

> **Stava la gente intorno a rimirare,**
> **Com' io vi dissi, la battaglia oscura,**
> **Nè alcun *vantaggio* vi san giudicare,**
> **Pensando i colpi appunto e per misura.**
>
> **(III, xv, 11).**

È parola nel *Flos Duellatorum* del « giuoco stretto », che usavasi generalmente praticare entro la « stelengarda » o lo steccato. Nell' *Orlando in*

namorato troviamo ricordo della « battaglia stretta », che ricorda, per lo meno nell' espressione, il giuoco del maestro di Premariacco:

> Appena che Orione istima o crede
> Che si ritrovi in terra un sì gagliardo
> Ch' ardisca far con lui *battaglia stretta.*
>
> (I, v. 2).

E troveremo nel Poema i colpi di man « roversa » e troveremo il verbo « abbracciare » usato sempre dal Poeta per significare stringersi o afferrarsi con violenza:

> .... Mandricardo il re Gradasso *abbraccia.*
>
> (III, I, 46).

E non vogliamo passare sotto silenzio il metodo tenuto da Fiore di Premariacco nel dettare i suoi insegnamenti sull' arte della scherma. Egli fa che l' assalitore investa costantemente con parole molto vibrate l' assalito, sicchè noi possiam pensare che l' uso di accendere ognor più la lotta con motti e con frizzi pungenti all' indirizzo dell' avversario fosse non poco comune nella società aristocratica e galante del sec. XV. Forse Maestro Fiore intendeva di sbigottire l' avversario, che veniva investito con frasi come queste: « cum mia força ti farò male « e peço »; « farò che la testa in terra te sia rota »;

« se non te meto in terra ayne bon merchato »; « de ferite uoio esser ben saciato » ecc. ecc. Orbene, nel poema del Boiardo che per moltissimi aspetti è specchio fedele dei gusti della Corte estense, questa consuetudine è assai spesso osservata. Ferraguto, slanciandosi contro l'Argalia, gli grida: « da « me ti guarda » e d'altro lato

Menando il colpo l'Argalia minaccia.
(I, III, 58 e 60).

Potrei indugiarmi facilmente a raccogliere esempi di questa usanza nel Poema del Boiardo: nel quale molte altre abitudini cortigianesche trovano come uno specchio fedele. Altrove ho cercato di dimostrare che nel tratteggiare la figura di Brunello il Boiardo potè aver presente qualche buffone accolto e onorato dagli Estensi, e forse dovè ispirarsi allo stesso Scocola tanto caro al Duca Borso. Lo Scocola godeva tanta rinomanza in Corte che gli artisti ferraresi non avevano sdegnato di ritrarlo negli a fresco delle pareti del castello di Schifanoia. Dello Scocola aveva anche discorso, in una sua egloga latina, colui che potrebbe chiamarsi il maestro di M. M. Boiardo, T. V. Strozzi:

Nec tamen Scoculae dulcis placet humor hyachi
Quantum nostra tuo mulceatur pectora cantu [1].

---

[1] Leggonsi questi due versi nella ultima delle egloghe da me rinvenute nel cod. Campori A. 6. 16 della Bibl. Estense.

E che qualche allusione ai buffoni di Corte non sia difficile trovare nei Poeti degli Estensi, mi par provato dal fatto che lo stesso Ariosto tocca nella *Lena* di un certo Santino, che fu un nano e buffone di Ercole e Alfonso I e di Isabella d'Este Gonzaga [1].

— Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?
— Non ci son altro che due casse picciole
Che Santino in giuppon non capirebbero.

(Ediz. Polidori, II, 316)

Attingendo per l'appunto alla vita lussuosa della Corte ferrarese, il Poeta poteva, per dirla con G. Paris, aggiungere all'amore cavalleresco e galante dei romanzi della Tavola Rotonda « mille broderies « charmantes ou étranges: la pompe, les fêtes, les « brillants tournois.... » [2].

*
* *

Uno degli svaghi più favoriti della Rinascita furon certamente le cacce, per le quali i Signori d'Este ebbero un vero profondo trasporto. In compagnia dei loro più eleganti cortigiani, sopra cavalli guerniti d'oro e di seta, traevano essi per le valli e per i boschi alla caccia e conduceano seco loro i falconi meglio ammaestrati e i più agili

(1) Si vedano i documenti, che ho pubblicati intorno a Santino di Medicina nella *Rivista d'Italia*, VI.

(2) G. Paris, *Hist. Poét.*, cit., pag. 198.

leopardi o gepardi. Questi ultimi venivan loro mandati da Venezia già addestrati ed erano abilissimi a saltar dalla groppa del cavallo, ove stavano accovacciati dietro il cavaliere, a rincorrere la preda e a ghermirla uccidendola col morso. Era quella col leopardo una delle cacce preferite e più aristocratiche e doveva grandemente dilettare la Corte. Gli Estensi furono, pare, i primi Signori in Europa a servirsi dei leopardi per le loro cacce [1]. Niccolò III nel 1413, tornando da un suo pellegrinaggio in Gerusalemme, si fermò nell' isola di Cipro, ove — narra la relazione del suo viaggio orientale — *andò per far correre lo pardo.... e quelli levrieri, e trovò più e più lepri, delle quali ne prese circa otto tra con lo pardo e con li cani.* Nel 1476, essendo giunta la fama dei leopardi di Ferrara alla Corte di Francia, Luigi XI scriveva ad Ercole I di sapere che « vous avez des liepars qui prengent « bien des lievres, je vous prie que m' en envoiez « un et qu' il soit masle et m' envoier un de vos « gens qui le saiche bien priver ». L' Ariosto allude in più luoghi del suo *Furioso* alle cacce: sia alle cacce del lepre

Come nel bosco dell' umil ginepre
O nella stoppia alla campagna aperta,

---

[1] Si veda J. Camus, *Les guépards chasseurs en France au XVe et au XVIe siècle*, in *Feuille des Jeunes Naturalistes* XVIII, (1888), estr., pagg., 1-2.

Quando si cerca la paurosa lepre,
Per traversati solchi e per via incerta
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta....

(XII, 87).

Sia alla caccia dei volatili:

Qual cauto uccellator che serba vivi
Intento a maggior preda i primi augelli
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco....

(IX, 67).

E il Boiardo non poteva mancare di lasciare nel suo poema qualche traccia di queste usanze. Egli allude alla caccia colla *ragna* nel seguente passo:

Ora sappiate che il vecchio canuto
Che in quella selva stava alla campagna
Per prender qualche dama era venuto
Come si prende lo uccelletto a ragna.

(P. I, c. XIV, ott. 29).

E qui giova osservare che la caccia con la rete era di gran uso presso gli Estensi. Nel 1519 Sigismondo Cestarello fece infatti pagare certo « Marco « Bragalda ucellatore » per « far fare una rede da

---

In un codicetto di disegni di scuola veronese del sec. XV vedonsi ritratti alcuni *gepardi*. Si cfr. G. Bariola, *Quaderno di disegni* in *Le Gallerie Naz. ital.*, V, (1900) dell' estratto.

« falcone, doe rede da tortore e doe da guffo [1] ». Nel 1516 a certo Bernardo Calzone dovevano essere pagate due « rede da piviero » [2].

Nella biblioteca di Corte non mancavano poi opere riguardanti la caccia. Non si può dir nulla sulla esistenza in Corte sin d'allora di quel poemetto francese tanto gustato nel medio evo che s'intitola: *Le jugement des chiens et des oyseaux* e del *Livre de fauconnerie* di Jean Francières, entrambi conservati nel cod. estense 31 scritto nel 1380. Certo è però che il trattato di Danco *De Natura falconum* doveva far parte della Biblioteca ducale ai tempi del Boiardo. Infatti, sulle guardie di un codicetto membranaceo, conservato oggidì nella Estense e contenente l'operetta ricordata, si leggono i nomi dei bibliotecari estensi del sec. XV [3] e cioè:

Visto per mi Scipion Fortuna n. 48.
Visto per mi Francesco di Putti, cart. 48.
Visto per mi Nicolò de Toxigi.

Così l'Ariosto come il Boiardo avranno talvolta preso parte alle partite sontuose di caccia progettate dagli Estensi, e nei boschi e nei campi avranno

(1) *Registro di Guardaroba*, 1519, c. 57v.

(2) *Registro di Guardaroba*, 1516, c. 222v.

(3) È il cod. segnato: a. F. 1, 12. Si veda su Danco, *Zeitschrift für roman. Philol.*, XII e *Propugnatore*, II, 2, pag. 221.

udito quello strepito, quel sonare di corni, quelle grida confuse, che essi cantano qua e là nei loro poemi. Ercole Strozzi ha tutto un carme — una delle sue cose più deliziose — per le *Caccia*, e in esso parla anche dell' Ariosto, che più che alla preda pare intendere ai suoi fantasmi e ai suoi sogni di poeta.

Nei componimenti poetici dei cantori ferraresi non è raro d' altronde rinvenire come un riflesso della vita che traevasi magnifica entro il Castello di Ferrara. Altrove ho avuto occasione di accennare a quei « giuochi di società » che furono una delle delizie dei Principi della nostra Rinascita e ho toccato del trasporto ch' ebbero i signori di Ferrara per i giuochi delle carte e particolarmente dei tarocchi [1]. Non minore trasporto nutrirono per gli scacchi. In un inventario del 1436 troviamo ricordo di parecchi giuochi di scacchi.

Non vi mancano « uno scachiero et tavoliero « da tavole inseme de avolio biancho et negro afi- « gurado d' intorno et cornixado, lavorado ad oso; « uno tavoliero da tavole et scachi d' ariento cum « radixe de perle et vedro et prede lavorado an- « tigo »; e infine non vi manca un « tavoliero » di avorio bianco e nero, intarsiato e lavorato a figure di rilievo. Niccolò III fu espertissimo nel

[1] *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, estr. di pagg. 13.

giuoco degli scacchi, sì da potersi provare con quel valentissimo Zanobi Magnolino, di cui parla Vespasiano da Bisticci. Il Magnolino stesso in una sua lettera indirizzata al Duca Borso scrive: «.... sono « stato et in parte sono assai dotto nel giuoco delli « scacchi.... imperò noi usavamo un giuoco pia- « cevole ove molti possono essere *ad hoc* et chia- « masi *impastato*, e la buona memoria dello Ill.mo « Vostro Padre et mio Signore era perito et dotto « et grandissimi piaceri ne ebi.... imperò che « l'Aurispa [Giorgio?] et io per adrieto ci siamo « più volte provati.... » (1).

Tra i giuochi di società, notevolissimo quello delle *sorti*, cui sembra alludere il Boiardo stesso nel I Canto del suo Poema. Accadeva che nella Corte stessa degli Estensi un fanciullo estraesse queste *sorti*, come si fece una sera festeggiandosi nel Castello di Ferrara la Befana. Or bene, quando viene a descrivere l'ardore di combattere, che in tutti i cavalleri di Carlo si accende alla vista di Angelica, il Boiardo scrive:

> Fu questa cosa ne la Real Corte,
> Tra 'l general consiglio esaminata,
> Ed avendo ciascun sue ragion porte,
> Fu statuita al fine e terminata
> Che la vicenda si ponesse a sorte;

---

(1) Arch. estense di Stato; Particolari *Magnolino*.

Ed a cui la ventura sia mandata
D' essere il primo ad acquistar l' onore,
Quel possa uscire a la giostra di fuore.

Onde fu 'l nome d' ogni Paladino,
Subitamente scritto e separato.
Ciascun Signor Cristiano e Saracino
Ne l' urna d' oro il suo nome ha gittato;
E poi ferno venire un fanciullino,
Che i brevi ad uno ad un abbia levato.
Senza pensare il fanciullo un n' afferra,
La lettra dice: Astolfo d' Inghilterra.

Chi non sente in questi versi l' efficacia esercitata dalle *sorti* così care ai Principi e ai cortigiani di Ferrara?

*
* *

Anche la vista degli splendidi arazzi posseduti dalla Corte estense dovè suggerire al Boiardo qualche scena storica o mitologica per i suoi padiglioni (1). Nel poema troviamo qua e là elegantis-

(1) Per l' arazzeria alla corte estense rimando a G. Campori, *Atti e Mem. della Dep. di St. Patria*, S. II, T. VIII, 415. Copia di un ricchissimo inventario estense di arazzi figurati ho io veduto presso il Conte L. A. Gandini, che si riserva di farne parte agli studiosi. Da un *Memoriale* del 1476 rilevo che lo stesso Cosmè Tura preparava i disegni per gli arazzi. Leggo infatti a c. 9 " A Gosme dipin- " tore L. dodexe de march. per più designi per lui facti in più " volte per panni de ratio „. E sono subito dopo " dati i se- " guenti maestri: Rubino de Franza, Zoanne detto " malle fran- " zese „ e Zoanne Costo de Fiandra " maestro di panni de ra- " tio „, in credito di L. 13, s. 10 marchigiani per una coperta " di panno da ratio cun l' arma ducale in mezo „.

sime descrizioni di quei padiglioni, che nella poesia romanzesca hanno tanta e sì bella importanza (1). Il poeta poteva facilmente attingere per questo riguardo alle opere possedute dalla biblioteca ducale, tra le quali è da annoverarsi, ad esempio, l' *Attila* di Nicola da Casola col celebre padiglione di Foresto (2), e ad altri romanzi, quali l' *Entrée d' Espagne*, che non mancano di rappresentazioni simboliche interessantissime per molti riguardi; ma è certo che potè pur contribuire a trarre il Boiardo per questa via l' usanza diffusissima nella corte di Ferrara di affrescare le pareti delle sale e di ornarle con arazzi e con guarnimenti di varia maniera. Nel c. I della parte II il Poeta ci fa assistere a una serie di rappresentazioni concernenti Alessandro. Una scena mitologica, rappresentante Ercole e le sue geste, era pur ritratta in un « apparamento » da letto

(1) Non dispiaccia ch' io riporti qui un' ottava che leggesi insieme ad altre otto nel cod. Campori n. 37 sopra " l' orna- " mento d' uno padiglone d' uno signor pagano „ :

In quattro parti un padiglon disteso
Propio in senbianza di quattro elementi
L' aire et la terra l' acqua e 'l fuoco accieso
Figurado con belli intendimenti:
La prima faccia sigondo ch' i' ò 'nteso
Tucta cielestra con belli addornamenti
La Luna v' e cho' belli raggi del sole
Sì che vederla può ciascun che vole.

(2) Il brano dell' Attila, di cui è qui parola, fu edito due volte.

posseduto nel sec. XV dagli Estensi. Lo troviamo già descritto nel registro della guardaroba di Niccolò III.

Figura anche questo « aparamento » in altri inventari di Guardaroba, ove è descritto così:

« Uno aparamento da leto de Razo afigurado, chiamato l'aparamento de Erchules de pezi quatro:

1. Uno pezo per ciello de braza 5 $^3/_4$ per una largeza.... con tri pendanti de razo afigurati de intorno intorno afranzati de seda verde bianca rossa e torchina afigurato con molte figure in forma de done con una chadrega in mezo suxo la quale è una magna Raina vestida de biancho.

2. Uno pezo per chapo-leto de razo longo braza 7 $^1/_2$ e largo braza 5 $^3/_4$ con molte figure de homeni a chavallo de uno chavallo bianco con una coperta rossa con lioni ranpati suxo dita coperta.

3. Uno pezo per pareta lungo braza 11 $^1/_4$ e largo braza 6 $^1/_2$ con uno torniamento de homini e done a chavalo con bastuni in mane, fra le quale z'è due Raine con Erchules in mezo a chavallo et uno chavallo toxelino vestido d'azuro.

4. Uno pezo per copertura de razo da leto grande longo braza 8 $^1/_3$ largo braza 8 con molte figure de homeni et done tra le qualle z'è Erchules armado a pedi con una sopravesta rossa fodrata d'armelini soto uno pavaione » [1].

[1] *Registro di Guardaroba*, 1448, c. 5.

Notevolissimi sono poi i cenni che si ricavano dal Poema del Boiardo per quanto spetta alle armature ed agli abbigliamenti del tempo. Per le prime, basterà ch' io riporti le seguenti due ottave:

Menò un gran colpo quel Cavalier franco
E giunse ad Oridante in sul gallone,
E tagliò tutto il *sbergo* al lato manco
E le *piastre* d' acciaro e 'l *pancirone*....

(P. I, c. xx, ott. 21).

E più sotto:

Giunse a traverso nel manco gallone
E mise a terra gran parte del scudo;
E *usbergo* e *piastra* e grosso *pancirone*
Fracassa con ruina il brando crudo:
Portò seco la *giuppa* e 'l *camicione*
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo....

(P. I, c. xxvii, ott. 8).

Quanto agli abbigliamenti, nei Poemi del Boiardo e dell' Ariosto troviamo ricordo di quelle caratteristiche divise, di cui tanto si compiacevano le donzelle e i cortigiani estensi (1). Nel 1448 certo Agostino « dito Franbaia » doveva essere pagato dai fattori del Marchese per « avere facto « letere quarantadue.... in lo infrascripto moto « suxo due manege de uno vestido de pano de la « ill.ma Biancha Maria de horo fino: el qual moto « dize: *nul. Bien. sans. poine* » (2). Lo stesso

(1) *Giorn. stor.*, cit., XXXVIII, 310.
(2) *Debituri et crediturí*, 1448, c. 77.

Agostino nel medesimo anno aveva ricamato anche le maniche delle donzelle di Corte. Nella manica di Violante stava scritto: *O mors. o. mersi;* in quella di Ricciarda, Maria e Beatrice: *nul S. maa. ila* (*sic*)*;* in quella di Agata e Caterina: *Auire. ne quier.* Nel 1492, Isabella scelse a Milano una stoffa così descritta: « uno rizo soprarizo d' oro cum « qualche argento, lavorato ad una sua divisa che si « dimanda el fanale, zoè el porto de Genua che sono « due torre cum uno breve che dice: *Tal trabajo « m' es placer por tal thesauro no perder* » (1).

Anche troviamo ricordo nel Poema del Boiardo di fini cibi e imbandigioni (P. I, c. XXV, ott. 46 — P. II, c. XVIII, ott. 35, ecc.) che rammentano le squisitezze della cucina degli Estensi illustrata dal benemerito Conte L. A. Gandini. Alla Corte di Ferrara usavasi, secondo il costume d' allora, offrire tanto prima quanto dopo il pranzo l' acqua col bronzino (2). Ricchissimi bronzini compaiono negli inventari estensi. In un catalogo del 1436 leggiamo: « Bronzino uno de ariento fino cum pipio « a modo de serpe et non dorado, saluo le soaze « (*orli*) et parte del pipio, cum el manego da lo « lado de fuora cum uno smalto in cima del cover-

(1) LUZIO-RENIER, *Il lusso d' Isabella*, in *Nuova Antologia*, S. IV. vol. LXIII, pag. 451.

(2) Si cfr. per questa usanza C. MERKEL, *Tre corredi milanesi del Quattrocento*, in *Bullettino dell' Istit. stor.*, XIII, pagg. 134-5.

« chio azuro et straforada tuta la soaza in lo pe'.... »
E ancora: « Ramina de dare l'aqua ad le mane
« de ariento fino, la quale donò el Comune de Fer-
« rara al prefato nostro Signore al tempo de le soe
« noze; cum el suo pede: la quale è in pezi sei
« cum el capitelo ch'è coverchio de la fontana de
« la dicta ramina dorado et lavorado ad strafuri et
« fiorami taiadi cum l'aquila in cima cum la soa
« fontana lavorada ad capiteli doradi cum octo cimeri
« ad le arme del nostro S., cum el bacile da acoiere
« l'aqua lauorado ad voltarele releuade cum tri
« pumi releuadi doradi, in uno di quali, zoè in
« quelo de mezo, su le arme infrascripte ».

Sono naturalmente riscontri, non già fonti vere e proprie: ma anch'essi giovano assai a far meglio conoscere sotto ogni rispetto il valore del Poema di M. M. Boiardo. Nell'*Orlando innamorato* e nell'*Orlando furioso* gran parte della vita di Corte della Rinascenza trova un'espressione fedele. Negli abbigliamenti, nelle usanze e nelle caratteristiche abitudini dei cavalieri, che popolano cotesti due magnifici Poemi, si sente l'alito della vita contemporanea rispecchiata con spontanea evidenza e grande vivacità in M. M. Boiardo e con un lume glorioso d'arte immortale in Lodovico Ariosto.

APPENDICI

APPENDICE I.

LA GUERRA DI FERRARA

(STAMPA SENZA DATA NEL MUSEO BRITANNICO DI LONDRA)

Come assetato ceruo al chiaro fote
cosi ricorro ate sumo monarcha
gratia domando cu humile fronte
che dia tal uento a mia piccola barcha
che solchar possa cu le rime prompte
idolci metri di Dante e Petrarcha
e chio tracti di San Marco la guerra
facta a Ferrara per acqua e per terra.

Ben che non è la prima uolta questa
che di Ferrara la cita ornata
se ritrouata a simil giochi e festa
quatro uolte San Marco lassediata
si come la cronicha manifesta
facendoli battaglia iudicata
questa è la quarta che assediata lae
che sempremai de lor se ne dirae.

Sempremai guarda il fin lhuom sapiente
e conteplando cio molto comprehede
chel iudicio morale apertamente
mostra ogni simil suo simil attende
chi non estima è stimato niente
e colui che è offeso se offende
e merito per merito saspetta
e uechia ingiuria fa noua uendetta.

O quanti piglan dellemprese almondo
che molte uolte son mal consegliati
che cagione de mettere al fondo
et in ruina illor felici stati
o quanti exempli per litalia atondo
hauuti non son troppi anni passati
si che dubito per una citade
non balli tutta la christianitade.

Loctantadue la excelsa signoria
stendendo le ale da ponente al leuante
a Lungharo al Soldano e ala turchia
e nela Lombardia ha terre tante
nel gran conssiglio deliberato hauea
far guerra cotra il principe del diamate
e facto hauean generale imprese
dhauere Ferrara bella col paese.

E poi che fusse el Diamante assediato
& la gran guerra per la longha andasse
& se douessen ben perder lo stato
che mai limpresa non sabandonasse
e prestamente sia decapitato
chi fra cinque anni di pace parlasse
non bastando lhauere il gran thesoro
che metterano la uita el sangue loro.

Et se uenisse alcuna abasciaria
di Re o dalcuna altra potenza
a preghare questa excelsa Signoria
el Duca gli dispongha a patienza
o papa imperator o qual se fia
li si gli dia sotto breuita licenza
ne pace o pacti se faza ne triegha
contra il Diamante e la sua gran legha.

Et prestamente si hebbeno soldato
el signor Ruberto da San Seuerino
per capitan general fu chiamato
al possente Veneto domino
et triomphante bastone gli fu dato
si come a francho e nero paladino
si come eglie il uero per certo
gagliardo nelarme francho experto.

Elqual piglio lincarico e limprese
in brieue tempo dare in lor bailia
Ferrara e tutto quato el ferrarese
& cun gran gente se mise per uia
di magio caualco el primo del mese
con suoi septe figlioli in compagnia
el signor conte Antonio de marzano
cuu alcun altro francho capitano.

Et per mezo le ualle caualcoe
che non posso mai tutto quel dine
e tanto quel padul attornioe
che de nemici ariuo alle confine
e sopra dessi un ponte hedificoe
de legne e magior parte de fassine
quale era largho amarauiglia
e per longheza circa septe miglia.

E in quella nocte el gran ponte passoe
e per la fanteria che strecto andaua
molti nella palude saneghoe
perche le squadre ognun solecitaua
e per la furia molti se ne uersoe
si che dal ponte assai fanti cascaua
giunto poi a Melara e a Berghentino
e castel nouo qual era uicino.

E le meschine terre sacchegioe
e lasso stare lor a famme e a duolo
& longho del gran paese caualcoe
a cauallo e a pie il gran stuolo
e sei grosse bombarde piantoe
alla gran rocha decta Figharolo
piu de tre milia colpi de bombarde
descarico alle mure ghagliarde.

E tanta fu la guerra ismisurata
che l' una parte e laltra se facia
fu de la rocha gran parte guastata
che ster piu alli merli non se potia.
sempre gente fresca dalla Stellata
uenia & gli morti portauon uia
fra luna parte e laltra fu amazati
ben piu de tre milia soldati.

Mai Figharolo se uolse dar a patti
benche fusse battaglia tanto scura
el sir Ruberto cu repari e ghatti
& scale e ponti in su le mura
dalto e da basso ognun facea fatti
dentro uoglion morire ne larmadura
e in quarantasei giorni el campo fiero
la rocha hebben la nocte di san piero.

E poi tre degne castelle conquistoe
liquali son ne mezo del polese
troppo battaglia niuno aspectoe
ne cun nemici fen troppo difese
Lendenara a pacto se donoe
e la Badia similmente fese
e poi Rouigo presen che quelli dentro
detton la terra aloro per tradimento.

El sir Ruberto a Figarol tornoe
cun tutto el campo incompagnia
in su la punta se deliberoe
de fabricare una forte bastia
cun larmata fe passar el poe
gran gente doue dessignato hauia
ma le scorte lequal eron li messe
si auisoron el principe Herculesse :

Elqual illustre principe alto e soprano
armigero & pien di gagliardia
si come un drago cun la lanza in mano
trouo che comenzauan la bastia
el conte Antonio piglio da marzano
col suo figliol di bella compagnia
ben piu de mille apezi ne tagiio
senza quelli che se negoron nel po.

El sir Ruberto cun le uoglie prompte
disposto era nel isola passare
e prestamente un largho e magno ponte
sopra nauili fece hedificare
scontro de lisola afronte afronte
che dipocho manchaua dariuare
dhomin darme e forte carichato
si come paladin ciascuno armato.

Essendo il ponte alla riua uicino
a smontare niuno era parato
ma el ualoroso e gran Duca durbino
molti passauolanti hauea piantato
che nol sapea quel da san Seuerino
& similmente fuocho lauorato
serpentine e grossissime bombarde
e senza numero di molte spingarde.

Essendo el ponte tutto carichato
apparechiti a smontar tutti quanti
si fu buttato fuocho lauorato
& scarichati li passauolati
e disubito el ponte fu abrugiato
e morti homin darme e fanti
& molti e molti si se aneghoe
che armati se gettaua dentro el poe.

In quel giorno a Comachio ariuano
larmata de Venetia chel conquistoe
ma el pricipe Herculesse lo soprano
cun molta furia si lo requistoe
cun la sua gente cun la spada in mano
e ben septecento a pezi ne taglioe
e poi el decto Comachio abrugio
e il podesta pregion se ne meno.

Torniamo al gran campo de Venetiani
che erano quaratamile in compagnia
del polese teneano tutti ipiani
e per laere grossa assai ne moria
fra quelle ualle paduli e pantani
non fu morbo ma pezo che moria
tredecimilia morti ne restoe
& tutto el resto del campo amaloe.

E poi dagosto mori el Duca durbino
lo principe Horculesse se amaloe
el simile al conte de san seuerino
cun alcuni de soi figlioli se infirmee
e quel magno Ruberto paladino
el dicto mese in pace se passoe
e de ogni gente assai sene infirmo
onde assai tempo se campegio.

E come quel aere se refrescho
la Signoria tutta la inuernata
gente infinita sempremai soldo
e mise nel po una horribil armata
e tutti quanti i gran passi piglio
atorno atorno la cita ornata
qual era piu de cinquecento uele
armate tutte di gente crudele....
. . . . . .

Et hanno mosso in mare grande armata
& armano sempre continuamete
& e grande grossa e smisurata
e sopra del mare molto possente
hor si sta in ordine preparata
perche al presente non si po far niente
& tanto forti se fano in mar e in terra
come se richiede a si horibil guerra.

E se non fusse il lagho ismisurato
el Duca de calabria il paladino
col signor Ludouico ha desfidato
el signor Ruberto da san Seuerino
e non puo passare in niun lato
che lha serra ogni passo e camino
& fra il lagho e paduli el longho muro
fa stare el signor Ruberto sicuro.

Ma el campo e disposto di passare
e molte grosse terre hanno assediato
& danno el guasto a chi non se uol dare
e han di grosse bombarde piantato
e non si possiam mai arampegiare
& de far facti el campo smisurato
si che dentro alla cita de Verona
ognun si fugge el paese abandona.

Lascia el campo della legha galante
parliamo della grande magna armata
laqual mise in mare il Re Ferante
horribile & molto smisurata
che scorso ha le riuiere tutte quante
tenedo il gholfo di Venetia assediata
pigliando uelle assai sopra el mare
che Venetian non possan nauighare.

E da laltro canto il Re dungaria
perche Limperio non gli dona il passo
di uenire contro alla Signoria
de le sue terre fa il gran fracasso
e per lamagna grande scorreria
spianando terre e forteze a basso
e prese alcune terre a gran furore
quale erano tutte di ualore.

Onde fa tutto il paese tremare
& ha messo Limperio a graue serre
& intende nsl Friul passare
e uoler di San Marco le sue terre
& il principe di Ferrara difensare
qual giustamente fa tutte le gerre
in capo ha seco ualorosa gente
e in ogni impresa fu sempre uincente.

Laqual nobil corona de Vngheria
uolendo presto nel Friul passare
li mosse guerra anchor quel di turchia
per uoler a San Marco riparare
e fare che Lungharo non passassi uia
ne potesse le sue terre acquistare
ma Lungharo cun la sua gente fracha
rotto ha li turchi allacqua biacha.

Lascia Limperio & il Re de lungheria
torniamo al grade Re Ferante ornato
cha facto hor legha cun quel de turchia
e l'un a laltro un stagio ha mandato
elqual renduto gli ha lartegliaria
& cio chel ottronte ha acquistato
e per uinticinque ani colleghati
per buona pace sono afratellati.

El tuo misier Baptista cremonese
& lornato doctore di piasenza
e misier Pietro buono ferrarese
e gliastri da Bologna e da Fioreuza
se hanno sopra cio tolto limprese
& concluso tutti una sentenza
secondo monstra lor la strologia
di quel che in questo octantaquatro fia.

Questano per la grande Astrologia
le influentie che hara alcuna terra
maximamente nela Lombardia
sera il gran caro anchora aspra guerra
& il bel paese de la Signoria
si debbe trouare in graue serra
& li rustici destructi da ogni mano
de Vicenza e di Treuiso e paduano.

E di Ferrara lornato Marchese
si debbe raquistar ogni sua terra
e ritornare alle confin del polese
requistarlo tutto per forza di guerra
& stare alla pugna e alle diffese
e mettere li inimici a gran serra
la sentenza de chi sera nocente
dechiarano la legha esser uincente.

Vnde preghiam lo eterno Re de gloria
che faza questa legha prosperare
& che gli piacia donargli uictoria
da ogni banda per terra e per mare
o discreti auditori la degna historia
rimata per uolerui piacer dare
o nobil gentilhomo e citadino
lornata historia sta a un bolognino.

Questa stampa si identifica con quel poemetto sulla Guerra di Ferrara dato in luce dall' Antolini, per nozze, nel 1842. Questa pubblicazione mi è rimasta inaccessibile, ma ne ho avuto la trascrizione di qualche ottava dalla gentilezza dell' esimio Bibliotecario di Ferrara. Il Cicogna e il Soranzo non conoscono la nostra stampa del sec. XV. Una copia del Cinquecento è nella Bibl. di Ferrara, n.° 72.

Il cod. estense cartaceo latino segn. a. O. 6,17 contiene la narrazione di P. Cirneo di quella Guerra ferrarese, della quale ho parlato con eccessiva brevità nel cap. II e alla quale si riferisce il precedente poemetto.

Il cod. è del sec. XV e servì al Muratori per l' edizione che ne diede nei *Rerum italicarum Scriptores*, T. XXI. Il Cirneo si richiama a fonti e a scritti anteriori alla sua compilazione: ..... Marcus Antonius Sabellicus rerum Venetorum scriptor paulo liberius .... assentatorie et scuriliter scripsit; a quo pluribus in locis dissentio: abhorreo enim ab omni assentatione, quae

profecto minime digna est homine ingenuo. Nominandus autem non est religiosus quidam qui sua barbarie notissimis mendaciis omnia confundit. Si modo possit quippiam inde lucrari aegre ferebant ..... Herculem Hellionoram Ferdinandi Apuliae regis filiam uxorem duxisse saepissime audivi a primoribus patrum, Hellionoram ex qua Hercules liberos susciperat causam esse huius belli quae filia esset regis Ferdinandi: . . . . . .

II.

SUI « CARMINA DE LAUDIBUS ESTENSIUM »

Nel *Carme II* in lode degli Estensi (Solerti, *Op. cit.*, pagg. 455-6) il Boiardo tocca dei viaggi di Niccolò III e in particolar modo delle sue peregrinazioni in Oriente. Non sarà inutile sapere che nella Bibl. estense si conserva un codicetto del sec. XV cartaceo (n.° 249) che s'apre colla descrizione di un viaggio al Santo Sepolcro fatto da Milliaduse d'Este e si chiude con un altro *Viazo al sancto sepolcro per lo Marchexe Nicolo da Est.* Si cfr. *Studi bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma, 1875. pag. 126. Estraggo da questo manoscritto le seguenti notizie riguardanti il secondo viaggio:

Viazo al sancto sepolcro per lo Marchexe Nicolò da Est
[Niccolò III]

Nota che per insino del 1413 et adj 6 de aprile a hore. III. lo Illustrissimo principe Messere Nicolò Marchexe da Est et signore de Ferrar. e de Modena, de Regio et de Parma si andò al viazo del Sancto

Sepolcro in Jerusalem per voto lui havea andare a vixitare la seppultura del nostro signore mesere Jhesu Cristo et andolge con la infrascrita comitiva... Et nota che la duchale signoria de Vinexia sil gi prestò una galiazza grossa et armola et fornila a le lor spexe per andare e ritornare del deto viazo.

Cavaliero Piedro Rosso zintille homo de Parma con dui famelgi.

Cavaliero Alberto da la Salla citadino de Ferrara con dui famelgi.

Cavaliero Francescho da Lona zintile homo de Milanno con uno famelgio.

Cavaliero Feltrino Boiardo citadino de Ferrara con uno famelgio. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Nota che adi. iij. de Aprile lo prefato Illustrissimo Signore si montò in gallia sil porto de San Nicolò de Lio per andare al so viagio del Sancto Sepolcro in Jeruxalem con tuta la sopra nominata soa comitiva.

Item nota ch'el deto Signore con soa comitiva zonse a Jerusalem adj. iij. de magio che fo in tuto zornate 30. Et nota che se fa al zaffo a rama zornate. 12. et da rama a Jerusalem milgia. 40. Lo deto Signore se partì da Jerusalem Venere adi. 19. de Magio stete zornate 4 in Jerusalem et a lo so' ritorno stete zornate una a rama. Et nota che el deto Signore con sua comitiva intrò due fiate in ne la giexia del Sancto Sepolcro et la prima fiata li

dormite una nocte et la seconda fiata solamente li stete doe ore. Item nota che adj IJ de Lulgio et del deto millesimo el prefacto illus.mo Signore con soa comitiva azonse a Vinexia a salvamento et la zobia sequente zonse a Ferara con grande feste assai per lo popollo de Ferara.

Nota che qui de sotto se contiene tuti li datij, gabelle et pedagij et altre magnarie fonno facte pagare a li poueri pelegrini per quilli cani mori che vanno al Sancto Sepolcro, zoè prima:

A Rama a li officiali per lo dacio.... Per alcune guardie se ritrovano per lo camino per ciascheduno duc. grossi 7. — Per datio a li consoli et al guarde Monte Syon.... duc. grossi 4. — Per intrare in ne la valle de Josaphat dov'è la sepoltura de nostra Dona duc. $^1/_2$. — Per uscir fora de la gexia del sancto sepolcro duc. $1^1/_2$. — Per intrare la seconda fiata ne la giesia del sancto sepolcro . . .

. . . . . .

Nota ch'è el deto Signore con soa commitiva stete in Cipri zornate. 6. per darse piacere con lo re de Cipri et da poi montò in la soa gallìa e stete zornate. 36. a venire a Vinexia.

(Cod. est. ital. 249 — σ. U. 6.34 —).

III

TITO VESPASIANO STROZZI

(Cod. Campori, app. 1460 γ. A. 6, 16).

EGLOGA PRIMA

COLLOCUTORES:

ZEPHYRIMUS, ORIONUS ET CHRONIDON SENEX.

ZEPH. Frigidus intepuit zephyris ubi mollibus aer
Et rediens virides, Chronidon, ver protulit herbas.
Pomposiae lucos et apricae pascua Cellae
Liquimus et simul huc armenta reduximus ambo:
Nunc placida ambiguas nobis discordia mentes
Distrahit: utra magis pars sit laudabilis anni.
Alter enim ex nobis hyemem; contrarius alter
Aestatem praefert neque adhuc convenimus: hanc nos,
Docte senex, cupimus dirimi te judice litem.

CHRON. Gratulor adventu, Zephyrine et Orione, vestro
Quos meus absentes huc saepe vocabat Iolas.
Difficile est causae de qua contenditis ambo
Iudicium; id vero ad pastoria munera partim
Et partim ad durum agricolam spectare videtur.
Ut potero tamen et quantum experientia rerum
Porriget ex aliis et quae mihi dicta recordor
Commemorans, aliquid brevius neque inutile tangam.
Sub patula mecum interea considite quercu
Proxima dum vobis pascentes gramina tauros
Hinc retinent: mihi servat oves crinitus Himellas.

ORION. Grata mihi, Chronidon, sunt haec certamina cum rem
Discere quam cupio per te cognoscere possim,
Atque loqui tecum liceat; quam cernere coram
In primis laetor quem nostrum observat uterque

CHRON. Haud aliter pueri quam si mea Delia quondam
Vos peperisset, amo: quod cum felix sine lite
Ferme annos quadraginta et bis quatuor egi,
Mensis enim tamen huic summae quam diximus unus
Defuit: atque omne id spatium mora parvula visum est,
Tantum amor atque fides potuere: atque illius omni
Labe carens animus: solersque industria cunctis
In rebus: nec parca minis nec largior aequo.

ZEPHY. Saepe quod inter vos concordia tanta fuisset
Mirantem nostrum memini me audire Cicadam
At tua cum nupsit tibi Delia, quae fuit aetas
Amborum namque id se ait ignorare Cicada.

CHRON. Altera ter quinas super se ostenderat illi
Quae mihi messis erat trigesima: nos socer Ilusi
Cardellusque parens taeda vinxere jugali
Illa mihi septem peperit foecunda puellas
Atque decem puers: quorum de semine laetor
Factus avus proavusque gregem numerare nepotum
Quis mihi sum visus nascentibus ipse renasci
Rursus et exuta mea membra novare senecta

ORION. Est ne diu? moriens, Chronidon, quid te illa reliquit?

CHRON. Heu! heu! bis decies iam tellus protulit herbam.
Ex quo morte tua tristem, carissima coniunx,
Liquisti Chronidona; dies ea semper acerbi
Plena doloris erit, qua tu mihi, Delia, rapta es:
Teque sequi ac tecum requiescere protinus opto
Fida thori sotio atque domus custodia nostrae.
Sed super his satis est: ad rem nunc ipse revertor.
— Quatuor esse ferunt diversa volubilis anni
Tempora: Ver primum est; huic proxima labitur Aestas.
Cui mox Autumnus succedit; Hyemsque suprema est.
Ut reor, his natura magis mirabile nullum

Finxit opus proprios et habet pars quaeque labores
Ac proprios fructus, quod vos sic esse videtis:
Ecce novi pingunt florentia rura colores,
Nuc folia arboribus rediere et gramina campis.
Nunc variis avium purissimus obstrepit aer
Cantibus: et Zephyri blandum sonat aura tepentis.
Iamque lacertosi, nudato corpore, agrestes
Certatim curvis incidunt fulcibus herbas
Per thyma per citisos per origana perque comantem
Thymbram, arboreos flores, roremque marinum.
Ecce vagantes apes ac melis munera fingunt,
Quid iuvat errantes acri comitante molosso
Cernere oves? Lusus pastorum quid carmina mille
Mugitusque boum saltus audire per altos?
Per nemora et valles per ripas fluminis: unde
Aemula responset geminatis vocibus echo?
Illa sed in primis pastori grata voluptas
Cum satura e pastu redeunt armenta gregesque
Nota videre simul properent ut ad agmina nostrum
Saltantes foetus, et rictibus ilia pulsent.
Quo vena sese lac uberiore resolvat
Aversos.... mulcent et corpora....
Fingunt: atque cavent nequid lactentibus obsit
Id quoque iocundum visu est: et quod mihi risum
Saepe movet; pingues elati clunibus haedi
Lactea prociduis avidi cum pocula surgunt
Inmixi genibus: nec cessant volvere caudas
Nec minus ad mulctram pecudes lectaeque iuevencae
Ordine quaeque suo veniunt: tritoque palati
Summa fricat blandus pastor sale, et ilia tractat
Munere quo captae discant parere libenter
Nec dulcem renuant palmis praebere liquorem
Unde manu pressus solidum formetur in orbem
Caseus: aut domini gratos servandus in usus
Aut magnam, quotiens opus est, portandus ad urbem:
Velleribus spoliant oves: hinc dicere lanam

Maialem agricolae vetere de more solemus:
Nec longa accedet mora temporis arva colonus
Quae serat Autumno veniente: haud segnis arabit,
Sed saturata fimo exercere novalia saepe
Vomeribus prodest et inertes frangere glebas,
Expurgata prius quam credat semina terrae.
Haec ego de multis ad rem spectantia carptim
Perstrinxi de vere loquens: nunc cœtera dicam:

ORION. Dulcibus haec adeo Chronidon suavissime dictis
Pingis, ut efficiar laudat veris amoeni,
Ut me primus honos illi sit iudice semper:

CHRON. Fistula si tamen auditur de pluribus una
Quisquis eam reliquis praefert non iudicat aeque.
Tu quoque tris alias partes cognosca priusquam
Iudicium facias de rebus, Orione, tantis.
Prosequar hinc aliis quos mensibus afferat aestas:
Qua nobis opus est ad nostre commoda vitae.
— Primum igitur pueri nemo ambigii esse calorem
Qui veluti crudam rerum: quas terra crearit
Materiam coquat: et succos maturet acerbos:
At calor a rapidis: ut.... accipit ortum
Solibus et quam lux tempore longior illo est.
Nec mitis gelidis aquilonibus intonat aer
Solem etiam plus posse putant aestate coloni
Idibus a maijs primum incipit: et nisi fallor
Ut Baptista refert quosdam cecinisse poetas;
Post terque dies Augusti desinit Aestas
Tunc matura seges gravidis canescit aristis
Quaeque galerit.,.. ferro sectat ordea messor
Aestibus in mediis: nocturno humentia rore
Ante diem ligat: et fulcis culmata reponit
Spicarum ingentes quis non laetetur acervos
Compositis campo innumerum spectare maniplis?
Laeticia maiore tamen cum plena videmus
Horrea: collecto variarum semine frugum
Afficimur: plenaque famem contemnimus arca

Altera se nobis etiam spes mensibus ijsdem
Offert : atque alvos ducet mutata colores
Inque racemosis mitescet vitibus uva
Pomorum innumeras species (ut nostis) habemus
Hominibus distincta suis : variique coloris
Aestivos quorum pars tunc matura calores
Temperat et gratis humectat corpora succis
Pars.... Autumne tibi crescit adusque pruinas....

ZEPHY. Ut libet, o Chronidon, quis enim tibi deneget aures ?
Hic quoque non minus id cupit : ut cognoscere possum

ORIO. Immo ego nil optem magis et vix credere fas est
Te.... nostris quenquam in regionibus esse,
Tam bene qui varias foecundi noverit anni
Commemorare vices et grandia dicere dona
Hic nos invenies quacunque adveneris hora
Surgite : polliciti non immemor ipse redibo.

IV.

DIVO HERCULI

LUDOVICUS CARRUS

AMORIS ET INGENIORUM EXCITATIONUM GRATIA.

(cod. est. lat. 70 — α P. 7, 14).

c. 2.r] (1) Aurea speramus sub quao fore secula rege
Cura Deum Alcide: Latiae nova gloria gentis
Sanguinis estensis proles verissime salve.
Plecto lyram in laudes meritas tibi digna voluntas
Ferre cupit: sed lingua nequit contingere tantae
Virtutis partem exiguam: mens deficit et se
Non negat hic morum vinci splendore tuorum.

c. 2.v] Phoebe veni citaraque sonans mihi carmina dictés.
Sancta quis ignoret venerandae munera vitae
Plura tuae toto quibus es celeberimus orbe?
Mite quis ingenium referat? moresve modestos?
Quam sis iustitiae quam servantissimus aequi?
Innumeras largiris opes: nova praedia villas
Extruis atque domus et pulchra palatia multis
Marmoreis ornans rutilantia tecta columnis
Candida vita nitet cunctis prudentia rebus
Summa viget: magnae pietatis multa videmus
Signa tuae: sed sole magis tunc claruit ipso
Cum tot captivos misisti e carcere mortem
Commeritam iam iam expectantes: ire penates

(1) Riproduco il testo diplomaticamente.

Ad patrios impune iubes: mirata benignum
c. 3.] Gens inimica animum est pietatis capta profunde
Officio: quid enim fuit hoc generosius actu
Rebus inhumanis unquam? cum parcitur illis
Qui vita et regno certant spoliare paterno.
Num quid ego hoc sileam quod et invictissimus armis
Unus in Hesperia es sub quo tolerare labores
Nullos miles ovans renuit duce. fulmina mittis
Consilijs iussis quod tuis ut Nestor in hostes.
At congressa vides simul agmina: viribus altis
Alcides superas omnis: quis nesciat ingenis
Robur et acta tuis quondam invenilibus annis
Tempore Parthenope quo te rex divus alebat
Alphonsus lateri retinens te ex omnibus unum
Principibus semper quos regia celsa fovebat.
c. 3.v] Temporis illius tua qnis certamina narret?
Saepius horrendo parta est tibi phama duello:
Quis repetat pugnas acres: tua maxima Caesar
Vidit gesta probans multis cam millibus orbis
Arctoi proceres dum te mirantur et altis
Vocibus in coelum tollunt tua nomina cunctis
Externis nostrisque unus fulgentibus armis
Praestabas: gentes et vim mirantur et artem.
Atque animum innumerae juvenili in corpore toti
Italiae virtude tua decora alta parasti
Et tua Parthenope magnos tulit aucta triumphos
Quid valeas Calabri testantur: et Appula sensit
Terra tuas vires: Florentia saepe probavit
Robur et acre tuae novit pulcherrima mentis.
c. 4.i] Consilium atque fidem immotm: sensere potentes
Haec eadem Veneti: bello sensere feroces
Insubres: animumque simul cum robore magni
Pectoris: irruerant iam iamque et castra per omne
Exitium tracturi aderant trepidabat et omnis
Iam se turba fuge turpi prostrata parabat
Viribus atque animo sed tu invictissime ductor

Impiger ante volans adversis omnibus unus
Obvius is paucisque feros comitatus in hostes
Irruis: utque leo cum sese plurima circum
Agmina venantum prospexerit unguibus illos:
Dentibus hos lacerat: secus haud tu fervidus hasta
Procurris victorque viros prosternis: et acri
Vulnere dira facis geminatis ictibus ense
c. 4.v] Nique repugnassent virtuti fata superbo
Temporibus cunctis peior lux illa fuisset
Insubri: obstabas solus pro millibus: instar
Montis solus eras coleons: inde quietem
Et belli finem. statuit tua vulnera mavors
Vulnera quae aeternae semper praeconia laudis
Clara ferent nomenque tibi stirpique futurae.
Ast ubi te placita populos ditione tenere
Est visum superis tandem moderamine miro
Te geris et cunctos tractas Dux optime dulci
Imperio decoras q urbes: et strata forumque
Maxima quis nescit vivaria plena ferarum
Plena avium portis urbis coniungis in unum
Stagna: nemus: campos animalia praedia villas
c. 5.r] Remque novam hippodromum populo spectacula: nulli
Delitias unquam similes habuere latini
Undique spectandi studio venere remotis
Finitimisque locis gentes: Comoedia magnis
Sumptibus et cultus cum te renovata decoro
Saepius hic agitur: mira messenius arte
Dum loquitur superans reliquos: aurora canendo
Cum cephalum mulcet lacrimas miserabilis omni
Dum movet et Prochris populo de more canentes
Cum Fauni in scena saliunt satyrique biformes
Ore novos eduntque sonos cannaque palustri
Nunc ea mirantur populi: nunc fulgura mittit
Iupiter: et cunctis caeli spectantibus aula
Panditur angelicisque sonat concentibus aether
c. 5.v] Iupiter Amphitrio nunc est: modo jupiter idem

Omnia plena iocis aderant : ea magna voluptas
Nempe fuit : magnumque decus : tibi gloria magna.
Quid ludos quoscumque gravi probat arte Lycurgus
Commemorem ? tigres : pantheras : atque elephantos
Gangaridas pardos hic cernimus atque leones
Getulos : pariter mores et gaudia praestas
Rex bonus et laetos populis moliris honores.
Ut creuere dies : tibi sic sapientia creuit.
Nam tibi subiectos teneat concordia cives
Nuc vigili cura intendis mitissimus aures
Porrigis : et placidas populis poscentibns : almam
Quaris et ingenti studio super omnia pacem
Sidus ut octavae fulget tua gloria sperae.

c. 6.r] Corporis atque animi virtutibus omnia solus
Solus habes quaecumque boni temuere priores
Caedat Alexander : Pompeius : Scipio caedant
Caesar et Augustus foelix tibi : caedat et ingens
Hanibal ; hos et .N. superas vel pace vel armis
Illustrasque tuis totum virtutibus orbem
Non augusta tibi res est sunt stragula . . . .
Aurataeque trabes thalamis radiantibus urbes
Egregiam latij partem pulcherimus heros.
Tu regis eximias populos ditione gubernans
Insignes placida multi ditissimus auri
Quis decus et speciem mirandae nesciat urbis
Ferrariae que uiros ! quis mores ? moenia ? portus ?
Quis caelsas turres ? sacras quis nesciat aedes ?

c. 6.v] Eridani flumen laetum ? uiridaria ? fontes
Quos natura negans artem mirata probare
Non neget in caelum nitidas ascendere lymphas
Cum videat toti populo tua publica dona.
Caetera quid memorem quibus est celebrata por omnem
Italiam magnumque gerit pulcherima nomen
Sed neque tu gemis : nec fulvo duceris auro
Nec modo terrarum forma laetare tuarum
Nec quod ab illustri generosam sanguine ducas

Progeniem quicquam censes : tibi candida virtus
Sola placet : sola gaudes probitate superni
Religione dei sola letaris : et almis
Officiis animi solis incumbis :et omne
Hoc studium : huc omnem curam nunc dirigis ut sint
c. 7.ᵗ] Grata deo quecumque facis : quecumque loquaris :
Pauperibus largus nusquam nunc deficis : omne
Tempus inane putas prorsus quo maxima celi
Numina non placas : media quin nocte tonantem
Aeternnm supplex oras tibi parcere summa
Pro bonitate velit plauens et crimina vitae
Cuncta tuae duris contundis pectora pugnis.
Hinc passim per te mores edocta iuuentus
Proficit : exultantque senes ; te sexus uterque
Nunc colit : et meritis extollit laudibus unum
Usque adeo ut cuncti teneant te pectore fixum
Intentisque rogent precibus pia numina vitam
Quo tibi producant caro regique ducique.
Aurea speramus sub te fore seecula : nobis
c. 7.ᵛ] Sospite te remur felicia tempora semper
Affore cum superos tanto venereris amore
Viae diu : coeptisque bonis meliora sequantur
Ut tantem aeterno caeli potiaris honore.

V.

GASPARE SARDI

RURALIS TISBYNA

(Cod. lat. n.° 174. — α. O. 6,15).

Hiroldus quantum patitur natura puellam
Dilexit, qua nulla fuit formosior: illa
Hiroldi et pariter mutuo flagrabat amore.
Haec Tisbyna fuit; tantumque ante omnia quaerit
Hiroldum, a iuvene et tantum perquiritur atra
Ut nocte et claro Phoebi prae lumine quisque
Quisque sibi de alio semper praecogitet ac si
Mens animus corpus cor spiritus esset amantum
Unicus et tanquam socij pro corpore vitam
Servaret socius. Vicinos maximus urbis
Prasildus postes servabat: Nomine fama
Insignis claro et proavorum sanguine dives
Ac placidus facie formosus corpore et annis
Floridus adque unguem natura factus amica
Qui blandis postquam verbis in amoena vireta
Vicina atque urbi dum saepe et saepe vocatur
Accessit tandem. Tisbyna huc venerat ipso
Forte die et pariter: pulchras pulcherrima secum
Duxerat haec simili quamvis non fronte puellas;
Hiroldusque loco multis comitatus eodem

Venerat et placido laeti se tradere ludo
Coeperunt juvenes : Tisbyna abdebat ocellos
Namque aliquis gremio palma post terga reiecta
Hic percussorem casu inveniebat et ille
Inventus casi mores servabat eodem
Imperio : postquam prasildus vidit amantes
Lubentesque viros laetatur diligit omnes
Observat laudatque simul. Tisbyna rogavit
Cum juvenem ut primo ludo se immisceat ille
Annuit et ludens percussit forte iacentis
Cum dextra juvenis forte est inventus et alto
Dum caput in gremio Tisbynae involvit acerbus
Occupat hunc subito calor : Artus membra medullas
Qui vorat ardenti Prasildus languet amore
Tisbynae : patitur lethalia vulnera corpus....

VI.

HERMICUS LUSITANUS

AD HERCULEM DUCEM

(Cod. est. ital. 832, a. 9, 4, 5).

Gratulor, o magne Alcide, tibi qui tot alumnis
Vatibus extollis vel super astra caput.

Strotiadae natusque paterque Cupidinis ala
Versiculis afflant undique dulcisonis.

Quid Thebaldei dicam plectrumque lyramque?
Quid eoeli laudem carmina docta mei?

Quid Panizati divina poemata? quid quae
Baptista effundit? sive solutus eat,

Sive pede astrictus properet minus: omnia callet
Nimirum lingua doctus utraque loqui.

Est Philomusus item nullo non carmine dictus,
Materiam de se vatibus ille facit.

Alter Aristarchus iugulat mala carmina Ripa:
Ipse facit clario carmina digna deo.

Hi vates omnes quae fandi cuique facultas
Non cessant nomen tollere ad astra tuum.

Teque oti autorem concordi voce fatentur
Quisque sui: adde quod est te sine dulce nihil.

Nil Styga: nil Lethen metuas: donaberis caelo
Serius: interea te colet Eridanus.

VII.

GIOVANNI DA CARPI [1].

(Cod. Bevil., c. 208r e 211r).

I.

Joannes Carp. qn. d. Hercules venit Ferrariam.

Alcides tandem patriam devenit ad urbem,
Sperat regni sceptra tenere sui....

---

(1) Comunico qui in nota una notizia di qualche interesse. A c. 206-7 del cod. Bevilacqua è registrata una lettera di Cristoforo Mauro riguardante Ercole I, sotto la quale si leggono queste parole: *Ego Joannes carpensi(s) suprascriptas litteras hic registravi die 26 Junii 1478.* La stessa mano, cui debbesi questa linea, ha scritto più avanti gli epigrammi del Boiardo. E questa identificazione è parsa a me fuor d'ogni dubbio. Ne segue che lo scrittore degli epigr. del B. fu Giovanni da Carpi, intorno a cui sono da confrontarsi il Tiraboschi, *Bibl. moden.*, I, p. 46, e il presente studio, pag. 44, n. 2. Giovanni da Carpi scrisse nel 1470 uno Strabone tradotto da Guarino (Zeno, *Diss. Voss.*, I, 220) e copiò nel 1460 i Fasti d'Ovidio (Zaccaria, *Iter litt.*, 158) Dal Tiraboschi imparo che nella biblioteca di Konisberg è conservato un opuscolo intitolato: *Joannis Carpensis Epitaphium in Nicolaum Albarisanum.* Che tutto il cod. Bevilacqua sia stato scritto da Giovanni da Carpi, parmi troppo ardito affermare.

II.

Joannes cum factus fuit Hercules Dux.

Arida quae fuerat nunc fructus parturit arbos
Et virides frondes extendit in aethera summum:
Implicitae his volucres mulcentes sydera cantu
Invitant fexos grata recubare sub umbra.
Flumina iam mellis iam lactis flumina currunt
Lympharum quondam stillantia paupere vena....

A c. 193 si leggono due epigrammi in lode di Lucrezia Bonisia, veneta, amica " Joannis Carpensis ". Il secondo è di Giacomo Belbeato:

Bonisia o Veneta salve, Lucretia; supplex
Ne tua sint oro pectora marmorea.

VIII.

Il Boiardo allude alla battaglia della Molinella (25 Luglio 1467) nella dedicatoria della sua traduzione di Cornelio Nepote ad Ercole: « .... il leggiero fiumicello dell' Idice fu presente a più gran fatto che non merita il suo piccolo nome, quando con il proprio petto non senza grave offesa della tua persona, chiudesti la via alle furiose schiere de' Sforzeschi, nella qual cosa, facendo l' officio di ardito cavaliero e di saggio capitano, ributtasti per vinti quelli che già si credevano vincitori [1] ». In una miscellanea Campori (cod. cart. del sec. XV, H. 6, 56 — c. 26r) ho rinvenuto un anonimo epigramma, riguardante la pugna della Molinella, preceduto dalle seguenti parole: [2]

[1] Rossi, *Giorn. stor.* cit., 409.

[2] Trovo anche in questo codice un componimento latino in lode di Sigismondo Pandolfo Malatesta attribuito a Guarino. Incomincia:

Vivite felices, Sigismondo auctore, poetae:
Suscipit hic Musas magno et dignatur honore
Premia persolvens prisca invitat ad artes.

È composto di 14 versi e ne ho riferito il principio perchè non sono riuscito a scovarlo tra le non molte poesie latine di Guarino.

Pro Duce et Marchione Ferariae domino Hercule Estensi quamvis nondum habebat dominium cum adhuc viveret frater eius d. Borsius quando idem Hercules pedem saucius restum fecit et solvit et nota quod fuit tempore Bartolomaei Coglioni in bello facto apud Mollinellam.

Hoc votum salvo tibi solvit Hercule virgo
Contuderat cuius glans violenta pedem.

APPENDICE II.

NOTIZIE SULLA FAMIGLIA DI M. M. BOIARDO E SUL POETA [1]

1280-1 — Gherardo Boiardi da Rhezio Capitano di Parma, Taccoli, T. I, p. 306. Nel 1278 fu Capitano del Popolo a Modena.

Memor. in arch. notar., n. 3520.

1282 — « Gherardo Boiardi haueua sotto il suo « gouerno le zenti di Castel Leone a Paderno « ed altre fortezze essendo uomo prestante in « militari discipline ».

Cod. est., a. H. 1, 10.

1285 — « Bonifacius de Boiardis de Hyrberia (Rubbiera) » capitano del Popolo a Modena.

(Arch. Notar., *Memor.*, nn. 127, 558).

1321 — Tommaso Boiardi cittadino Reggiano compra biolche 21 di terra nella villa di Romeo Casoli.

Cod. est., cit.

[1] Queste notiziole sono date a complemento del nutrito capitolo sui Boiardo che si legge in G. B. Venturi, *Storia di Scandiano*, Modena, 1822, 74 sgg.

1443 — Feltrino Boiardi governatore di Modena. Taccoli, I, p. 556. — Donazione rimuneratoria di Feltrino del q. Matteo di alcune terre nella villa di Sabbione alla Comunità di Scandiano colla data di Scandiano 11 novembre — Leonello d' Este dona a Giovanni di Feltrino *familiari suo dilectissimo gabellas Scandiani, Turicellae, quae loca tenebat Ill.mus D.nus Feltrinus genitor predicti d.ni.*

Cod. est., cit.

1447 — Feltrino Boiardo era luogotenente della città di Reggio.

Cod. est., cit.

1448 — Il Marchese Leonello investì Borso di Casalgrande, Dinazzano, ecc. e nello stesso anno investì Feltrino di Salvaterra, segregandola dalla Podesteria di Casalgrande.

1449 — Feltrino è investito di nuovo di Salvaterra e dei beni tenuti da Alberto da la Sala.

Cod. est., cit.

1455. 29 gennaio — Il Cardinale Bessarione, legato di Bologna, concede a Carlo Boiardi Reggiano il governo dell' Ospedale dei poveri nella villa di Bagno con la facoltà di ritrarre i redditi dalle possessioni di spettanza di detto Ospedale.

1457 — Giulio Ascanio, figlio di Feltrino, pone una lapide a Guiduccia da Correggio, di lui madre, morta in detto anno in età d'anni 58.

1461. 8 ottobre — Mand. Ill.mi Principis et Ex.mi D.ni N.ri D. Borsij Ducis. Lator presentium Nuncius Spectabilis et generosi MATTHEI MARIAE DE BOIARDIS Comitis venturi de proximo ad abitandum Ferrarie habet licentiam conducendi ex locis suis Ferrariam res infrascriptas pro usu eius et familiae suae et equorum suorum per omnes passus et loca prefati Ill.mi D.ni N.ri libere nihil solvendo quantum est pro datijs non venditis de gratia: Starij centum quinquaginta speltae ad mensuram Mutinae: Vasa quattuor vini: vestes a dorso eius et familiae suae etc.

Cod. est. a. H. 1, 13, n. 12.

1446 — « Humiliter exponunt fidelissimi seruitores « Matheus Maria et Consortes de boiardis quod « annis superioribus Mag.cus quondam d. Fel- « trinus de boiardis emit possessionem appel- « latam *le Giare* pro certo pretio.... ». Si parla quindi di una dichiarazione fatta a questo proposito da Borso a Giulio Boiardo, della quale deve ricordarsi anche Ludovico Casella.

Arch. est., *Mandati*, 1466, c. 219.

1468. 16 Dicembre — Vos. factores generales, fieri faciatis bullectas opportunas latori nuntio spe-

ctabilis et generosi Mathei Marie boiardi comitis pro extraendo Ferrar. et conducendo Scandianum pondera quadraginta quinque lini spadolati per omnes passus et loca prefati d.ni N.ri.

Arch. est., *Mandati*, 1468, c. 11r.

1469. 25 Febbraio — Lator presentium Nuntius M.ce domine Thadie Boiarde [è Taddea Pio, moglie di Giulio Boiardi] habet licentiam conducendi ex ferraria Scandianum pondera vigintiquinque lini spadulati pro usu domus sue libere et absque aliqua solutione datij seu gabelle.

Arch. est., *Mandati*, 1469, c. 31r.

1469. Luglio — M. M. Boiardo manda al Duca Borso due cani bracchi « ad computum feudorum ».

Arch. est., *Mandati*, 1469, c. 132r.

1472 — Vos factores generales expediri faciatis quemcumque nuntium Mag.corum Mathei et Joannis de Boiardis Comitum etc. hoc ostensorem conducendi.... lectos fulcitos, tamaracios et massaricias tam a torno quam a coquina ex Ferraria Scandianum.... absque solutione datis. per omnes passus et loca prelibati d.ni n.ri.

Arch. est., *Mandati*, 1472, c. 121.

Decreta IX. n. 12. (8^{vis}) (Febbraio 1476). Illu.^{me} et Exc.^{me} D. D. Humiliter exponitur parte fidelissimi eiusdem seruitoris Comitis *Matthei Mariæ boiardi* cum sit quod pro usu suo et familiae suae ac commodo equorum suorum in hac urbe vestra Ferrariae multa dictim emere necesse fuisset et videns ipse impensam ipsam evitare posse eo quia necessaria circa usum suum predictum ex terris suis Scandiani percipit ea propter nunc ipsam D. V. humilline precatur ut ad utilitatem et commodum ipsius seruitoris dignetur concedere quod valeat et possit conducere et seu conduci facere per suos nuncios semel et pluries et tociens quotiens fuerit opus ex Mutinensi et Regino agro libere et absque ulla sollutione Datij aut gabellarum oneris Ferrariam omnem quantitatem frumenti farinae vini bladorum bestiaminum porcorum vivorum et mortuorum et carnium salitarum cuiuscumque generis uictu alia et uolatilium ei omnium grassiam lignam lectos drapamenta linum filium caseos altilia et uolatilia fasianos perdices turdos lepores et similia oleum olivas conditas castaneas et fructus cuiuscunque conditionis et omnem melis et zuchari quantitatem, blada, tapezarias et aliam quamcumque rem mobilem ad usum et pro usu suo familiae ac equorum suorum et ad commodum, utilitatem et beneficium eiusdem pertinentes et pertinentia etiam si decederent....

Reg. 1479, c. 95. A li Heredi del magn.co Feltrino boiardo adj IIIj de nouembre 1485 L. 42 s. 15 m. per tanti che loro se trouano debituri a li libri de la Exactoria de la Camera per uno feudo che loro pagano di uno bracho de pretio de duc. 5 d' oro ogni anno a la camera per recognitione di una loro caxa posta in la contra de bocha de canalle lo quale debito el p.to Nostro Signore li dona et remete perchè lo Illu.mo Messer Sigismondo da Este ha tenuto epsa caxa et tene da loro et q.° per li anni 1476-1477-1478.

1487 — Guido Panciroli, *Rerum Regiensium libri*, cod. cart. estense: lat. 468 (α. X. 1, 8) scrive: c. 92r — « Tandem morbo paulisper remittente, Hercules (1) ob filiam Joannis Bentivoli suo filio nuptui locatam magnifico apparatu ludos edidit Plauti. n. *Amphitruonem* in theatro ubi coelum circumferebatur et planetis zodiaci signa intercurrebant magna audientium admiratione recitari iussit.... Paulo vero Antonio Trotto (2) praefecto mortuo, primus Joannes Nicolaus Corrigius suffertus civis regiensis

(1) Seguono le seguenti parole cancellate prima di: *ob filiam*: " prius Regium, mox Monticulum se contulit exinde Ferrariam " reversus.... ".

(2) Questo periodo fu pubblicato dal Tiraboschi, *Bibl. mod.* I. pag. 295 e riprodotto da R. Fulin, *Arch. ven.*, I. ma sul Boiardo a Reggio si veda anche: A. Balletti, *Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell' Emilia*, Reggio, 1894, pagg. 17 e 23.

mox Matthaeus Maria Boiardus italicorum rythmorum vates est suffectus vir nimia benignitate reprehendendus et plus componendis carminibus quam vindicandis facinoribus aptus cuius auctoritate contempta sicarii rapinis caedibusque intenti pecuniam a locupletissimis quibusque impune extorquebant. Horum dux factus squadronus Malascaius quos pecuniosos arbitrabatur captivos ducebat, quibus etium auro quantum poterat extorto pro arbitrio abuti non verebatur, dormiente praefecto non nisi armis impiorum manus evadere licebat: Id Boiardo saepius nunciatum est, sed nimis placidi ingenij vir qui neminem capite puniendum esse censebat, nulli unquam manus iniecit. Hercules tandem atrocis facti quaerela ad se delata Beltraminum jureconsultum, qui in latrones severius animadverteret, Regium misit. Is urbem ingressus, clausis portis, magna militum manu stipatos satellites ad capiendos facinorosos ire iubet.... ».

—

INDICE

Prefazione . . . . . pag. I

Cap. I. Matteo Maria Boiardo ed Ercole I d' Este . . . . . » 1

Cap. II. M. M. Boiardo capitano ducale a Modena. . . . . » 33

Cap. III. Dopo la morte di M. M. Boiardo. » 55

Cap. IV. Gli « Epigrammata » . . . . » 73

Cap. V. Il Canzoniere. . . . . » 93

Cap. VI. Dell' *Orlando Innamorato*. . . » 123

Cap. VII. Per le fonti francesi dell'*Orlando* » 163

Cap. VIII. Il canto I dell' *Orlando* e le sue fonti. . . . . » 199

Cap. IX. Gli Estensi nel poema del Boiardo » 225

Cap. X. Usi e costumanze di corte nel Poema del Boiardo. . . . . » 237

Appendice I . . . . . » 263

Appendice II . . . . . » 295

ERRATA.

pag.	30.	Padulo	Pavulo
„	31.	Tribaco	Tribraco
„	36.	oltro	oltre
„	36.	Ber.	Bev.
„	91.	In questi (in nota)	Su questi
„	160.	quai	guai

Bojardo, Matteo Maria

Author Bertoni, Giulio

Title Nuovi studi su Matteo Maria Bojardo.

81807

LI.
B678?
.Yb

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 04 013 4